

## CAPITOLO VII.

### ASSOGGETTAMENTO DELL'OCCIDENTE

---

§ 1. — *Romanizzazione dell'Occidente. — Importanza storica delle spedizioni conquistatrici di Cesare. — Cesare in Ispagna.*

Se dalla meschina monotonia dell'egoismo politico, che combatteva le sue battaglie nella curia e nelle vie della capitale, il filo della storia riprende a trattare di cose più importanti di quello che non sia la questione se il primo monarca di Roma si chiamerà Gneo, Caio o Marco, sarà ben permesso, giunti alla vigilia di un avvenimento, le cui conseguenze determinano ancora oggidì i destini del mondo, di dare per un momento uno sguardo all'intorno e di notare la connessione, nella quale nel concetto storico-universale si devono considerare la conquista della Francia attuale fatta dai Romani e i primi rapporti di costoro cogli abitanti della Germania e della Gran Bretagna.

In forza della legge, per la quale un popolo sviluppato a forma di Stato assorbe i vicini che politicamente sono ancora minorenni, ed il popolo incivilito quei popoli che si trovano ancora nell'infanzia intellettuale, legge che è universale e naturale come la legge di gravità, la nazione italica, l'unica fra le antiche che seppe combinare insieme uno svolgimento politico superiore ed una civiltà superiore, benchè questa ultima imperfetta e solo esteriore, aveva il diritto di assoggettarsi gli Stati greci dell'Oriente prossimi alla rovina e di soppiantare coi suoi coloni le popolazioni di inferiore coltura in Occidente, i Libii, gli Iberi, i Celti, i Germani, appunto collo stesso diritto con cui l'Inghilterra si è sottomessa nell'Asia una civiltà di eguale importanza, ma politicamente impotente, ed ha distinto e nobilitato, come continua a distinguere e nobilitare vasti paesi barbari coll'impronta della sua nazionalità, in America e nell'Australia. L'aristocrazia romana aveva recato a buon fine le condizioni preliminari di questo compito, l'unificazione d'Italia; essa non sciolse il compito stesso, ma considerò sempre le conquiste fuoritaliche, o soltanto come un male necessario, od anche come possedimenti da rendita posti fuori dello Stato. È una gloria imperitura della democrazia ossia della monarchia romana — poichè formano una cosa sola — che essa abbia ben compreso questo supremo scopo e che l'abbia messo in pratica con energia. Ciò che l'irresistibile forza delle circostanze aveva predisposto col mezzo del

senato, il quale suo malgrado aveva gettato le fondamenta della futura signoria romana in Occidente e in Oriente, il che comprese poi come per istinto l'emigrazione romana nelle provincie occidentali, si presentava però anche come pioniere di una coltura più elevata, ha riconosciuto con chiarezza ed ha con sicurezza da vero uomo di Stato cominciato a mettere in pratica il creatore della democrazia romana Caio Gracco. I due pensieri capitali della nuova politica: annettere il territorio su cui si estendeva il potere di Roma in quanto era ellenico e colonizzarlo in quanto non era ellenico, erano stati praticamente riconosciuti colla riunione del regno di Attalo e colle conquiste transalpine di Flacco sino dai tempi di Gracco; ma la vittoriosa reazione li aveva lasciati di nuovo intisichire. Lo Stato romano rimase una massa di paesi deserti, senza una compatta occupazione e senza convenienti confini; la Spagna ed i possedimenti greco-asiatici erano paesi separati dalla madre patria da territori soggetti ai Romani appena nei contorni delle loro coste; sulla spiaggia settentrionale dell'Africa erano occupati come isole soltanto i territori di Cartagine e di Cirene, e persino ragguardevoli tratti del territorio soggetti, specialmente nella Spagna, dipendevano da Roma solo di nome: dal governo poi si faceva assolutamente nulla per centralizzare e arrotondare la signoria, e finalmente l'abbandono, in cui si lasciava la flotta, sembrava sciogliere l'ultimo legame coi possedimenti lontani. La democrazia tentò, appena poté rialzare la testa, d'informare anche la politica esterna secondo lo spirito di Gracco, e specialmente ebbe tali idee Mario; ma non essendo rimasta a lungo al potere, la cosa rimase allo stato di progetto. Solo quando, colla caduta della costituzione di Silla nel 684 (= 70), la democrazia afferrò di fatto il timone del governo, avvenne anche sotto questo aspetto un rivolgimento. Anzitutto fu ripristinata la signoria sul Mediterraneo, prima questione vitale per uno Stato come era il romano. Verso oriente fu assicurato il confine dell'Eufrate coll'assorbimento delle provincie pontiche e siriache. Ma restava ancora a garantire oltre l'Alpe il territorio romano tanto verso settentrione, quanto verso occidente e di procacciare alla civiltà ellenica ed all'energia non ancora spenta della schiatta italica in queste regioni un nuovo terreno vergine. Questo compito fu assunto da Caio Cesare. È più che un errore, un delitto contro il potente spirito sacro della storia, il considerare la Gallia solo come l'arena sulla quale Cesare e le sue legioni si esercitarono per combattere l'imminente guerra civile. Quando anche il soggiogamento dell'occidente sia stato a Cesare un mezzo per arrivare allo scopo in quanto che egli nelle guerre transalpine ha formato la posteriore sua potenza, il privilegio del genio politico consiste appunto in ciò che i suoi mezzi sono essi stessi altrettanti scopi. Cesare aveva bisogno senza dubbio d'una forza militare pe' suoi scopi di partito; ma egli non conquistò la Gallia come partigiano. Era anzitutto per Roma una necessità politica di opporsi addirittura al di là delle Alpi alla invasione dei Germani, che minacciava continuamente, e di porre un argine oltre le Alpi, per assicurare la pace al mondo romano. Ma neppure questo importante scopo era ancora il più importante e l'ultimo per cui le Gallie furono conquistate da Cesare. Essendo l'antica

patria divenuta troppo angusta per contenere la borghesia romana e correndo questa pericolo di intristire, la politica conquistatrice italica del senato salvò la medesima dalla rovina. Ora s'era fatta troppo angusta anche l'Italia; lo Stato languiva per gli stessi imbarazzi sociali, che si rinnovavano soltanto in maggiori proporzioni. Fu un pensiero geniale, una grandiosa speranza, che condusse Cesare oltre le Alpi; il pensiero e la convinzione di trovare colà pe' suoi concittadini una nuova immensa patria e al tempo stesso di rigenerare con ciò lo Stato una seconda volta col porlo sopra una base più vasta.



CORUNA.

Si può in certo qual modo annoverare fra le imprese aventi per iscopo il soggiogamento dell'occidente anche la campagna intrapresa da Cesare nel 693 (= 61) nella Spagna ulteriore. Per quanto la Spagna ubbidisse già da lungo tempo ai Romani, il litorale occidentale, anche dopo la spedizione di Decimo Bruto contro i Galati, era rimasto essenzialmente indipendente dai Romani e la costa settentrionale non era stata nemmeno da essi visitata; e le scorrerie di predoni, cui si vedevano da questa parte continuamente esposte le provincie soggette, recavano non insensibile danno all'incivilimento e alla romanizzazione della Spagna. Contro questo era diretta la spedizione di Cesare lungo la spiaggia occidentale. Egli varcò la catena dei monti erminici (Sierra de Estrella) confinante al nord col Tago, dopo d'averne battuti e in parte trasportati gli abitanti nel piano, assoggettò il paese d'ambe le parti del Duero e pervenne sino all'estremità nord-est della penisola, dove coll'aiuto d'una squadra fatta venire da Cadice occupò Brigantium (Coruna). In conseguenza di che gli abitanti vicini all'Oceano Atlantico, Lusitani e Galiziani, furono costretti a riconoscere la supremazia romana, mentre il vincitore era intento a migliorare possibilmente le condizioni dei sudditi in generale colla diminuzione dei tributi che si dovevano versare a Roma, e colla sistemazione delle condizioni economiche dei Comuni. Però, sebbene anche in questo esordio militare e amministrativo del grande capitano e del grande uomo di Stato risal-

tino quegli stessi talenti e quegli stessi pensieri direttivi che poi convalidò su campi più vasti, la sua operosità nella penisola iberica fu troppo passeggera per porvi profonde radici, tanto più che, avuto riguardo alle particolari condizioni fisiche e nazionali del paese, si poteva qui attendere un effetto durevole solo da una attività continuata con perseveranza.



CORUNA.

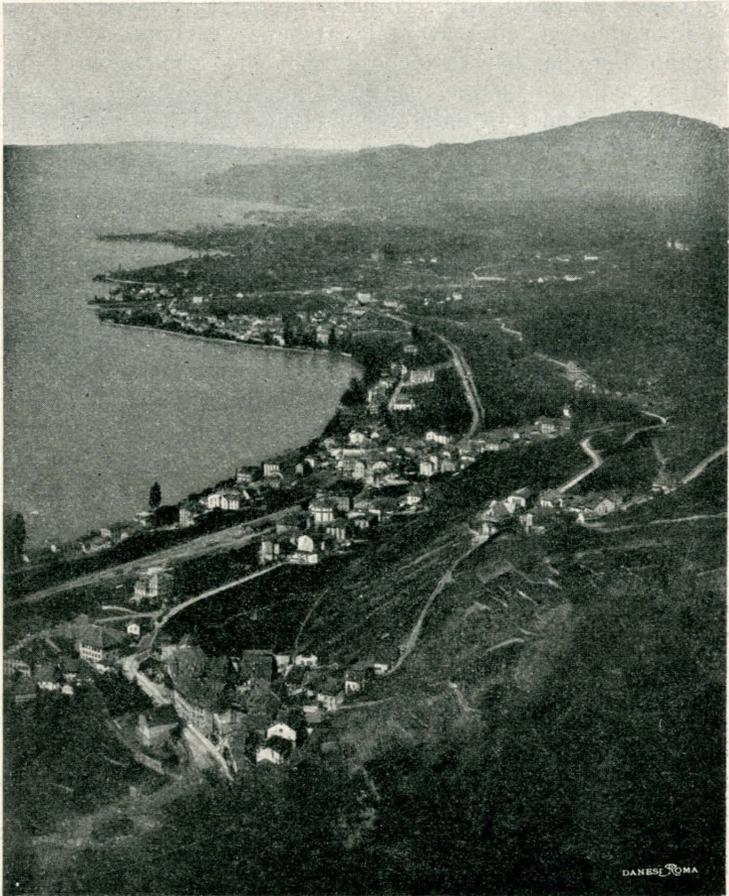
§ 2. — *Il paese dei Celti. — La provincia romana. — Guerre e sollevazioni in essa. — Confini. — Rapporti con Roma. — Principio di romanizzazione.*

Una parte più importante nello sviluppo romano dell'occidente era serbata al paese che si estende fra i Pirenei ed il Reno, tra il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico e che dal tempo d'Augusto porta il nome di paese dei Celti, e specialmente quello della Gallia, benchè, osservando più precisamente, il paese dei Celti si presenti in parte più angusto, in parte molto più ampio, e benchè esso non abbia mai formato un'unità nazionale, e non prima d'Augusto un'unità politica.

Ed è appunto perciò difficile formare un quadro evidente delle condizioni, in sè molto disparate, che Cesare nel 696 (= 58) vi trovò all'atto del suo arrivo. Nel paese bagnato dal Mediterraneo, il quale, comprendendo presso a poco all'occidente del Rodano la Linguadoca, all'oriente il Delfinato e la Provenza, era da sessant'anni provincia romana, le armi romane di rado avevano riposato dall'epoca dell'invasione cimbrica in poi, invasione che si era versata anche su quella. Nel 664 (= 90) Caio Celio aveva combattuto coi Sali per il possesso di *Aquae Sextiae*, nel 674 (= 80) Caio Flacco, durante la sua marcia verso la Spagna contro altri cantoni celti. Quando nella guerra di Sertorio il luogotenente Lucio Manlio, costretto a recare soccorso al suo collega oltre i Pirenei, ritornò ad Ilerda (Lerida) sconfitto, e nella sua ritirata fu vinto dagli Aquitani, vicini occidentali della provincia romana, una seconda volta (verso il 676 = 78), pare che questi avvenimenti avessero prodotto una generale sollevazione dei provinciali, abitanti tra

i Pirenei ed il Rodano, e fors'anche di quelli stanziati tra il Rodano e le Alpi. Pompeo recandosi in Ispagna dovette aprirsi una via colla spada attraverso la Gallia ribellata, e a punizione della ribellione fece dono delle marche abitate dai Volchi-Arecomichi e dagli Elviri (dip. Gard e Ardèche) ai Massalioti; il luogotenente Marco Fonteio (678-680 = 76-74) eseguì queste disposizioni e ricondusse l'ordine nel paese sconfiggendo i Voconzii (dip. Drôme), proteggendo Massalia dagli insorti e liberando la città capitale romana Narbona dai ribelli che l'assalivano. Però la disperazione e lo sconcerto economico, a cui erano ridotti i possedimenti gallici per le conseguenze causate dalla guerra spagnuola, e in generale dalle concussioni ufficiali e non ufficiali dei Romani, impedivano che essi stessero tranquilli, ed era un continuo commovimento specialmente il cantone degli Allobrogi, più distante da Narbona, commovimento provato dalla « pacificazione » impresa colà da Caio Pisone nell'anno 688 (= 66) e dal contegno dell'ambasciata allobroga in Roma nel 691 (= 63) in occasione del complotto degli anarchici, e che subito dopo irruppe in un'aperta rivoluzione (693 = 61). Catugnato, duce degli Allobrogi in questa guerra disperata, dopo avere da principio combattuto con qualche successo, fu, dopo una valorosa difesa, vinto presso Solonium dal luogotenente Caio Pomptino. Nonostante tutti questi combattimenti i confini dello Stato romano non furono molto dilatati; Lugudunum Convenarum, dove Pompeo aveva fondata una colonia coi resti dell'esercito di Sertorio, Tolosa, Vienna e Ginevra erano sempre gli ultimi confini dei Romani verso occidente e verso settentrione. Ma l'importanza di questi possedimenti gallici andava sempre più aumentando per la madre patria; il clima delizioso, affine all'italico, le favorevoli condizioni del suolo, il grande, ricco paese interno, così opportuno al commercio colle sue vie commerciali che si estendevano sino nella Brettagna, il comodo traffico per terra e per mare colla madre patria procacciarono ben presto al paese gallico meridionale un'importanza economica per l'Italia, quale possedimenti molto più antichi, come ad esempio gli Spagnuoli, non avevano procacciato in secoli. Siccome in questo tempo i Romani compromessi politicamente cercavano un luogo di rifugio di preferenza in Massalia, ove ritrovavano coltura e lusso italico, così anche quelli, i quali emigravano volontariamente dall'Italia, si ritiravano sempre più sul Rodano e sulla Garonna. In una narrazione scritta dieci anni prima dell'arrivo di Cesare in questo paese è detto: « la provincia della Gallia è piena di commercianti; essa formicola di cittadini romani. Nessun Gallo intraprende un affare senza mediazione di un Romano; ogni quattrino che in Gallia passa da una in altra mano, è registrato nei libri di conto dei cittadini romani ». Dalla stessa descrizione si rileva, che nella Gallia oltre i coloni narbonesi v'erano in gran parte anche economi rurali e allevatori di bestiame romani; si deve però osservare, che la massima parte del terreno provinciale posseduto dai Romani apparteneva, appunto come nei tempi andati la massima parte dei possedimenti inglesi nell'America settentrionale, all'alta nobiltà che risiedeva in Italia, e che quegli economi rurali e quegli allevatori di bestiame nella massima parte non erano altro che i suoi amministratori

schiavi o liberti. È dunque comprensibile se, date queste condizioni, la coltura e la romanizzazione facessero rapidi progressi fra gli indigeni. Questi Celti non amavano l'agricoltura, ma i loro nuovi signori li obbligavano a cambiare la spada coll'aratro, ed è molto probabile che l'ostinata resistenza degli Allobrogi derivasse in parte da queste or-



LAGO DI GINEVRA.

dinanze. In più antichi tempi l'ellenismo aveva dominato sino ad un certo grado anche in queste provincie; gli elementi di maggiore civiltà, gli eccitamenti alla coltivazione del vino e dell'olio, all'uso della scrittura <sup>(1)</sup> e della monetazione, vennero loro da Massalia. Anche dai Romani qui fu tutt'altro che impedita la coltura ellenica; con essa la città di Massalia acquistò piuttosto che perdere d'influenza e ancora ai tempi dei Romani si mandavano d'ufficio medici e retori greci nei cantoni gallici. Ma come si comprende l'ellenismo assunse col mezzo

dei Romani nel paese celtico meridionale lo stesso carattere come in Italia: la civiltà ellenica propriamente detta cedette alla coltura mista latino-greca, la quale fece qui ben presto gran numero di proseliti. I « Galli bracati », come erano detti gli abitanti del paese celtico meridionale per distinguerli dai « Galli togati », abitanti l'Italia settentrionale, non erano come questi perfettamente romanizzati, ma si distinguevano già molto sensibilmente dai « Galli lungo chiomati », abitanti i paesi nordici ancora indipendenti. La semicoltura, che si andava introducendo fra loro, somministrava veramente abbastanza argomenti



LAGO DI GINEVRA.

a dileggi sul loro barbaro latino e non si mancava di far ricordare la sua « affinità bracata » a colui che era sospetto di discendenza celtica; ma questo cattivo latino bastava, perchè sino i più lontani Allobrogi potessero tenersi in relazione colle autorità romane e persino presentarsi come testimoni nei tribunali romani senza bisogno dell'interprete. Se così la popolazione celtica e ligure di queste regioni era avviata a perdere la sua nazionalità e nel tempo stesso languiva ed intristiva sotto una pressione politica ed economica, della cui intolleranza fanno prova sufficiente le disperate sollevazioni, la distruzione della popolazione indigena procedeva qui di pari passo coll'introduzione di quella più squisita coltura, che in questo tempo noi troviamo in Italia. Aquae Sextiae e più ancora Narbona erano città importanti, che potevano ben figurare vicino a Benevento e Capua; e Massalia, la meglio ordinata, la più libera, la più forte e la più potente di tutte le città greche dipendenti dai Romani, col suo governo rigorosamente

aristocratico, che i conservatori romani consideravano come il modello di una buona costituzione urbana, con un importante territorio ancora ampliato molto dai Romani e con un esteso traffico, stava vicino alle suaccennate città latine come in Italia vicino a Capua e a Benevento stavano Reggio e Napoli.

§ 3. — *Il libero paese dei Celti. — Popolazione. — Agricoltura e pastorizia. — Vita cittadina. — Traffico. — Commercio. — Industria. — Miniere. — Arti e scienze.*

Tutt'altro aspetto avevano le cose al di là dei confini romani. La grande nazione celtica, che cominciava già ad essere oppressa nei paesi meridionali dall'immigrazione italica, viveva ancora a settentrione delle Cevenne nell'antica sua libertà. Non è questa la prima volta che noi c'incontriamo con essa; gli Italici avevano già combattuto colle sentinelle perdute e coll'avanguardia di questa immensa schiatta sul Tevere e sul Po, nelle montagne della Castiglia e in quelle della Carinzia e perfino molto addentro nell'Asia Minore, ma solo nella Gallia fu da essi affrontato per la prima volta il nocciolo della schiatta principale. La stirpe celtica prendendo sua stanza nell'Europa centrale si era versata specialmente nelle ricche valli irrigate da fiumi e nel paese sparso di deliziose colline dell'odierna Francia, coi distretti occidentali della Germania e della Svizzera, e partendo dalla Francia aveva occupato almeno la parte meridionale dell'Inghilterra e forse sin d'allora tutta la Gran Bretagna e l'Irlanda<sup>(2)</sup>; più che in qualunque altro luogo essa formò qui una gran massa di popoli geograficamente compatta. Nonostante le diversità di lingua e di costumi, che naturalmente non mancavano in questo esteso territorio, pare tuttavia che le popolazioni stanziato sulle rive del Rodano e della Garonna sino al Reno ed al Tamigi siano state tenute unite da rapporti scambievoli molto attivi e da un sentimento morale comune; invece esse si tenevano in certo modo localmente unite coi Celti stanziati in Ispagna e nell'Austria d'oggi, ma i rapporti ed i legami intellettuali di quelle stirpi sorelle in parte dalle colossali catene dei Pirenei e delle Alpi, in parte dalle invasioni dei Romani e dei Germani, che qui esercitavano grande influenza, erano ben diversamente interrotti, che non lo fossero quelli dei Celti stabiliti sul continente e dei Celti della Britannia dall'angusto braccio di mare. Purtroppo non ci è dato di seguire passo passo la storia interna dello sviluppo di questo popolo singolare in queste sue sedi principali; dobbiamo accontentarci di descrivere solo ne' suoi contorni la sua condizione civile e politica come la troviamo ai tempi di Cesare.

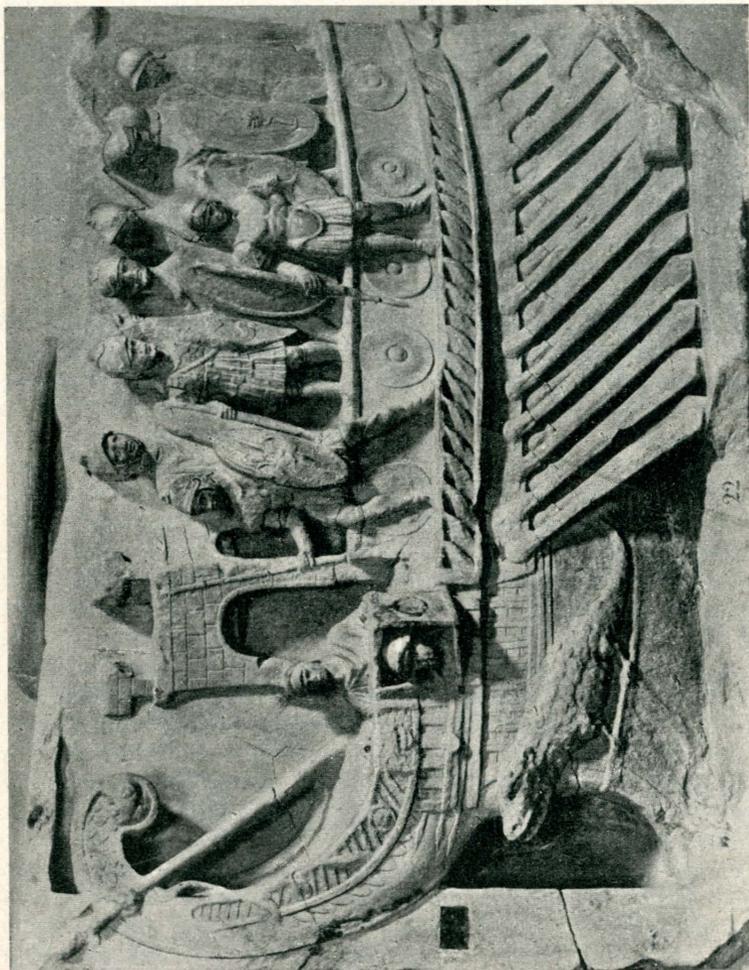
La Gallia, secondo le relazioni degli antichi, era proporzionatamente molto abitata. Alcuni dati fanno credere che nei distretti belgi si calcolassero circa 900 abitanti per ogni lega quadrata — una proporzione che oggidì vale forse per il paese di Galles e per la Livonia, nel cantone elvetico circa 1100<sup>(3)</sup>; è verosimile che la popolazione fosse ancor più fitta nei distretti i quali erano più coltivati che non i belgi, e meno

montuosi che l'elvetico, come presso i Biturigi, gli Alverni, gli Edui. Nella Gallia l'agricoltura era bene intesa, già i contemporanei di Cesare parlano del modo di concimare colla marna nella provincia renana <sup>(4)</sup>, e l'antichissimo costume celtico di fabbricare la birra (*cervesia*) coll'orzo è una nuova prova della grande estensione che vi aveva la coltivazione dei cereali; ma essa non era tenuta in considerazione. Persino nel più incivilito mezzodi il condurre l'aratro era ancora considerato come cosa indecorosa per un Celto libero.

In maggior conto era tenuta dai Celti la pastorizia, per la quale i possidenti romani di quest'epoca si servivano di preferenza tanto delle razze celtiche quanto dei valorosi schiavi celti, esperti nel cavalcare e nel governare il bestiame <sup>(5)</sup>. Specialmente l'arte di allevare il bestiame prevaleva nelle provincie celtiche settentrionali. La Bretagna, al tempo di Cesare, era un paese povero di cereali. Al nord-est partendo dal seno delle Ardenne si estendevano folte foreste dal mare del nord quasi senza interruzione sino al Reno e sui territori oggidì così fiorenti delle Fiandre e della Lorena, i pastori menapii e treverii pascevano allora negli impenetrabili querceti i loro semi-selvaggi maiali. Appunto come i Romani nella valle Padana sostituirono all'ingrassamento dei suini il prodotto della lana e la coltura dei cereali, così l'allevamento delle pecore e l'agricoltura nei piani della Schelda e della Mosa devono rimandarsi ai tempi dei Romani. Nella Bretagna poi non era nemmeno in uso la trebbiatura del grano, e nei luoghi più settentrionali non v'era più traccia d'agricoltura, ed il suolo serviva interamente ad allevare bestiame. La coltivazione dell'ulivo e della vite, così proficua ai Massalioti, ai tempi di Cesare non s'estendeva oltre le Cevenne. I Galli inclinavano naturalmente a vivere in comunione: vi erano dappertutto dei villaggi non murati, il solo cantone elvetico ne contava nel 696 (= 58) quattrocento, oltre una quantità di fattorie isolate. Ma non mancavano nemmeno città murate e le mura colle ossature di travi destavano le meraviglie dei Romani, tanto per la loro opportunità quanto per la bella intrecciatura delle travi e delle pietre, mentre persino nelle città degli Allobrogi gli edifici erano tutti di legno. Gli Elvezi avevano dodici simili città ed altrettante ne avevano i Suessoni; invece nei distretti più settentrionali, ad esempio presso i Nervi, vi erano anche delle città, ma la popolazione in tempo di guerra, anzichè dietro le mura, cercava riparo piuttosto nelle paludi e nei boschi e oltre il Tamigi; invece di città formavano generalmente la primitiva difesa le trincee formate coll'abbattimento di alberi delle foreste, e queste erano in tempo di guerra gli unici asili per gli uomini e il bestiame. Con lo sviluppo relativamente importante della vita cittadina va strettamente associata l'attività commerciale per mare e per terra. Dappertutto erano strade e ponti. La navigazione fluviale, a cui invitavano naturalmente il Rodano, la Garonna, la Loira e la Senna, era importante e produttiva. Ma ancor più notevole era la navigazione marina dei Celti. Questi non furono solo, secondo tutte le apparenze, i primi che percorsero regolarmente il mar Atlantico, ma noi troviamo presso di loro anche l'arte della costruzione navale e quella del pilotaggio giunte ad un importante grado di perfezione. La navigazione dei popoli del

Mediterraneo, come si capisce dalla condizione delle acque da essi percorse, è rimasta relativamente per lungo tempo stazionaria e limitata al remo; le navi da guerra dei Fenici, dei Greci e dei Romani furono in tutti i tempi galere a remi, alle quali si aggiungeva la vela solo come in-

ROMA (Vaticano)



BIREME ROMANA.

cidentale rinforzo di remi; soltanto le navi commerciali furono vere navi a vela all'epoca dell'antica civiltà sviluppata (6). I Galli invece si servivano ai tempi di Cesare e molto tempo dopo nel Canale di una specie di battelli portatili, costrutti di cuoio, i quali pare che in sostanza siano stati battelli comuni a remi; ma sulla costa occidentale della Gallia i Santoni, i Pittoni e anzi tutti i Veneti si servivano di grosse navi costrutte rozamente, che però non erano mosse a forza

di remi, ma di vele fatte di pelli e fornite di ancore con catene di ferro, e queste navi non erano usate solo pel loro traffico colla Bretagna, ma anche per i combattimenti navali. Qui dunque noi troviamo per la prima volta non solo la navigazione esercitata liberamente sull'Oceano, ma primamente la nave a vela sostituita ai battelli a remi; progresso, di cui la cadente attività del vecchio mondo non seppe profittare e di cui solo la nostra ringiovanita civiltà è intenta a trarre sempre maggior profitto. Considerato questo regolare traffico marittimo tra la costiera britannica e la gallica si dimostrano le intime relazioni politiche fra gli abitanti dei due litorali del Canale non meno che l'incremento del commercio transmarino e della pesca. Erano i Celti, specialmente della Bretagna, che andavano in Inghilterra a comperare lo stagno proveniente dalle miniere di Cornovaglia e lo trasportavano sui fiumi e sulle strade del paese celtico a Narbona e a Massalia. L'asserzione che ai tempi di Cesare esistessero delle popolazioni alla foce del Reno, che vivessero della pesca e di uova di uccelli, può trovare una spiegazione nel fatto, che in questo paese si esercitava in un grado altissimo la pesca e la raccolta delle uova di uccelli marini. Raccogliendo gli scarsi dati che ci sono rimasti sul commercio e sul traffico celtico, e completandoli col pensiero, si comprende come i dazi dei porti fluviali e marittimi avessero un'importanza così grande nei bilanci di alcuni cantoni, come ad esempio in quelli degli Edui e dei Veneti, e come il nume principale della nazione fosse da essa considerato come protettore delle vie e del commercio e nel tempo stesso inventore dell'industria. L'industria celtica non può per conseguenza essere stata interamente nulla; Cesare stesso non ha mancato di encomiare la straordinaria sveltezza dei Celti e la speciale destrezza nell'imitare qualsiasi modello e nell'eseguire qualsiasi lavoro. Ma pare che nella massima parte dei rami la loro industria non abbia oltrepassato i limiti comuni; la fabbricazione di pannilini e di stoffe di lana, che venne di poi in fiore nella Gallia media e settentrionale, vi fu introdotta provatamente solo dai Romani. Un'eccezione, ed è, per quanto sappiamo, la sola, faceva la lavorazione dei metalli. Le suppellettili di rame, artisticamente lavorate e tuttavia duttili, che si trovano ancora nei sepolcri del paese celtico, e le monete d'oro dell'Alvernia accuratamente coniate, sono ancora oggidì altrettante prove dell'abilità dei battirame e degli orefici celti, e con questo combinano i racconti degli antichi che i Romani appresero dai Biturigi l'arte di stagnare e dagli Alesini quella d'inargentare, scoperte che verosimilmente furono fatte ancora nei tempi dell'indipendenza celtica, e la prima delle quali veniva naturalmente suggerita dal commercio dello stagno. Di pari passo colla destrezza nella lavorazione procedeva l'arte dell'escavazione dei metalli; l'arte del minatore, specialmente nelle miniere di ferro in riva alla Loira, era portata a tal grado, che i minatori avevano una parte importante negli assedi delle fortezze. L'opinione che avevano i Romani di questi tempi, che la Gallia fosse il paese più abbondante d'oro del mondo, è certamente contraddetta dalle notorie condizioni del suolo e dagli oggetti trovati nei sepolcri celtici, in cui l'oro è ben scarso e molto più scarso che fra gli oggetti trovati

nei veri paesi dell'oro; anche questa opinione avrà avuto origine dai racconti, senza dubbio molto esagerati, fatti dai viaggiatori greci e dai soldati romani ai rispettivi loro compatriotti sulla magnificenza dei re dell'Alvernia e sui tesori dei templi di Tolosa. Ma quanto essi narrarono non era tutta invenzione. È anzi assai credibile che nei tempi più barbari e coll'aiuto degli schiavi si fossero istituite, con profitto e su grande scala, ricerche e lavature dell'oro nei fiumi, che sgorgano dalle Alpi e dai Pirenei, imprese che oggidi per il costo della mano d'opera non convengono; del resto le condizioni commerciali della Gallia, come non di rado avviene nei popoli semi-inciviliti, avranno favorito l'accumulamento di un capitale morto in metalli nobili. È notevole la bassa condizione delle arti plastiche, che appare tanto più evidente col confronto della loro destrezza meccanica nella lavorazione dei metalli. La predilezione per gli ornamenti variopinti e brillanti prova il difetto di senso artistico e le monete galliche colle loro impronte ideate ora con eccessiva semplicità, ora bizzarramente, ma sempre in modo infantile, e quasi senza eccezione eseguite con incomparabile rozzezza, ne fanno una triste conferma. Non v'ha forse esempio, che un'officina esercitata da secoli con una certa destrezza tecnica si sia limitata a copiare sempre più sfiguratamente due o tre impronte greche. Invece l'arte poetica era tenuta in grande stima dai Celti e s'innestava intimamente alle istituzioni religiose e persino alla politica della nazione; noi troviamo in fiore tanto la poesia ecclesiastica quanto la poesia cortigiana e quella dei cantori girovaghi. Anche le scienze naturali e la filosofia erano in certo qual modo coltivate dai Celti, sebbene nelle forme e coi vincoli della teologia nazionale; e l'umanismo ellenico trovava buona accoglienza dove e in qualunque modo si insinuasse. La scrittura era conosciuta generalmente almeno dai sacerdoti. Nella Gallia libera ai tempi di Cesare si servivano per lo più dei caratteri greci, come, fra gli altri, facevano gli Elvezii; soltanto nei distretti più meridionali erano sin d'allora prevalenti, pei rapporti coi Celti romanizzati, i caratteri latini, che noi troviamo per esempio sulle monete arverniche di questi tempi.

§ 4. — *Ordinamento politico. — Costituzione distrettuale. — Sviluppo della cavalleria. — Dissoluzione dell'antica costituzione distrettuale. — Abolizione del reame. — Sforzi per conseguire l'unità nazionale.*

Anche lo sviluppo politico della nazione celtica ci offre dei fenomeni notevoli. La costituzione politica si fonda presso di essa, come dappertutto, sulla tribù, col principe, col consiglio dei seniori e la comunità degli uomini liberi atti alle armi; ma ciò che questa nazione ha di caratteristico è che essa non uscì mai da questa costituzione distrettuale. Presso i Greci e presso i Romani fu ben presto posta la cerchia delle città come base dell'unità politica in sostituzione del distretto: dove si trovavano due distretti, entro le stesse mura, essi si fondevano in un comune; dove una borghesia assegnava ad una parte de' suoi concittadini una nuova cerchia si formava di solito anche un nuovo

Stato, unito alla città madre solo pei vincoli della riverenza o tutt'al più della clientela. Presso i Celti invece « la borghesia » rimane sempre il distretto; il principe ed il consiglio stanno a capo non di qualche città, ma del distretto, e l'assemblea generale del distretto è l'ultima istanza dello Stato. La città, come in Oriente, non ha politicamente alcuna importanza, ma solo commercio, o per motivi strategici, per cui le località dei Galli, e persino quelle murate importantissime, come Vienna e Ginevra, non erano dai Greci e dai Romani considerate altrimenti che come villaggi.

Ai tempi di Cesare esisteva l'originaria costituzione distrettuale ancora essenzialmente intatta presso i Celti delle isole e dei distretti settentrionali della terraferma: l'assemblea generale aveva la suprema autorità e nelle questioni di grande importanza il principe era vincolato dalle risoluzioni di essa; il consiglio del distretto era numeroso — in alcuni luoghi ammontava sino a seicento membri — ma pare che esso non avesse maggiore importanza del senato sotto i re romani. Invece nelle più attive provincie del mezzodi, una o due generazioni prima di Cesare — poichè a' suoi tempi erano ancora in vita i figli degli ultimi re — era nata una rivoluzione almeno ne' distretti più importanti degli Alvergnati, degli Edui, dei Sequani, degli Elvezi, la quale tolse di mezzo il dominio dei re e diede il potere in mano alla nobiltà.

A formare il rovescio dell'accennata completa mancanza di comuni urbani presso i Celti, il polo contrario dello sviluppo politico, cioè la cavalleria, prevaleva nella costituzione distrettuale dei Celti in modo assoluto. A quanto pare l'aristocrazia celtica era un'alta nobiltà, formata forse per la massima parte di membri delle famiglie reali o già reali; ed è egualmente notevole che assai spesso i capi dei partiti opposti nello stesso distretto appartenevano alla stessa dinastia. Queste grandi famiglie riunivano nelle loro mani la supremazia economica, guerresca e politica. Esse facevano monopolio degli appalti dei diritti usufruttati dello Stato. Esse obbligavano i liberi di bassa condizione, oppressi dalle imposte, a rivolgersi a loro per avere delle sovvenzioni divenendo perciò prima loro debitori di fatto, poi loro servi di diritto. Esse introdussero la *comitiva*, cioè il privilegio della nobiltà di circondarsi con un numero di assoldati a cavallo, i cosiddetti *Ambatti* (?), formando così uno Stato nello Stato; e facendo assegnamento su questi loro addetti bravavano le autorità legalmente costituite e le milizie del comune mettendo di fatto in iscompiglio il Comune stesso. Se in un distretto, nel quale si contavano circa 80.000 uomini atti alle armi, un solo nobile poteva presentarsi alla dieta con 10.000 assoldati senza contare i servi e i debitori, è evidente che quegli era più un dinasta indipendente che un cittadino del suo distretto. Si aggiunga che le famiglie distinte dei diversi distretti erano tra loro intimamente legate e che col mezzo di matrimoni e di speciali legati formavano quasi una lega compatta, di fronte alla quale il distretto isolato non aveva alcuna forza. Perciò i Comuni non potevano mantenere la pace interna e valeva generalmente il diritto del più forte. Le sole persone addette trovavano ancora protezione presso il loro padrone, obbligato dal dovere e dall'interesse a punire i torti fatti a' suoi clienti; i liberi non pote-

vano aspettarsi protezione da un governo che non aveva alcuna forza, per cui essi si davano in gran copia in servitù ai potenti. L'assemblea comunale perdette la sua importanza politica; e anche il sovrano, che avrebbe dovuto impedire gli eccessi della nobiltà, soggiacque a questa presso i Celti così come nel Lazio. Al posto del re venne « l'uomo della legge » giurisdicente o vergobreto<sup>(9)</sup>, il quale, come il console romano, era nominato per un anno.

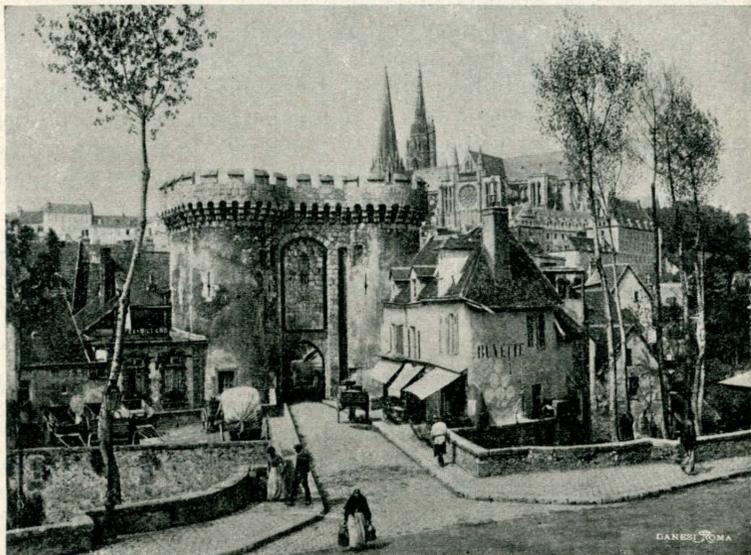
Per quanto il distretto si tenesse ancora unito, esso era retto dal suo consiglio, nel quale naturalmente i capi dell'aristocrazia avevano la preponderanza. Non occorre dire come in queste condizioni nei singoli distretti dominasse un fermento simile a quello che aveva dominato per secoli nel Lazio dopo l'espulsione dei re: mentre i nobili dei diversi distretti si univano in una lega separata, nemica al potere del Comune, il popolo non cessava di chiedere la restaurazione della monarchia, e non di rado qualche distinto nobile, come Spurio Cassio aveva fatto a Roma, tentava di infrangere coll'appoggio della massa degli abitanti del distretto la forza della sua casta e di rimettere a proprio vantaggio, la Corona ne' suoi diritti. Mentre così i singoli distretti andavano irrimediabilmente deperendo, sorgeva invece possente nella nazione il sentimento dell'unità tentandosi in diversi modi di darle forma e consistenza.

È vero che quelle associazioni di tutta la nobiltà celtica in opposizione alla comunità dei distretti scotevano l'esistente ordine delle cose, ma esse risvegliavano e aumentavano in pari tempo l'idea dell'unità nazionale. A ciò contribuivano gli attacchi diretti dagli stranieri contro la nazione e la continua diminuzione del suo territorio nelle guerre coi vicini. Come gli Elleni nelle guerre contro i Persiani, e gli Italici nelle guerre contro i Celti, così parve che anche i Galli transalpini nelle guerre contro Roma si siano accorti dell'esistenza e della potenza dell'unità nazionale. Tra le ostilità dei distretti rivaleggianti e tutti quei litigi feudali si fece però sentire la voce di coloro che erano pronti a sacrificare per l'indipendenza della nazione l'indipendenza dei singoli distretti e persino i privilegi cavallereschi. Come fosse dappertutto popolare l'opposizione al dominio straniero lo provarono le guerre di Cesare, contro il quale i patriotti celti si erano pronunciati appunto come i patriotti tedeschi contro Napoleone: una prova della sua estensione e della sua organizzazione è la celerità telegrafica colla quale essa si trasmetteva le notizie.

§ 5. — *Unione religiosa della nazione. — Druidi. — Mancanza di centralizzazione politica. — Leghe distrettuali. — La lega belga. — Distretti marittimi. — La lega della Gallia media. — Carattere di queste leghe.*

L'universalità e la potenza del sentimento nazionale dei Celti sarebbero inesplicabili, se essi nel massimo sperperamento politico non fossero stati da lungo tempo uniti ad un centro comune coi vincoli della religione e persino della teologia. Il sacerdozio celtico, o, col

nome indigeno, la corporazione dei Druidi, abbracciava certamente le isole britanniche e tutta la Gallia, e forse anche altri paesi celti con un comune vincolo religioso nazionale. Essa era retta da un proprio capo, che i sacerdoti stessi si eleggevano, aveva le proprie scuole, nelle quali si propagava la amplissima tradizione, aveva i propri privilegi, specialmente l'esonerazione dalle imposte e dal servizio militare, che ogni distretto rispettava, teneva annui concilii, che si raccoglievano presso Chartres nel « centro della terra celtica », e anzitutto un'assemblea di credenti che non la cedeva in nulla per modesta pietà e



CHARTRES — LA PORTA GUILLAUME.

per cieca ubbidienza verso i suoi sacerdoti agli Irlandesi dei giorni nostri. Non deve sorprendere, che un tale sacerdozio tentasse di usurpare anche il potere temporale, come infatti in parte l'usurpò. Esso dirigeva, dove esisteva una monarchia annuale, le elezioni in caso di interregno; si arrogò con successo il diritto di escludere singoli individui ed interi comuni dalla comunità religiosa ed in conseguenza anche dalla comunità civile; seppe trarre a sé i più importanti affari civili, specialmente i processi per confini ed eredità, e, appoggiato, come pare, al suo diritto di escludere dal comune e fors'anche all'abitudine del paese di scegliere pei sacrificii umani di preferenza i delinquenti, esso sviluppò un'estesa giurisdizione criminale sacerdotale, che faceva concorrenza a quella dei re e dei vergobreti, e si arrogò persino il diritto di decidere della pace e della guerra. Non si era lontani da uno Stato pontificio col papa e coi concilii, con immunità, interdizioni e censure ecclesiastiche; colla diversità che questo Stato ecclesiastico non si staccava come quello de' nostri giorni, dalla nazione,

ma era anzitutto nazionale. Ma se così fra le tribù celtiche si era dato con pieno vigore il sentimento dell'unità, non era ancora dato alla nazione di avere un punto fisso di centralizzazione politica, come l'ebbe l'Italia nella borghesia romana, come lo trovarono i Greci ed i Germani nei re macedoni e franchi. Sebbene il sacerdozio e la nobiltà dei Celti tenessero legata e rappresentassero in un certo senso la nazione, quei due corpi erano però da un lato per i loro particolari interessi di casta incapaci di unificarla, dall'altro lato abbastanza forti per non permettere tale unificazione ad alcun re o ad alcun distretto. Non mancarono i tentativi a ciò; essi miravano, come portava la costituzione distrettuale, al sistema dell'egemonia.

Il cantone più potente spingeva il più debole ad assoggettarglisi in modo che il cantone dirigente rappresentasse l'altro all'estero e stipulasse per lui i trattati pubblici; invece il cantone cliente si obbligava a somministrare un contingente ed anche a pagare un tributo. In questo modo sorsero moltissime leghe separate: non vi era però un cantone che dirigesse tutto il paese celtico e mancava assolutamente un legame, per debole che fosse, fra tutta la nazione.

Abbiamo già osservato come i Romani ne' primordii delle loro conquiste transalpine trovassero a settentrione una lega britanno-belga sotto la direzione dei Suessoni, nella Gallia media e meridionale la confederazione degli Alvergnati, colla quale gli Edui rivaleggiavano colla più debole loro clientela. Ai tempi di Cesare troviamo i Belgi nel nord-est della Gallia tra la Senna ed il Reno ancora in lega, che però pare non si estendesse più alla Britannia; accanto ad essa troviamo nell'attuale Normandia e nella Bretagna la lega dei distretti armorici, cioè dei distretti marittimi; nella Gallia media, o Gallia propriamente detta, contendevano come una volta due partiti per l'egemonia; alla testa dell'uno stavano gli Edui, alla testa dell'altro i Sequani, dopo che gli Alvergnati, indeboliti dalle guerre con Roma, si erano ritirati. Queste diverse confederazioni vivevano indipendenti l'una vicina all'altra; pare che i cantoni dominanti nella Gallia media non abbiano mai esteso la loro clientela sulla parte nord-est della Gallia e nemmeno seriamente sulla parte nord-ovest. L'impulso unitario della nazione trovò in queste leghe dei distretti un certo appagamento; ma esse erano sotto ogni rapporto insufficienti. Il legame era tutt'altro che solido, e sempre vacillante fra l'alleanza e l'egemonia, la rappresentanza dell'unione era in tempo di pace in causa delle diete, in tempo di guerra in causa del comandante<sup>(9)</sup> estremamente debole. La sola confederazione belga pare sia stata alquanto solida; lo slancio nazionale per cui avvenne la felice difesa dei Cimbri, le avrà forse giovato. Le rivalità per l'egemonia facevano una breccia in ogni singola lega che il tempo non chiudeva, ma anzi allargava, poichè persino la vittoria del rivale non toglieva all'avversario l'esistenza politica, per cui, quando pure si era adattato alla clientela, gli rimaneva sempre possibile di rinnovare la lotta più tardi. La lotta dei distretti più potenti non solo causava la divisione fra di loro, ma la metteva in ogni distretto vassallo, in ogni villaggio e non di rado in ogni casa, mentre ognuno in particolare prendeva quel partito che gli suggerivano le

sue personali condizioni. Come l'Ellade si logorò non tanto nella lotta d'Atene contro Sparta, quanto negli interni dissensi delle fazioni ateniesi e lacedemoni in ogni comune vassallo ed in Atene stessa; così la rivalità degli Alvergnati e degli Edui ha distrutto il popolo celtico, ripetendosi continuamente in misura sempre e sempre più piccola.

§ 6. — *L'esercito celtico. — Cavalleria. — Fanteria.*  
*Sviluppo della civiltà celtica.*

La parte armigera della nazione sentiva il contraccolpo di queste condizioni politiche e sociali. La cavalleria era assolutamente l'arma preponderante, a questa si aggiungevano presso i belgi e più ancora nelle isole britanniche gli antichi carri da guerra nazionali, portati a notevole perfezione. Queste schiere, non meno valenti che numerose di armati combattenti a cavallo e sui carri, si componevano dei nobili e dei loro vassalli, che, da veri cavalieri si dilettevano di cani e di cavalli, spendendo grosse somme per cavalcare i nobili corsieri di razza straniera. Merita di essere notato, quanto allo spirito ed al modo di combattere di questi nobili, che ogni qualvolta erano chiamati sotto le armi, tutti quelli che potevano stare in sella, non esclusi i più vecchi, montavano a cavallo, e che, in procinto di cominciare una lotta con un nemico tenuto in basso concetto, giuravano a uno a uno di voler evitare ogni casa ed albergo, finché la loro schiera non fosse passata almeno due volte attraverso la linea nemica. Fra le truppe mercenarie prevaleva una specie di lanzichenecchi con tutta la sua immorale e stupida indifferenza per la propria e l'altrui vita, ciò risulta, per quanto abbiano una tinta aneddótica, dai racconti sul costume dei Celti di tirare di scherma per ischerzo e di combattere, all'occasione, all'ultimo sangue durante i pranzi, e sull'uso pur là esistente di vendersi per farsi macellare, verso una determinata somma di denaro, o per un certo numero di botti di vino, uso che sopravvisse pure ai giuochi di scherma romani; cosicchè il paziente, steso sullo scudo, dinanzi a tutta la folla, riceveva volontariamente il colpo mortale.

In confronto di questi cavalieri, la fanteria aveva un'importanza secondaria. Essa, nell'essenza, rassomigliava ancora alle schiere celtiche colle quali i Romani avevano combattuto in Italia e nella Spagna.

La loro principale difesa era il grande scudo; fra le armi primeggiava, invece della spada, una lunga lancia. Dove facevano la guerra più distretti alleati, ciascuno si accampava e combatteva naturalmente contro un altro; non si trova traccia che il contingente del singolo distretto fosse ordinato militarmente e che secondo la tattica se ne formassero delle più piccole e più regolari divisioni. L'esercito celtico era ancor sempre seguito da una lunga fila di carri, che trasportavano il bagaglio; invece del campo trincerato, come lo ponevano tutte le sere i Romani, si ricorreva sempre al meschino surrogato delle fortificazioni coi carri. Di alcuni cantoni, come ad esempio di quello dei Nervii, si loda per eccezione la bravura della loro fanteria: è singolare che appunto costoro non avessero cavalleria e forse la loro non

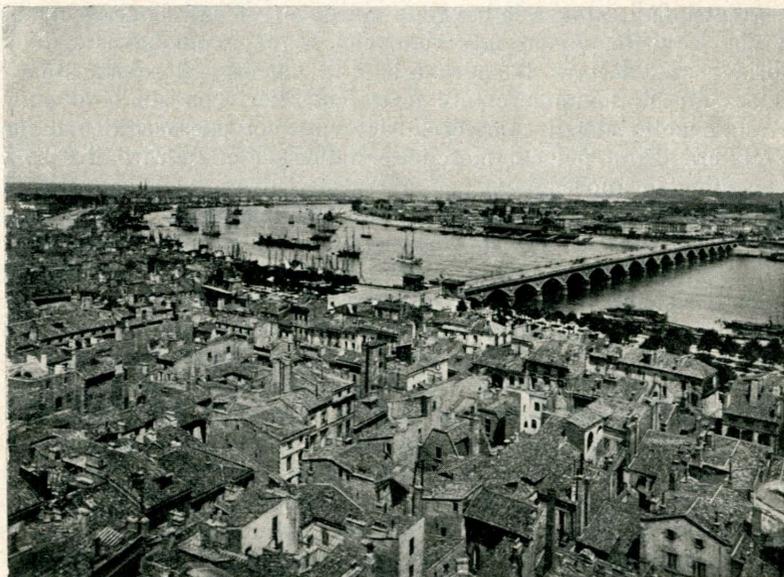
era nemmeno una tribù celtica, ma una tribù tedesca immigrata. Ma in generale la fanteria celtica di questo tempo sembra piuttosto una leva in massa imbelles e pesante, e specialmente nelle provincie più meridionali, dove colla rozzezza era scomparso anche il valore. Il Celta, dice Cesare, sul campo di battaglia non osa guardare in faccia al Germano; e ancora più severamente giudicava la fanteria celtica il generale romano, dicendo che, dopo avere imparato a conoscerla nella sua prima campagna, egli non se ne era più servito in unione con la romana.

Se gettiamo uno sguardo sulla condizione generale dei Celti come Cesare la trovò nelle provincie transalpine, non possiamo che riconoscere un progresso nella loro civiltà paragonata col grado di coltura, in cui noi li troviamo nella val Padana un secolo e mezzo prima. Allora negli eserciti prevaleva generalmente la milizia che, alla propria maniera, era eccellente; ora occupa il primo posto la cavalleria. Allora i Celti abitavano in borgate aperte, ora le loro località sono cinte di ben costrutte mura. Anche gli oggetti ritrovati nelle tombe lombarde, specialmente le suppellettili di rame e di vetro, sono molto inferiori a quelli del paese celtico settentrionale. Forse il più giusto misuratore del progresso della civiltà è il sentimento unitario della nazione; quanto scarso appare questo sentimento nelle lotte celtiche combattute sul suolo dell'odierna Lombardia, altrettanto più vivo si manifesta nelle lotte contro Cesare. A quanto pare la nazione celtica era ormai giunta all'apogeo della civiltà assegnatale, e già allora cominciava a decadere. La civiltà dei Celti transalpini ai tempi di Cesare offre persino a noi, che non ne siamo che molto imperfettamente informati, parecchie preziose e più ancora interessanti pagine; sotto più d'un rapporto essa si accosta più alla civiltà moderna che alla elleno-romana colle sue navi a vela, co' suoi cavalieri, colla sua costituzione religiosa e anzitutto co' suoi tentativi, benchè imperfetti, di erigere lo Stato non sulla città, ma sulla schiatta e di contare più altamente sulla nazione. Ma appunto perchè noi troviamo qui la nazione celtica giunta all'apogeo del suo sviluppo, emerge più recisamente la sua inferiorità morale, o, il che vale lo stesso, la sua minore suscettibilità di coltura. Essa non fu in grado di formare da sè nè un'arte nazionale, nè uno Stato nazionale, e riuscì tutt'al più a formare una teologia nazionale ed una propria nobiltà. Non vi esisteva più il primitivo ingenuo valore; il coraggio militare fondato su di una morale superiore e sopra convenienti istituzioni, come si manifesta in seguito della progredita civiltà, si era insinuato con forme assai meschine solo nella classe dei cavalieri. La barbarie propriamente detta era bensì vinta; non erano più i tempi in cui nel paese dei Celti si offriva al più valoroso degli ospiti il più grasso pezzo di carne, mentre ogni convitato, che se ne trovasse offeso, poteva sfidare a duello colui che l'aveva ricevuto, e il tempo in cui si abbruciavano insieme collo spento capitano i più fedeli del suo seguito. Ma gli olocausti umani continuavano, e la legge che non ammetteva la tortura dell'uomo libero, ma permetteva quella della donna libera e dello schiavo, getta una luce sinistra sulla posizione in cui si trovava il sesso femminile presso i Celti anche nel tempo della loro

civiltà. I Celti avevano perduto i vantaggi che sono propri delle epoche primitive delle nazioni, ma non avevano acquistato quelli che porta la civiltà, quando essa penetra internamente e completamente in un popolo.

§ 7. — *Condizioni esterne. — Celti e Iberi. — Celti e Romani.*  
*Incremento del commercio dei Romani nel libero paese gallico*

Tali erano le condizioni interne della nazione celtica. Resta ancora a narrare e a descrivere le sue relazioni coi vicini, e quale parte questi



BORDEAUX.

assumessero in tale momento nella grande gara e lotta delle nazioni, nella quale il conservare si manifesta dappertutto ancor più difficile che l'acquistare. Le condizioni dei popoli stanziati ai piedi dei Pirenei erano da lungo tempo state ordinate pacificamente ed erano di molto passati i tempi, in cui i Celti vi opprimevano la primitiva popolazione iberica, cioè basca, e in parte ne la scacciavano. Le valli dei Pirenei e le montagne della Bearnia e Guascogna, come pure le steppe littorali a mezzodì della Garonna si trovavano ai tempi di Cesare in potere incontestato degli Aquitani, un gruppo importante di piccole popolazioni di origine iberica con pochi rapporti tra di loro e meno ancora coll'estero; la sola foce della Garonna coll'importante porto di Burdigala (Bordeaux) si trova in mano di una tribù attiva, quella dei Biturigi-Vivischi. — Di molto maggiore importanza erano i rapporti della nazione celtica col popolo romano e coi Germani. Noi non ripe-

teremo qui ciò che fu già prima narrato, come cioè i Romani avanzandosi lentamente avessero respinto a poco a poco i Celti, e si fossero finalmente impossessati anche del litorale tra le Alpi ed i Pirenei, e come in tal modo li avessero esclusi interamente dall'Italia, dalla Spagna e dal Mediterraneo, dopo che questa catastrofe era stata preparata alcuni secoli prima colla costruzione di una fortezza ellenica alla foce del Rodano; ma dobbiamo qui ricordare che non la sola superiorità delle armi romane opprimeva i Celti, ma lo faceva almeno altrettanto la superiorità della civiltà romana, che era avvantaggiata in ultima istanza anche dagli importanti principii della civiltà ellenica, esistenti nel paese dei Celti. Anche qui, come tante altre volte, il commercio e il contatto spianarono la via alle conquiste. Il Celta, come è costume dei settentrionali, amava le bevande spiritose; ch'egli bevesse come gli Sciti vino squisito, e non mescolato con acqua, e ne bevesse fino all'ubriachezza, destava la meraviglia e la nausea del sobrio abitatore del mezzodi; ma il commerciante tratta volentieri con simili avventori. Non andò molto che il commercio del vino col paese celtico divenne una miniera d'oro pel commerciante italico; non fu raro il caso che vi si scambiasse uno schiavo con un boccale di vino. Anche altri articoli di lusso, ad esempio cavalli italici, si vendevano con vantaggio nel paese celtico. E già si verificava persino il caso che cittadini romani acquistassero dei feudi oltre i confini romani e li coltivassero secondo il sistema italico; così si parla di tenute romane nel cantone dei Segusiavi (presso Lione) verso il 673 (= 81). Senza dubbio fu una conseguenza di ciò il fatto che, come abbiain già notato, persino nella Gallia libera, per esempio presso gli Alvergnati, la lingua romana, già prima della conquista, non era ignorata, benchè pochi probabilmente fossero quelli che la conoscessero e anche cogli uomini più distinti del distretto alleato degli Edui si dovesse parlare col mezzo degli interpreti. Appunto come i negozianti di acquavite e gli *squatters* iniziarono l'occupazione dell'America settentrionale, così questi mercanti di vino e questi possidenti romani furono i precursori del futuro conquistatore della Gallia. Quanto vivamente ciò fosse sentito anche dalla parte opposta, lo prova il divieto emanato da una delle più importanti tribù del paese celtico, quella dei Nervii — come pure da singole popolazioni germaniche — di trafficare coi Romani.

§ 8. — *Celti e Germani.* — *I Celti perdono la destra del Reno.*  
*Tribù germaniche sulla sinistra del Reno.*

Con impeto ancora maggiore di quello dei Romani del Mediterraneo, si avanzavano dal Baltico e dal Mare del Nord i Germani, una nuova e vigorosa schiatta, uscita dalla grande culla dei popoli orientali, che con forze giovanili, sebbene anche con giovanile rozzezza, si faceva posto vicino ai suoi maggiori fratelli. Benchè anche le popolazioni appartenenti a questa famiglia che stanziavano vicino al Reno, gli Usipeti, i Tencteri, i Sugambri, gli Ubii, avessero incominciato ad incivilirsi e almeno cessato di cambiare dimora, tutte le notizie concordano

però in ciò, che più addentro nel paese l'agricoltura era tenuta in poco conto e che le singole tribù non si erano stabilite in sedi fisse.

Sotto questo rapporto è notevole, come i vicini occidentali di questo tempo non sapessero nominare nemmeno uno dei popoli dell'interna Germania secondo il nome del distretto a cui apparteneva, non conoscendoli che sotto la generica designazione di Svevi, cioè di Nomadi, gente errante, e di Marcomanni, cioè di uomini che difendono il paese <sup>(40)</sup> — nomi, che ai tempi di Cesare erano difficilmente già riguardati come nomi di distretti, benchè ai Romani paressero tali e molti lo divenissero più tardi. L'urto più formidabile di questa grande nazione toccò ai Celti. Le lotte che i Germani dovettero sostenere coi Celti pel possesso del paese all'oriente del Reno, si nascondono interamente a' nostri sguardi.

Noi troviamo soltanto che sulla fine del settimo secolo di Roma i Celti avevano già perduto tutto il paese sino al Reno; che i Boi, i quali avevano avuto stanza in Baviera ed in Boemia, andavano errando senza patria e che persino la Selva Nera, già posseduta dagli Elvezii, se non fu occupata dalle più vicine tribù germaniche, divenne almeno un paese incolto, di confine disputato, probabilmente sin d'allora ciò che fu poi detto: il deserto elvetico. Pare che qui si sia messa in pratica in vastissime proporzioni la loro barbara strategia dei Germani di mettersi in salvo dalle invasioni nemiche, devastando il paese alla distanza di parecchie leghe. Ma i Germani non s'erano fermati sul Reno. La moltitudine dei Cimbri e dei Teutoni, il cui nerbo si componeva di tribù germaniche, che cinquanta anni prima era passata con tanto impeto attraverso la Pannonia, la Gallia, l'Italia e la Spagna, pareva non fosse stata che una grande ricognizione. Già parecchie tribù germaniche avevano trovato sedi stabili all'occidente del Reno e specialmente sul basso Reno: questi nuovi abitanti, considerandosi quasi come conquistatori, continuavano ad esigere ostaggi dagli abitanti gallici in mezzo a cui vivevano, e ad imporre loro un annuo tributo, come se fossero sudditi. Appartenevano ai medesimi gli Aduatici, i quali da una frazione della massa dei Cimbri erano cresciuti sino a formare un importante distretto, e una serie di altre popolazioni stanziate sulle rive della Mosa vicino a Liegi, conosciute più tardi sotto il nome dei Tungri; persino i Treviriani (presso Treviri) e i Nervii (nell'Ennegavia), due delle più potenti popolazioni di questa regione, sono designati da rispettabili autorità appunto come Germani.

La piena credibilità di queste narrazioni, può, naturalmente, essere messa in dubbio, poichè, come osserva Tacito parlando delle accennate popolazioni, più tardi, almeno in quelle regioni, si contava ad onore di discendere da sangue germanico e di non appartenere alla poco stimata nazione dei Celti: pare però che la popolazione stanziata nelle valli bagnate dalla Schelda, dalla Mosa e dalla Mosella in uno o nell'altro modo si sia confusa con elementi germanici, o almeno che abbia subita l'influenza germanica. Le colonie germaniche erano per sè stesse forse di poco rilievo; non erano però insignificanti, poichè nelle tenebre caotiche in cui in questo tempo vediamo agitarsi la popolazione sulla riva destra del Reno, si riconosce che sulle tracce di questi avam-

posti masse maggiori di Germani si disponevano a passare il Reno. Minacciata da due lati dalla dominazione straniera e lacerata nel proprio seno, l'infelice nazione celtica non poteva più reggersi e salvarsi colle proprie forze. Una serie di divisioni e la rovina derivata da queste erano sino allora la sua storia; una nazione che non annoverava nessuna giornata simile a quelle di Maratona e di Salamina, d'Arícia e dei Campi Raudici, che persino nei tempi in cui era in fiore non aveva fatto alcun tentativo per distruggere Massalia colle sue forze riunite, come poteva ora, giunta al tramonto, difendersi da sì terribili nemici?

§ 9. — *La politica romana di fronte all'invasione germanica. — Ariovisto sul Reno mediano. — I Germani sul basso Reno e sull'alto Reno. — Preparativi dell'invasione elvetica nella Gallia interna.*

Quanto meno i Celti abbandonati a sè stessi potevano tenere testa ai Germani, tanto a maggior ragione i Romani dovevano sorvegliare accuratamente gli intricati rapporti esistenti tra le due nazioni. Sebbene anche i commovimenti che ne nacquerò non li avessero fino allora toccati direttamente, tuttavia i loro più importanti interessi si risentirono dell'esito di esse. Il contegno interno della nazione celtica, come facilmente si vede, si era in breve e durevolmente intrecciato co' suoi rapporti esteri. Come in Grecia il partito lacedemone si era unito colla Persia contro Atene, così i Romani, appena fatti i primi passi oltre le Alpi, avevano trovato un appoggio negli Edui rivali degli Alvergnati, i quali erano allora a capo dei Celti meridionali per l'egemonia e coll'aiuto di questi nuovi « fratelli nella nazione romana », essi assoggettarono, non solo, gli Allobrogi e una gran parte del territorio immediato degli Alvergnati, ma ottennero anche colla loro influenza nella Gallia rimasta libera che l'egemonia passasse dagli Alvergnati agli Edui. Ma se i Greci vedevano minacciata la loro nazionalità solo da un lato, i Celti erano contemporaneamente travagliati da due nemici, ed era naturale che si cercasse aiuto presso l'uno per servirsene contro l'altro, e che, se un partito celtico si alleava coi Romani, i suoi avversari invece stringessero lega coi Germani. Ciò interessava specialmente i Belgi, i quali per la vicinanza e per i molti rapporti si trovavano ad essere in contatto coi Germani d'oltre Reno, e per la loro meno sviluppata civiltà si saranno trovati con gli stranieri Svevi almeno altrettanto affini quanto coi più colti compatriotti allobrogi od elvetici.

Ma anche i Celti meridionali, presso i quali, come abbiamo già detto, l'importante distretto ai Sequani (intorno a Besançon) era alla testa del partito avverso ai Romani, avevano tutte le ragioni di chiamare ora i Germani contro i Romani, dai quali essi erano più da vicino minacciati; il governo inerte del senato e gli indizii dell'imminente rivoluzione in Roma, che non erano rimasti ignoti ai Celti, li determinarono a cogliere appunto questo momento per liberarsi dall'influenza dei Romani ed umiliare anzitutto gli Edui loro clienti. Per i dazi pre-

levati dalla Saona, che divideva il territorio degli Edui da quello dei Sequani, i due distretti erano venuti a contesa tra loro, e verso il 683 (= 71) il principe germanico Ariovisto, come condottiero dei Sequani, aveva passato il Reno alla testa di 15.000 armati. La guerra tirò in lungo parecchi anni con successi alterni; i risultati ne erano in massima sfavorevoli agli Edui. Il loro condottiero Eporedorice chiamò finalmente tutta la clientela sotto le armi e marciò con immense forze contro i Germani.

Questi rifiutarono costantemente la battaglia e si tennero al coperto dietro paludi e foreste. Ma solo quando, stanchi d'attendere, le tribù incominciarono a ritirarsi e a sciogliersi, i Germani si mostrarono in aperta campagna e Ariovisto vinse presso Admagetobriga una battaglia, in cui perì il fiore della cavalleria degli Edui. Gli Edui, costretti da questa sconfitta ad accettare le condizioni dettate dal vincitore e a fare la pace, dovettero rinunciare all'egemonia e passare con tutti i loro aderenti nella clientela dei Sequani, obbligarsi anche a pagare un tributo a questi o per dir meglio ad Ariovisto, a consegnare come ostaggi i figli delle più distinte loro famiglie e finalmente a promettere con giuramento di non reclamare mai la restituzione degli ostaggi e di non implorare l'intervento dei Romani. Questa pace, come pare, fu conclusa verso l'anno 693 (= 61)<sup>(41)</sup>. L'onore e l'interesse imponevano ai Romani di opporsi; il nobile eduo Diviziaco, capo del partito romano nel suo distretto, e perciò bandito ora da' suoi concittadini, si recò personalmente a Roma per ottenere l'intervento dei Romani; un'ammonizione ancora più seria fu la sollevazione degli Allobrogi del 693 (= 61), vicini dei Sequani, la quale era certamente connessa con questi avvenimenti. Infatti i luogotenenti gallici ebbero comando di soccorrere gli Edui; si parlò di inviare dei consoli e degli eserciti consolari oltre le Alpi; ma il senato, cui spettava dapprima la decisione di questi affari, coronò anche questa volta grandi parole con piccoli fatti: la sollevazione degli Allobrogi fu vinta colle armi, e per gli Edui non solo si fece nulla, ma Ariovisto fu persino registrato nel 695 (= 59) nell'elenco dei re amici dei Romani<sup>(42)</sup>. Il principe germanico considerò quest'atto naturalmente come una rinuncia dei Romani al paese celtico da loro non occupato; perciò egli vi si stabilì e cominciò a fondare un regno germanico sul suolo gallico.

Era suo pensiero di stabilirvi definitivamente le numerose schiere che aveva condotto con sè e le ancora più numerose, che alla sua chiamata erano venute dal loro paese nativo — si calcolavano a circa 120.000 i Germani che sino all'anno 696 (= 58) avevano passato il Reno — di stabilire nel nuovo paese tutta questa grande immigrazione della nazione germanica, la quale, una volta aperte le chiuse, si versò a torrenti sul bell'occidente, e di fondare su queste basi la sua signoria nel paese dei Celti. Non si saprebbe indicare con precisione l'estensione delle colonie germaniche da lui piantate sulla sinistra del Reno; senza dubbio furono molte e i suoi progetti più grandi ancora. I Celti erano da lui trattati come una nazione del tutto soggiogata, non facendosi alcuna differenza fra i singoli distretti. Gli stessi Sequani, per conto dei quali egli come loro capitano assoldato aveva passato il Reno, do-

vettero tuttavia cedergli, come se fossero essi pure nemici vinti, la terza parte del loro territorio da distribuirsi fra le sue genti, probabilmente l'Alsazia superiore abitata poi dai Triboci, dove Ariovisto si stabilì coi suoi durevolmente; e come se questo sacrificio non bastasse, fu ai Sequani tolto un altro terzo per essere dato ai sopravvenuti Arudi. Sembrava che Ariovisto volesse assumere nel paese celtico la parte di Filippo il Macedone e dominare sui Celti del partito germanico come su quelli del partito romano. L'apparizione del possente principe germanico in una vicinanza così pericolosa, che già per sè stessa doveva far sorgere nei Romani più serie inquietudini, divenne ancora più pericolosa in quanto che esso non era solo. Anche gli Usipeti e i Tencteri, abitanti della destra del Reno, stanchi delle continue devastazioni del loro territorio per opera delle prepotenti tribù sveve, avevano, un anno prima dell'arrivo di Cesare nella Gallia (695 = 59), abbandonato le sedi che avevano occupato sino allora, per andare in cerca di altri luoghi alla foce del Reno. Essi si erano già impossessati della parte di territorio che apparteneva ai Menapii sulla riva destra, ed era da prevedersi che avrebbero fatto il tentativo di stabilirsi anche sulla riva sinistra. Inoltre tra Colonia e Magonza si andavano raccogliendo delle schiere sveve e minacciavano di apparire, ospiti non invitati, nel distretto celtico dei Treveriani che stava loro di faccia. Finalmente, con sempre maggior energia assalito era dai Germani anche il territorio della tribù orientale dei Celti, quella dei bellicosi e numerosi Elvezii, così che questi, che forse per rigurgito dei loro coloni dal perduto territorio a settentrione del Reno già soffrivano per la soverchia popolazione, e che inoltre per essersi Ariovisto stabilito nel territorio dei Sequani, erano minacciati da un completo isolamento dei loro connazionali, presero la disperata risoluzione di abbandonare spontaneamente ai Germani il territorio fino allora da essi occupato, per procacciarsene all'occidente del Giura uno più vasto e più fertile e al tempo stesso ottenere possibilmente l'egemonia nella Gallia interna, piano concepito e tentato già durante l'invasione cimbrica da alcuni dei loro distretti. I Rauraci, il cui territorio (Basilea e l'Alsazia meridionale) era allo stesso modo minacciato, e quindi i superstiti Boi, i quali erano già stati prima obbligati dai Germani a voltare le spalle alla loro patria e ora andavano errando senza fissa dimora, ed altre tribù minori fecero causa comune cogli Elvezii. Sin dal 693 (= 61) essi fecero delle scorrerie attraversando il Giura, spingendosi persino nella provincia romana. La partenza non poteva essere a lungo ritardata; allora i coloni germanici si sarebbero avanzati inevitabilmente nell'importante provincia tra il lago di Costanza e il lago di Ginevra. Le tribù germaniche erano in movimento dalle sorgenti del Reno sino all'Oceano Atlantico, tutta la linea del Reno era da essi minacciata; fu un momento eguale a quello, quando gli Alamanni e i Franchi si gettarono sulla cadente monarchia dei Cesari ed ora sembrava che si volesse mettere in opera contro i Celti appunto ciò che cinque secoli più tardi riuscì contro i Romani.

§ 10. — *Cesare nelle Gallie. — Esercito di Cesare. — Difesa degli Elvezii. — Gli Elvezii nella Gallia. — La guerra elvetica — Battaglia presso Bibratte. — Gli Elvezii rimandati nelle loro primitive sedi.*

In queste condizioni il nuovo luogotenente Caio Cesare arrivò nella primavera del 696 (= 58) nella Gallia Narbonese, che era stata aggiunta con un decreto del senato alla luogotenenza originaria, che comprendeva la Gallia Cisalpina, l'Istria e la Dalmazia. La sua carica, assegnatagli prima per cinque anni (sino alla fine del 700 = 54), poi nel 699 (= 55), prolungata per altri cinque anni (sino alla fine del 705 = 49), gli dava il diritto di nominare dieci comandanti inferiori col grado propretorico e — almeno secondo la sua interpretazione — di completare a suo talento le sue legioni, e di crearne delle nuove prendendo gli uomini dalla numerosa popolazione cittadina della Gallia Cisalpina da lui dipendente. L'esercito assegnatogli nelle due provincie consisteva in quattro disciplinate e agguerrite legioni di fanteria di linea, la settima, l'ottava, la nona e la decima, ossia tutt'al più 24.000 uomini, a cui, come si usava, s'aggiungevano i contingenti dei vassalli. La cavalleria e la truppa armata alla leggera erano rimpiazzate da cavalieri spagnuoli e da tiratori e frombolieri numidi, cretensi e balearici. Lo Stato maggiore di Cesare, il fiore della democrazia della capitale, comprendeva insieme a non pochi inetti giovani di famiglie distinte alcuni ufficiali capaci, come Publio Crasso, il figlio più giovane del vecchio alleato politico di Cesare, e Tito Labieno, che dal foro aveva seguito sul campo di battaglia come aiutante fedele il capo della democrazia. Cesare non aveva ricevuto ordini positivi; per l'uomo coraggioso e perspicace gli ordini dipendono dalle circostanze. Anche qui bisognava rimediare all'inerzia del senato e anzitutto di porre un freno al torrente dell'invasione germanica. Appunto ora cominciava l'invasione elvetica preparata da molti anni e in stretta connessione colla germanica. Per non lasciare le abbandonate capanne ai Germani e per mettersi essi stessi nell'impossibilità di ritornare, gli Elvezii avevano incendiate le loro città ed i loro casali, e, caricati sugli innumerevoli loro carri le mogli, i fanciulli e la miglior parte delle masserizie, si diressero da tutte le parti alle sponde del Lemano non lungi da Genova (Ginevra), ove i loro compagni avevano fissato il loro convegno pel 28 marzo di quell'anno<sup>(43)</sup>. Stando ai loro propri calcoli tutta la massa comprendeva 368.000 individui, di cui appena la quarta parte era atta alle armi. Considerate le gravi difficoltà che sorgevano pel passaggio d'una simile carovana attraverso il monte Giura, che estendendosi dal Reno al Rodano chiudeva quasi completamente l'Elvezia verso occidente, le cui strette si potevano invece difendere con tanta facilità, i condottieri avevano risoluto di girare il Giura e, dirigendosi verso mezzodì, aprirsi una via ad occidente, là dove il Rodano ha rotto la montagna tra la parte sud-ovest e la più elevata del Giura e le montagne della Savoia presso l'odierno forte *de l'Ecluse*.

Ma sulla destra le roccie e i precipizi sporgono così vicini al fiume, che non vi era praticabile che un piccolo sentiero facile a chiudersi, e i Sequani, ai quali apparteneva questa sponda, potevano con tutta facilità ingombrare questo passo agli Elvezii. Questi perciò preferirono di passare al di sopra del traforo del Rodano sulla sponda sinistra appartenente agli Allobrogi, per ritornare sulla destra, seguendo la corrente, là dove il fiume scorre di nuovo nella pianura; continuare la loro via verso il piano occidentale della Gallia, nel fertile cantone dei Santoni (Saintonge, la valle della Charente) sulla spiaggia del mare Atlantico, che gli emigranti avevano scelto per loro nuova sede. Questa marcia conduceva sul territorio romano percorrendo la riva sinistra del Rodano; e Cesare, che non inclinava a tollerare la sede degli Elvezii nella Gallia occidentale, era fermamente determinato di non permettere loro il passaggio. Ma tre delle sue quattro legioni si trovavano assai lontane presso Aquileia, e sebbene egli avesse in tutta fretta chiamate sotto le armi le milizie della provincia transalpina, sembrava assolutamente impossibile impedire con un sì limitato numero di forze il passaggio del Rodano ad uno sciame così numeroso di Celti lungo il suo corso di oltre tre leghe dal Lemano presso Ginevra sino al suo traforo. Però mediante trattative intavolate cogli Elvezii, che desideravano di effettuare pacificamente il passaggio del fiume e di continuare la marcia attraverso il territorio allobrogo, Cesare aveva guadagnato quindici giorni di tempo, durante i quali egli fece rompere il ponte sul Rodano presso Genova (Ginevra) e chiudere al nemico la riva meridionale con una trincea lunga quasi quattro miglia tedesche. Fu questa la prima applicazione del sistema messo poi in pratica dai Romani in una così grande proporzione, da garantire cioè militarmente i confini dello Stato con una catena di trincee legate le une alle altre per mezzo di ripari e di fossati. I tentativi fatti dagli Elvezii in molti luoghi per portarsi sull'altra sponda con battelli o a guado furono mandati felicemente a vuoto dai Romani su tutta questa linea, e gli Elvezii furono costretti a rinunciare al passaggio sul Rodano. Invece il partito che nella Gallia era avverso ai Romani e sperava di procacciarsi negli Elvezii un potente rinforzo, e specialmente l'eduo Dummorige, fratello di Diviziaco, che, mentre questi si trovava nel suo distretto alla testa del partito romano, era alla testa del partito nazionale, procacciò loro il passaggio attraverso i gioghi del Giura e il territorio dei Sequani.

I Romani non avevano alcun diritto di impedirlo; ma con questa marcia degli Elvezii s'intrecciavano ben altri e maggiori interessi di quello che fosse la questione della formale integrità del territorio romano, interessi che non potevano essere garantiti se non quando Cesare, invece di fare come avevano fatto tutti i luogotenenti del senato e Mario stesso, i quali si erano limitati al modesto compito di mantenere l'inviolabilità dei confini, avesse passata la frontiera del regno alla testa d'un rispettabile esercito. Cesare non era il generale del senato, ma dello Stato; perciò non tentennò. Egli partì immediatamente da Genova alla volta d'Italia, e colla celerità che gli era propria condusse oltre le Alpi le tre legioni stanziato presso Aquileia e due nuove composte di reclute. Congiunte queste truppe con quelle stanziato presso

Genava passò il Rodano. L'inattesa sua apparizione sul territorio degli Edui vi ricondusse naturalmente il partito romano alla testa del governo, il che non era indifferente riguardo alle provvigioni. Egli trovò gli Elvezii intenti a passare la Saona e a ridursi dal paese dei Sequani in quello degli Edui; quegli Elvezii che si trovavano ancora sulla sinistra della Saona, specialmente il corpo dei Tigorini, furono assaliti e distrutti dai Romani avanzatisi rapidamente. Il grosso degli Elvezii era però già sulla destra del fiume; Cesare li inseguì ed eseguì in ventiquattro ore il passaggio che i rozzi Elvezii non avevano saputo effettuare in venti giorni. Impediti da questa mossa dell'esercito romano di continuare la loro marcia verso occidente, gli Elvezii si volsero verso settentrione, supponendo senza dubbio che Cesare non si sarebbe azzardato d'inseguirli molto addentro nella Gallia interna e coll'intenzione di riprendere la meta prefissasi verso occidente appena Cesare avesse desistito dall'inseguirli. Alla distanza di circa un miglio tedesco l'esercito romano tenne loro dietro quasi alle calcagna per quindici giorni attendendo un favorevole momento per attaccarli con probabilità di vittoria e distruggerli. Ma questo momento non veniva; per quanto pesantemente procedesse la carovana elvetica, i suoi condottieri seppero garantirla da ogni sorpresa, ed essi erano non solo abbondantemente provvisti di mezzi di sussistenza, ma colle loro spie minutamente informati di tutto ciò che avveniva nel campo dei Romani. Invece questi cominciarono a mancare delle cose più necessarie, specialmente quando gli Elvezii si scostarono dalla Saona e non era più possibile il trasporto dei viveri per acqua. Il ritardo dei convogli promessi dagli Edui, da cui nasceva principalmente quest'imbarazzo, destava tanto più sospetto, che i due eserciti si muovevano ancora sul loro territorio. Si aggiunge che la cavalleria romana nell'importante massa di circa 4000 uomini era assolutamente mal sicura, e ciò non doveva sorprendere, perchè si componeva quasi tutta di cavalieri celti e specialmente di Edui comandati dal noto nemico dei Romani Dummorige che Cesare aveva accettati piuttosto come ostaggi che come soldati. Si aveva buona ragione di credere che una sconfitta loro toccata dalla cavalleria elvetica, molto inferiore, fosse stata opera di loro stessi e che il nemico fosse da essi ragguagliato di tutti gli avvenimenti che succedevano nel campo romano.

La situazione di Cesare si faceva difficile, si venne a riconoscere con funesta evidenza quanto fosse potente il partito patriottico celtico persino presso gli Edui, nonostante la loro lega ufficiale con Roma e gli interessi particolari di questo distretto che si piegavano verso Roma; che cosa poteva avvenire quando si arrischiava a penetrare più addentro nel paese nemico, allontanandosi sempre più dalle comunicazioni? Gli eserciti passavano appunto a poca distanza da Bibratte (Autun) capitale degli Edui; Cesare si decise di occupare quest'importante piazza a mano armata prima di principiare la sua marcia nell'interno del paese, ed è anche possibile ch'egli pensasse di desistere dall'ulteriore inseguimento e di fermarsi in Bibratte. Ma gli Elvezii vedendo che egli tralasciando di seguirli si volgeva verso Bibratte, credettero che i Romani si disponessero alla fuga e li attaccarono.

Cesare non poteva desiderare di meglio. I due eserciti si schierarono su due catene di colline parallele; i Celti cominciarono il combattimento, sbaragliarono la cavalleria romana avanzatasi sul piano e di corsa attaccarono le legioni romane nella loro posizione e sul pendio della collina, ma qui furono respinti dai veterani di Cesare. Quando poi i Romani, approfittando del vantaggio ottenuto discesero alla loro volta nel piano, i Celti li assalirono di nuovo e un corpo delle loro truppe tenute in riserva li prese al tempo stesso di fianco. Contro questo fu spinta la riserva della colonna d'attacco romana; la quale, separandolo dal grosso dell'esercito lo sospinse contro le salmerie e contro la trincea dei carri, dove lo sconfisse. Anche il grosso dell'esercito elvetico fu finalmente costretto a piegare e battere in ritirata volgendosi verso oriente, direzione opposta a quella cui aveva mirato. Questa giornata aveva fatto andare a male il piano di trovare una nuova patria sul litorale dell'Atlantico e li aveva posti alla mercè del vincitore; ma questa fu una giornata calda anche per il vincitore. Cesare, che aveva motivo di non fidarsi indistintamente dei suoi ufficiali, aveva subito rimandato tutti i loro cavalli, per far capire chiaramente ai suoi la necessità di perdurare nell'impresa; infatti, se i Romani avessero perduta questa battaglia, si poteva ritenere che tutto il loro esercito sarebbe stato distrutto. Le truppe romane erano troppo spossate per inseguire energicamente i vinti; ma in seguito al proclama di Cesare, che diceva che al pari degli Elvezii sarebbero stati trattati come nemici dei Romani tutti coloro che avessero prestato assistenza a quelli, fu rifiutato agli Elvezii ogni soccorso ovunque essi passavano e primamente nel distretto dei Lingoni (presso Langres), così che vedendosi esposti alle più dure privazioni, spogliati dei loro bagagli e col peso della massa imbecille, essi dovettero sottomettersi al duce romano. La sorte dei vinti fu relativamente mite.

Gli Edui dovettero accogliere sul loro territorio i Boi che non avevano patria; e questo domicilio dei vinti nemici in mezzo ai più potenti distretti celtici equivaleva quasi ad una colonia romana. Gli Elvezii ed i Rauraci che furono salvi, circa un terzo degli emigranti, furono naturalmente rimandati nel loro antico territorio. Questo fu incorporato nella provincia romana, ma gli abitanti vennero accolti con favorevoli condizioni nella lega con Roma, per difendere sotto la supremazia romana contro i Germani i confini sul Reno superiore.

I Romani occuparono soltanto l'estremo lembo sud-ovest del distretto elvetico, ove più tardi l'antica città celtica di Novioduno (ora Nyon), posta sulla deliziosa riva del Lemano, fu trasformata in una fortezza romana di frontiera detta Giulia Equestre <sup>(14)</sup>.

§ 11. — *Cesare e Ariovisto. — Trattative. — Ariovisto attaccato e vinto. — Colonie germaniche sulla sponda sinistra del Reno. — Il confine del Reno.*

Sull'alto Reno si era così provveduto contro la minacciante invasione dei Germani e al tempo stesso era stata rintuzzata l'arroganza del

partito celto avverso ai Romani. Una simile dimostrazione era necessaria sul Reno mediano, dove i Germani si erano fissati già da parecchi anni e dove il potere d'Ariovisto, che gareggiava nella Gallia con quello di Roma, andava sempre più dilatandosi e non era difficile trovare un appiglio per venire ad una rottura. Di fronte al giogo loro minacciato o già imposto da Ariovisto, la supremazia romana doveva sembrare alla massima parte dei Celti il male minore; la minoranza, che si manteneva ferma nel suo odio contro i Romani, doveva almeno ammutolire. Una dieta delle tribù celtiche della Gallia mediana, tenuta sotto l'influenza dei Romani, chiese a nome della nazione celtica l'aiuto del duce romano contro i Germani. Cesare vi acconsentì. Dietro la sua insinuazione gli Edui sospesero il pagamento del pattuito tributo ad Ariovisto e chiesero il rinvio degli ostaggi, e siccome Ariovisto attaccò i clienti di Roma, Cesare colse l'occasione per entrare con lui direttamente in trattative e per imporgli oltre la restituzione degli ostaggi e la promessa di mantenere la pace cogli Edui anche l'obbligo di non trarre dietro più nessun Germano oltre il Reno. Il duce tedesco rispose al duce romano colla piena coscienza di eguale forza e di egual diritto: che a lui obbediva la Gallia settentrionale per diritto di guerra, appunto come la meridionale obbediva ai Romani; che com'egli non frapponeva ostacoli alla percezione del tributo imposto dai Romani agli Allobrogi, essi non dovessero frapporre alcun ostacolo acchè egli imponesse tributi a' suoi sudditi. Dalle ulteriori comunicazioni riservate si riconobbe che questo principe conosceva benissimo le condizioni in cui erano i Romani: egli accennò ad inviti pervenutigli da Roma di sopprimere Cesare, ma si dichiarò pronto ad aiutarlo nell'impresa di ottenere la signoria sull'Italia quand'egli in cambio volesse lasciargli la Gallia settentrionale; che, come i dissensi fra i Celti gli avevano aperto l'accesso nella Gallia, così egli se ne attendeva lo stabile possesso dai dissensi italici.

Da secoli i Romani non avevano inteso un linguaggio di una potenza uguale e che fa mostra di sua indipendenza in modo aspro e senza alcun riguardo, come ora da questo re guerriero; quando il duce romano, conformemente all'uso praticatosi coi principi clienti lo invitò a presentargli in persona, egli francamente vi si rifiutò. Perciò era tanto più necessario di agire prontamente; Cesare marciò subito contro Ariovisto. Un timor panico assalì le sue truppe, anzitutto i suoi ufficiali, trattandosi di scendere in campo contro le schiere dei veterani tedeschi, che da quattordici anni non avevano veduto letto di sorta; anche nel campo di Cesare sembrava introdursi l'immoralità e la indisciplinatezza eccitandovi diserzioni e sollevazioni. Ma il supremo duce, dichiarando che all'occorrenza saprebbe affrontare il nemico colla sola decima legione, seppe con tale eccitamento all'onore avvicinare alle aquile romane non solo quella legione, ma anche le altre, eccitando l'emulazione guerresca, e tanto fece che riuscì ad infondere nelle sue truppe una parte della propria energia. Senza lasciare loro tempo a riflettere, egli le condusse innanzi a marcie rapide e prevenne felicemente Ariovisto nell'occupazione della città di Vesonzio (Besançon), capitale dei Sequani. Un convegno dei due duci, ch'ebbe luogo dietro richiesta di

Ariovisto, parve essere stato concertato solo per nascondere un attentato contro Cesare; tra i due conquistatori della Gallia non potevano decidere che le armi. La guerra fece momentaneamente sosta. Nell'Alsazia inferiore, presso a poco nella regione di Mülhausen, un miglio tedesco circa dal Reno<sup>(15)</sup> i due eserciti rimasero accampati a poca distanza l'uno dall'altro fintantochè Ariovisto, lambendo colle sue truppe assai più numerose il campo dei Romani, potè prendere posizione alle spalle dei medesimi, intercettando così le comunicazioni ed i sussidii al nemico. Cesare tentò di trarsi dalla sua angustiosa posizione con una battaglia; ma Ariovisto non la accettò. Al duce romano nonostante le sue poche forze non rimaneva altro a fare che seguire il movimento del nemico e cercare di riacquistare le sue comunicazioni facendo che due legioni sfilassero vicino al nemico e prendessero posizione al di là del campo dei Germani, mentre quattro rimanevano nel campo tenuto fino allora. Ariovisto, viste le forze dei Romani divise, tentò un assalto al loro campo minore; ma i Romani lo respinsero. Sotto l'impressione di questo successo tutto l'esercito romano fu fatto avanzare in ordine di battaglia; anche i Germani si disposero in ordine di battaglia in lunga linea, divisi per tribù, e per impedire possibilmente la fuga posero dietro alla linea i carri dell'esercito col bagaglio e colle donne. L'ala destra dei Romani, condotta da Cesare in persona, si gettò impetuosa sul nemico e lo fece indietreggiare; lo stesso riuscì all'ala destra dei Germani. La bilancia stava ancora in bilico; ma la tattica delle riserve decise, come in tanti altri combattimenti contro i barbari, così anche in questo contro i Germani in favore dei Romani; la loro terza linea, fatta avanzare a tempo in aiuto da Publio Crasso, ristabilì il combattimento sull'ala sinistra, e con essa fu decisa la vittoria. I Romani inseguirono i nemici sino al Reno; soltanto a pochi, e fra questi al re, riuscì di raggiungere l'altra riva (696 = 58). Così splendidamente si annunciò il dominio romano sul gran fiume, che i soldati italiani scorgevano ora per la prima volta; con una sola fortunata battaglia la linea del Reno fu guadagnata. La sorte delle colonie germaniche sulla sinistra del Reno era nelle mani di Cesare; il vincitore poteva distruggerle, ma non lo fece.

I vicini distretti celtici dei Sequani, dei Leuci, dei Mediomatrici non erano nè abili a portare le armi, nè fidati; i coloni germanici promettevano di divenire non solo valorosi guardiani di frontiera, ma ancora migliori sudditi romani, poichè la nazionalità li separava dai Celti, il proprio interesse di conservare le nuove loro sedi li separava dai compatriotti di oltre Reno, ed essi nel loro isolamento non potevano a meno di tenersi strettamente vincolati al potere centrale. Cesare predilesse anche qui come dappertutto i nemici vinti agli amici dubbii; egli lasciò ai Germani stanziati da Ariovisto lungo la sinistra del Reno, ai Triboci intorno a Strasburgo, ai Nemeti intorno a Spira, ai Vangioni intorno a Worms le loro nuove sedi coll'incarico di guardare i confini del Reno contro i loro compatriotti<sup>(16)</sup>. Gli Svevi però, che minacciavano sul Reno medio il territorio di Treveri, alla notizia della sconfitta toccata ad Ariovisto, si ritirarono nell'interno della Germania e soffersero strada facendo gravi danni dalle interne popolazioni.

Le conseguenze di questa sola campagna furono immense; esse furono sentite ancora migliaia d'anni dopo. Il Reno era divenuto il confine dello Stato romano verso i Germani. Nella Gallia, che non poteva più reggersi da sè, i Romani avevano sino ad ora dominato nelle regioni meridionali e solo da poco tempo i Germani avevano tentato di stabilirvisi alquanto più verso settentrione. Gli ultimi avvenimenti avevano deciso che non solo una parte, ma tutta la Gallia doveva sottomettersi alla supremazia romana e che la frontiera naturale del gran fiume era destinata ad essere anche la frontiera politica. Ne' suoi tempi migliori il senato rimase tranquillo finchè la signoria di Roma non ebbe ottenuto le frontiere naturali d'Italia, le Alpi e il Mare Mediterraneo colle sue isole più vicine. L'estensione dello Stato esigeva ora un tale arrotondamento militare; ma il governo d'allora l'abbandonò al caso e tutt'al più si diede pensiero, non che i confini potessero essere garantiti, ma solo che non avessero bisogno di esserlo da lui direttamente. Si sentiva ora che un altro spirito ed un altro braccio cominciavano a reggere i destini di Roma.

§ 12. — *Assoggettamento della Gallia. — Spedizione belgica. — Combattimenti sull'Aisne. — Assoggettamento dei cantoni occidentali. — Battaglia contro i Nervi — Assoggettamento dei Belgi.*

Le fondamenta del futuro edificio erano gettate; ma per finirlo e per far riconoscere in modo assoluto ai Galli la signoria romana e ai Germani la frontiera renana, vi mancava però ancora molto. Tutta la Gallia mediana dai confini romani sino a Chartres e a Treveri si sottomise veramente senza resistenza di sorta al nuovo padrone, e sull'alto Reno e sul mediano non era a temersi, almeno per allora, alcun attacco da parte dei Germani. Ma le provincie settentrionali, tanto i distretti armoricani nella Bretagna e nella Normandia, quanto la possente lega belga, non erano stati tocchi dai colpi vibrati contro la Gallia mediana e non si trovarono nella necessità di sottomettersi al vincitore d'Ariovisto. A questa bisogna aggiungere l'altra circostanza che, come fu già osservato, tra i Belgi ed i Germani d'oltre Reno esistevano strettissimi rapporti e che anche alla foce del Reno v'erano delle tribù germaniche che si disponevano a passare il fiume. In conseguenza di ciò Cesare, nel febbraio 697 (= 57), si mise in marcia contro i distretti belgici col suo esercito cresciuto ora ad otto legioni. Memore della valorosa e fortunata resistenza opposta cinquant'anni prima con tutte le sue forze sui suoi confini ai Cimbri e spronato dai numerosi patrioti rifugiatisi sotto le sue insegne dalla Gallia mediana, la lega belgica inviò sui confini meridionali tutta la prima leva di 300.000 armati capitanati da Galba, re dei Suessoni, per incontrarvi Cesare. Un solo distretto, quello dei potenti Remi (intorno a Rheims), vide in questa invasione straniera l'occasione propizia per scuotere il dominio che i Suessoni loro vicini esercitavano su di lui, e si dispose ad assumere al settentrione la parte che gli Edui avevano esercitato nella Gallia mediana. Quasi al tempo stesso giunsero sul loro territorio

l'esercito romano e il belga. Cesare si guardò bene dall'offrir battaglia ad un nemico valoroso e sei volte più forte di numero; egli si accampò al nord dell'Aisne, non lungi dall'odierno Pontavert, tra Reims e Laon, su un altipiano reso inattaccabile in parte dal fiume e dalle paludi, in parte da fossati e da trincee, limitandosi con misure di difesa a mandare a vuoto i tentativi dei Belgi di passare l'Aisne e di tagliargli così le sue comunicazioni.

Se egli calcolò che la lega fra non molto si sarebbe sfasciata sotto il proprio peso, non calcolò male. Il re Galba era un onest'uomo, generalmente stimato; ma non era fatto per comandare in un paese nemico un esercito di 300.000 uomini. Le sue operazioni non progredivano e i viveri erano presso alla fine; nel campo degli alleati incominciava a nascere il malcontento e la discordia. Anzitutto i Bellovacii, eguali in forza ai Suessoni e già di malumore per non essere toccata a loro la carica del supremo comandante dell'esercito federale, non si potevano più contenere dacchè si sparse la notizia che gli Edui, come federati dei Romani, si disponevano a invadere il loro territorio. Fu deciso di sciogliersi e di ritornare a casa; se per vergogna tutti i distretti si obbligarono contemporaneamente di venire in aiuto del primo che fosse attaccato, questi fatti inesequibili non furono che un meschino scioglimento della lega. Fu questa una catastrofe che ricorda vivamente quella che avvenne nel 1792 quasi sul medesimo suolo; e, come nella campagna della Champagne, la sconfitta fu solo tanto più grave, in quanto era avvenuta senza battaglia. La mala direzione dell'esercito che si ritirava permise al duce romano di inseguirlo come se fosse stato sconfitto e di distruggere una parte degli elementi rimasti sotto le armi fino alla fine. Ma le conseguenze della vittoria non si limitavano a ciò. A mano a mano che Cesare entrava nei cantoni occidentali dei Belgi, l'uno dopo l'altro si davano per vinti quasi senza opporre resistenza: i possenti Suessoni (intorno a Soissons) non meno dei loro rivali, i Bellovacii (intorno a Beauvais) e gli Ambiani (intorno ad Amiens). Le città aprivano le porte quando scorgevano le strane macchine d'assedio, le torri che si rotolavano contro le mura; quelli che non vollero darsi al signore straniero cercarono un asilo al di là del mare nella Bretagna.

Ma nei cantoni orientali il sentimento nazionale si mostrò con maggior energia. I Viromandui (intorno ad Arras), gli Atrebatii (intorno a San Quintino), i tedeschi Aduatuci (intorno a Namur) e anzitutto i Nervii (nell'Ermegavia) colla considerevole loro clientela, in numero di poco inferiore ai Suessoni ed ai Bellovacii e molto superiori per valore e per amor di patria, formarono una seconda e più solida lega e raccolsero le loro forze sull'alta Sambra. Essi erano informati con tutta esattezza da spie celtiche dei movimenti dell'esercito romano; la loro conoscenza del paese e gli alti assiepamenti, che erano stati costruiti per difendere il paese dalle frequenti scorrerie dei ladroni a cavallo, venivano in aiuto agli alleati per celare alla vista dei Romani le loro operazioni. Quando questi giunsero alla Sambra, non lungi da Bavay, e mentre le legioni erano appunto occupate nel disporre il campo sull'argine sinistro del fiume e la cavalleria e la fanteria

leggere nel riconoscere le alture site dall'altra parte, questi due corpi furono improvvisamente attaccati da tutta la massa delle schiere nemiche, e dalla collina spinti nel fiume. In un momento il nemico aveva guadato anche questo, e disprezzando arditamente la morte, dato l'assalto alle pianure della sponda sinistra. I legionari occupati ai trinceramenti ebbero appena il tempo di cambiare la scure col brando; i soldati, molti senza elmo, furono costretti a combattere dove si trovavano, senza ordine di battaglia, senza un piano, senza un vero comando; poichè per l'improvvisa sorpresa e per il terreno attraversato dagli alti assiepamenti le singole divisioni erano rimaste interamente isolate. Invece d'una battaglia vi furono molti combattimenti separati. Labieno, alla testa dell'ala sinistra, respinse gli Atrebatii e li inseguì sino al di là del fiume. Il centro dei Romani respinse i Viromandui giù dal versante. Ma l'ala destra, nella quale si trovava lo stesso supremo duce, fu dal numero molto superiore dei Nervi tanto più facilmente sorpassata, che la linea di mezzo, trascinata dal successo avuto, vi aveva lasciato un grande vuoto e persino il campo non finito fu occupato dai nemici; le due legioni, di cui questo era composto, ciascuna come aggomitolata e attaccata di fronte e sui lati, perduto il maggior numero dei loro ufficiali ed i migliori loro soldati, pareva che dovessero essere da un momento all'altro sbaragliate e fatte a pezzi. Già fuggivano da ogni lato quelli del bagaglio dei Romani e le truppe loro alleate; già intere divisioni della cavalleria celtica ed il contingente dei Treveri abbandonavano il campo e a briglia sciolta si affrettavano di recare nei loro paesi la fausta notizia della sconfitta sofferta. Tutto era nel massimo pericolo. Lo stesso supremo duce afferrato lo scudo, combatteva fra i primi: il suo esempio, la sua voce, la quale anche in quel momento eccitava entusiasmo, fecero sostare le file vacillanti.

Già i Romani avevano ripreso coraggio e almeno avevano ripristinata l'unione delle due legioni di cui si componeva quest'ala, quando giunse un soccorso in parte dall'argine del fiume dove intanto insieme col bagaglio era giunta la retroguardia romana, in parte dall'altra riva del fiume, dove Labieno si era portato innanzi sino al campo nemico, del quale si era impossessato, e vedendo il pericolo in cui versava l'ala destra, inviava la vittoriosa decima legione in aiuto del suo comandante. Separati dai loro alleati e attaccati contemporaneamente da due lati, i Nervi, ai quali la fortuna si dimostrava avversa, spiegarono lo stesso valore come quando si credevano vincitori; ancora dall'alto dei mucchi dei cadaveri dei loro connazionali essi continuarono a combattere sino all'ultimo uomo. Per propria confessione tre soli dei seicento senatori sopravvissero a questa battaglia. Dopo questa terribile sconfitta i Nervii, gli Atrebatii e i Viromandui furono costretti a riconoscere la supremazia romana. Gli Aduatuci, arrivati troppo tardi per prender parte al combattimento sulle rive della Sambra, tentarono veramente di mantenersi nella più forte delle loro città (sul monte Falhize vicino alla Mosa, non lungi da Huy), ma non andò molto ch'essi pure si sottomisero. Una sorpresa notturna del campo romano sotto le mura della città, che gli abitanti ebbero l'animo di tentare

dopo la resa, andò fallita e questa fu dai Romani fatta espiare con terribile severità. La clientela degli Aduatuci, composta degli Eburoni, stanziati tra la Mosa e il Reno, e di altre piccole tribù vicine, fu dai Romani dichiarata indipendente, gli Aduatuci, fatti prigionieri, furono in massa venduti schiavi al maggior offerente a vantaggio del tesoro romano.

Sembrava che la sorte fatale toccata ai Cimbri perseguitasse anche quest'ultimo loro ramo. Cesare si limitò ad ordinare che le altre tribù soggiogate fossero completamente disarmate e obbligate a dare degli ostaggi. I Remi ottennero la supremazia nella Gallia belgica, come gli Edui nella Gallia mediana; anzi in quest'ultima parecchi distretti ostili agli Edui entrarono piuttosto nella clientela dei Remi. Soltanto i lontani cantoni dei Morini (Artois) e dei Menapii (Fiandra e Brabant), e la provincia fra la Schelda e il Reno, abitata per la massima parte dai Germani, furono per allora ancora risparmiati dall'invasione romana, e rimasero in possesso dell'avita loro libertà.

§ 13. — *Spedizione contro i distretti marittimi. — Guerra dei Veneti. — Battaglia navale tra Romani e Veneti. — Sottomissione dei cantoni marittimi. — Spedizione contro i Morini e i Menapii.*

Venne la volta dei distretti armoricani. Publio Crasso vi era stato mandato con un corpo di truppe romane sin dall'autunno del 697 (= 57); egli ottenne che i Veneti, i quali, padroni dei forti dell'odierno Morbihan e di un'importante flotta, occupassero tanto nella navigazione come nel commercio il primo posto fra tutti i distretti celtici, e in generale tutti i distretti marittimi fra la Loira e la Senna si sottomettessero ai Romani e loro somministrassero degli ostaggi. Ma essi ebbero ben presto a pentirsene. Quando nel seguente inverno (697-8 = 57-6) arrivarono in questi paesi degli ufficiali romani, per farvi delle requisizioni di frumento, essi furono tratti come contro-ostaggi. Questo esempio fu subito seguito non solo dai distretti armoricani, ma anche dai cantoni marittimi belgi che erano ancora rimasti liberi; dove, come avvenne in alcuni distretti della Normandia, il consiglio comunale si rifiutò di prender parte alla insurrezione, e la moltitudine lo atterrò e si unì con tanto maggiore zelo alla causa nazionale. Tutta la costa dalla foce della Loira sino a quella del Reno insorse contro Roma; i patrioti più risolti si recavano colà da tutti i distretti celtici per concorrere alla grande opera della liberazione; già si faceva assegnamento sulla sollevazione della intera lega belga, sull'assistenza della Bretagna, sul concorso dei Germani d'oltre Reno. Cesare inviò Labieno con tutta la cavalleria sul Reno per tenere in freno l'agitata provincia belgica e, occorrendo, per impedire ai Germani il passaggio del fiume; un altro de' suoi comandanti subalterni, Quinto Titurio Sabino, marciò alla testa di tre legioni alla volta della Normandia, dove si raccoglieva la massa principale degli insorgenti. Ma il vero focolare dell'insurrezione erano i forti ed intelligenti Veneti; contro di loro fu diretto il principale attacco per mare e per terra. La flotta

composta delle navi dei distretti vassalli celtici e delle galere costrutte in tutta fretta nei cantieri della Loira ed equipaggiate con rematori della provincia narbonese fu affidata al comandante subalterno Decimo Bruto; Cesare stesso, col grosso della sua fanteria, entrò nel territorio dei Veneti. Ma questi erano preparati e avevano profittato con destrezza e con fermezza delle favorevoli condizioni topografiche e dei vantaggi di un'importante forza navale. La campagna era tagliata e scarsa di frumento, le città quasi tutte poste sopra scogli o sopra lingue di terra ed erano del tutto di difficile accesso dalla parte del continente; non minori difficoltà si presentavano per le sussistenze e per gli assedii ad un esercito che si approssimasse dalla parte di terra per attaccarle, mentre i Celti colle loro navi le potevano a loro agio provvedere di quanto occorreva e alla peggio provvederne lo sgombro. Le legioni sprecaivano negli assedii delle città dei Veneti tempo e forze per vedere alla fine sfumare sulle navi nemiche gli sperati frutti della vittoria. Quando il naviglio romano, dopo essere stato a lungo trattenuto dalle tempeste alla foce della Loira, ebbe finalmente raggiunte le coste della Bretagna, fu lasciata al suo comandante la facoltà di decidere la lotta con una battaglia navale. I Celti, consci della loro superiorità su questo elemento, si avanzarono colla loro flotta contro quella dei Romani comandata da Bruto. Non solo la celtica contava duecentoventi navi, numero molto superiore a quello che i Romani avevano potuto raccogliere, ma le sue navi a vela, costrutte solidamente con alti bordi e col fondo piatto, erano anche più convenienti per resistere alle gigantesche onde dell'oceano Atlantico, che non le basse galere a remi dei Romani, leggermente connesse e colle chiglie acuminate. Nè i proiettili, nè i ponti d'arrembaggio dei Romani potevano arrivare alla coperta tanto elevata delle navi nemiche e contro i forti tavoloni di quercia riuscivano inutili i cozzi degli sproni di ferro. Ma i marinai romani con delle roncole assicurate a lunghe pertiche tagliavano i canapi coi quali i pennoni erano assicurati agli alberi; pennoni e vele cadevano, e, non potendo subito rimediare ai danni, la nave diveniva inservibile come oggidì colla perdita dell'albero maestro; e allora con un combinato attacco riusciva facilmente alle galere romane d'impadronirsi della impotente nave nemica.

Quando i Galli si accorsero di questa manovra, tentarono di scostarsi dalla spiaggia, dove avevano incominciata la lotta coi Romani, e di portarsi in alto mare, dove non potevano seguirli le galere romane; ma per loro mala sorte avvenne improvvisamente una perfetta bonaccia e la formidabile flotta, apparecchiata con tanti sacrificii dai distretti marittimi, fu dai Romani quasi interamente distrutta. Questa battaglia navale — per quanto lo ricordi la storia, la più antica combattuta sull'oceano Atlantico — riuscì, appunto come duecento anni prima il combattimento presso Milazzo, nonostante le più avverse condizioni, in favore dei Romani per una fortunata invenzione suggerita dalla necessità. La conseguenza della vittoria riportata da Bruto fu l'assoggettamento dei Veneti e di tutta la Bretagna.

Più per imporsi alla nazione celtica, dopo aver dato tante prove di clemenza a quelli che si erano sottomessi, con un esempio d'ineso-

rabile severità contro quelli che si ostinavano nella resistenza, che per punire la rottura del trattato e l'arresto degli ufficiali romani, Cesare fece mettere a morte tutto il consiglio comunale e vendere in schiavitù tutti i cittadini del distretto dei Veneti. Per questa tremenda sorte e per la loro intelligenza ed il loro patriottismo i Veneti più di qualsiasi altro distretto dei Celti si sono acquistati un titolo all'interessamento della posterità. All'esercito degli Stati del litorale raccolto sul canale Sabino oppose la stessa tattica, colla quale Cesare prima aveva vinto l'esercito belga sull'Aisne; egli si tenne sulla difensiva finchè nelle file dei nemici nascesse l'impazienza e la fame, e seppè poi, ingannandole sullo spirito e sulla forza delle proprie truppe e anzitutto per la loro impazienza attirarle a dare uno sconsiderato assalto al campo romano e qui batterle; dopo di che le milizie si sparpagliarono e il paese sino alla Senna si sottomise. Solo i Morini e i Menapii perseveravano a non voler riconoscere la supremazia di Roma. Per costringerveli Cesare comparve sui loro confini; ma edotti dall'esperienza dei loro compatriotti, essi evitarono di venire a battaglia sui confini e si ritirarono nelle foreste che allora dalle Ardenne si estendevano quasi senza interruzione sino al mare del Nord. I Romani tentarono di aprirsi una via colla scure attraverso queste foreste facendo servire le piante abbattute, accatastate dalle due parti della via, come barricate contro le eventuali sorprese nemiche; ma Cesare stesso, per quanto fosse temerario, dopo parecchi giorni di faticosissima marcia, meglio consigliato e anche perchè si andava approssimando l'inverno, ordinò la ritirata nonostante che fosse stata sottomessa sola una piccola parte dei Morini e non si fossero potuti nemmeno raggiungere i più formidabili Menapii. L'anno dopo (699 = 55), mentre Cesare era occupato nella Bretagna, fu fatta di nuovo marciare contro queste popolazioni la maggior parte dell'esercito; ma anche questa volta la spedizione non raggiunse il suo scopo. Tuttavia il risultato delle ultime campagne fu la quasi totale sottomissione della Gallia sotto il dominio dei Romani. Se la Gallia centrale si era assoggettata senza difendersi, i distretti belgici furono obbligati a riconoscere la signoria romana in seguito alla campagna del 697 (= 59) e dopo quella dell'anno seguente lo furono i distretti marittimi. Le luminose speranze colle quali i patriotti celtici avevano iniziata l'ultima campagna, non si erano verificate in alcun luogo. Nè Germani nè Bretoni erano venuti in loro aiuto, e nel Belgio bastò la presenza di Labieno per impedire che si rinnovassero le lotte dello scorso anno.

§ 14. — *Comunicazioni stabilite pel Vallese coll'Italia e colla Spagna. — Nuove violazioni dei confini renani fatte dai Germani. — Gli Usipeti ed i Tencteri. — Cesare sulla destra del Reno.*

Mentre così Cesare andava estendendo lo Stato romano in occidente col pensiero di formarne uno tutto unito, egli pensava anche di aprire le comunicazioni fra il territorio di nuova conquista, destinato a riempire la lacuna esistente tra l'Italia e la Spagna e questo e quel paese.

La comunicazione tra l'Italia e la Gallia era stata grandemente facilitata colla strada militare costrutta da Pompeo nell'anno 677 (= 77) attraverso il Monginevra; ma dacchè tutta la Gallia era soggetta ai Romani, abbisognava una strada che dalla val Padana passasse attraverso la cresta delle Alpi in direzione nordica e non occidentale, una comunicazione più corta tra l'Italia e la Gallia centrale. Il commercio si serviva da lungo tempo della via, che pel San Gottardo mette nel Vallese e al lago di Ginevra. Per recare questa via in suo potere Cesare aveva sin dall'autunno del 697 (= 57) fatto occupare



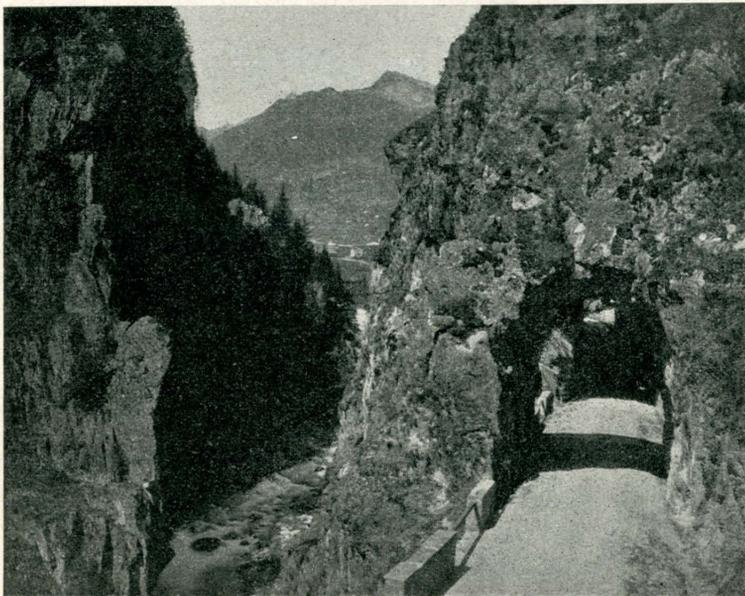
SAN GOTTARDO.

Ottoduro (Martigny) da Servio Galba e ridurre gli abitanti del Vallese alla sottomissione, la quale per la valorosa difesa di questi montanari fu ritardata ma non impedita.

Per ottenere poi la comunicazione colla Spagna l'anno dopo fu mandato (698 = 56) nell'Aquitania Publio Crasso coll'incarico di costringere le tribù iberiche colà stanziata a riconoscere la signoria romana. Il compito non era facile; gli Iberi si tenevano più uniti dei Celti e sapevano meglio di costoro apprendere dai loro nemici. Le tribù d'oltre i Pirenei, specialmente i formidabili Cantabri, inviarono delle truppe ai minacciati loro compatriotti; con queste vennero degli ufficiali educati alla scuola di Sertorio, i quali, per quanto fu possibile, insegnarono all'esercito aquitano, già rispettabile pel suo numero e pel suo valore, le massime fondamentali della tattica dei Romani, e specialmente l'arte di porre il campo. Ma il distinto ufficiale che comandava i Romani seppe vincere tutte le difficoltà e dopo alcune battaglie

campali, fortemente contese e felicemente vinte, ridusse all'obbedienza dei nuovi signori le popolazioni della Garonna sin presso ai Pirenei.

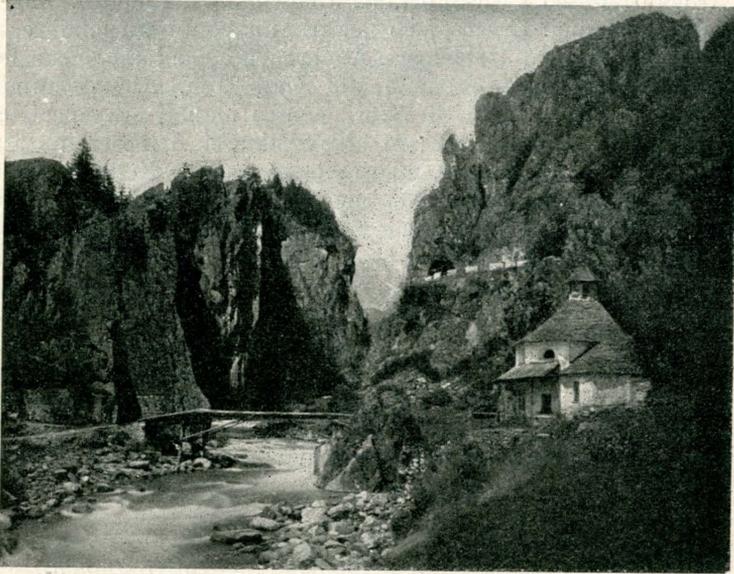
Uno degli scopi che Cesare si era prefisso, cioè il soggiogamento della Gallia, era stato raggiunto forse con qualche piccolissima eccezione per quanto si poteva in generale raggiungere colla spada. Ma l'altra metà dell'opera da lui incominciata era ben lontana dall'essere recata a fine, poichè non dappertutto i Germani erano stati obbligati a riconoscere il Reno come loro frontiera. Appunto ora, nell'inverno del 698-9 (= 56-5) si era fatta un'altra violazione



SAN GOTTARDO.

di confini sul corso inferiore del fiume, là dove i Romani non erano ancora pervenuti. Le tribù tedesche degli Usipeti e dei Tencteri, dei cui tentativi per passare il Reno nel paese dei Menapii già si parlò, avendo sorpresa la vigilanza dei loro avversarii con una finta ritirata, l'avevano passato colle barche dei Menapii, un'immensa massa, che si vuole far ascendere, comprese le donne ed i fanciulli, a 430.000 individui. Essi erano ancora accampati nelle vicinanze di Nimega e di Cleves; ma correva voce che, seguendo le esortazioni del partito patriottico dei Celti, essi pensassero di recarsi nella Gallia interna, e questa voce venne accreditata dalla notizia divulgatasi che le loro schiere a cavallo scorressero già sino ai confini dei Treveriani. Ma quando Cesare alla testa delle sue legioni si fece loro innanzi, i tribolati emigrati non apparvero desiderosi di nuovi combattimenti, ma disposti ad accettare volentieri il terreno che i Romani loro avrebbero

assegnato per lavorare pacificamente sotto la loro supremazia. Mentre si facevano le relative trattative, nacque nel supremo duce romano il sospetto che i Germani volessero solo guadagnar tempo sino al ritorno delle schiere di cavalleria da essi allontanate. Se questo sospetto fosse fondato o no, non lo si può dire; ma confermato in quell'idea da un'aggressione fatta, nonostante l'armistizio, da una schiera nemica contro l'avanguardia, e irritato dalla sensibile perdita fatta, Cesare si credette autorizzato a passare sopra qualsiasi riguardo del diritto delle genti. Quando il giorno dopo i principi ed i seniori dei Germani ven-



SAN GOTTARDO.

nero nel campo dei Romani per chiedere scusa dell'aggressione fatta a loro insaputa, essi furono arrestati e la massa rimasta senza i suoi capi e senza alcun avviso fu repentinamente attaccata dall'esercito romano. Fu più un macello che una battaglia; quelli che non perirono sotto il ferro dei Romani furono inghiottiti dal Reno; le sole divisioni, che si trovavano staccate dal luogo del combattimento quando questo incominciò, si sottrassero al bagno di sangue e riuscirono a ripassare il Reno, ottenendo dai Sicambri un asilo nel loro territorio, forse sulle rive della Lippla. Il procedimento di Cesare contro questi immigrati germanici fu dal senato severamente e giustamente biasimato; ma, sibbene non lo si possa scusare, esso mise uno spaventoso argine ai tentativi dei Germani.

Tuttavia Cesare giudicò necessario di fare un altro passo e di condurre le legioni oltre il Reno. Là egli non mancava di relazioni. Nel grado di civiltà in cui allora si trovavano i Tedeschi, mancava ancora

ogni compattezza nazionale; non erano per nulla inferiori ai Celti nelle divisioni politiche, sebbene ciò avvenisse per cause diverse. Gli Ubri (stanziati sul Sieg e sul Lahn) la più civile fra le tribù germaniche, erano stati da poco tempo vinti e resi tributari da un potente distretto svevo del paese interno, e sin dal 679 (= 57) avevano mandato ambasciatori a Cesare pregandolo anch'essi, come i Galli, di liberarli dalla signoria sveva. Non era intenzione di Cesare di aderire seriamente a questa richiesta, che l'avrebbe avviluppato in imprese senza fine; ma gli sembrò conveniente, per impedire che le armi tedesche passassero il Reno, almeno di mostrare le romane oltre di esso. L'aiuto che avevano trovato presso i Sicambri gli Usipeti ed i Tencteri, offrì una occasione opportuna. Cesare fece gettare un ponte su palafitte, come pare, nel territorio fra Coblenza e Andernach e condusse le sue legioni dal territorio dei Treveriani in quello degli Ubii. Alcuni minori distretti si sottomisero; ma i Sicambri, contro i quali era specialmente diretta la spedizione, si ritrassero all'avvicinarsi dell'esercito romano nell'interno del paese conducendosi i loro protetti. Nello stesso modo il possente distretto svevo che opprimeva gli Ubii, probabilmente quello che compare sotto il nome di Catti, fece sgombrare i distretti confinanti col territorio degli Ubii e mettere al sicuro tutta la popolazione imbelli, disponendo che tutti i capaci di portar armi si adunassero nel centro del distretto. Il duce romano non aveva nè motivo nè voglia di raccogliere questo guanto; il suo scopo di fare una ricognizione, e col passaggio del Reno di imporsi possibilmente ai Germani, e almeno ai Celti ed agli abitanti di quelle contrade, era in massima raggiunto; dopo diciotto giorni di permanenza sulla destra del Reno ritornò nella Gallia e ruppe il ponte sul Reno dietro di sé (699 = 55).

§ 15. — *Spedizione della Bretagna. — Cassivellauno. Congiure dei patrioti. — Insurrezione.*

Rimanevano i Celti isolani. Dati gli intimi rapporti, esistenti tra costoro ed i Celti di terraferma, e specialmente quelli dei distretti marittimi, è facile a comprendersi come essi, almeno colle loro simpatie, avessero preso parte alla resistenza nazionale, e come, non potendo venir in aiuto dei patrioti colle armi, avessero accordato a chi non trovava più sicurezza in patria, un onorevole asilo nella loro isola protetta dal mare. Questo tratto di pietà, se non pel momento, almeno per l'avvenire, aveva certo dei pericoli; sembrava conveniente, se non d'imprendere il soggiogamento dell'isola stessa, di sostenere anche qui la difesa passando all'offensiva e di far sentire agli isolani, con uno sbarco sulle loro coste, che il braccio dei Romani arrivava anche oltre il canale. Già il primo ufficiale romano che mise il piede sul suolo della Bretagna, Publio Crasso, si era già recato (697 = 57) alle « isole dello stagno », che sorgono all'estremità sud-ovest dell'Inghilterra (isole Scilly); nell'estate del 699 (= 55) Cesare stesso passò con due legioni il canale dove è più breve il tragitto<sup>(17)</sup>. Egli trovò

la spiaggia guarnita di truppe nemiche e veleggiò oltre; ma i carri da guerra britanni correvano veloci per terra come le galere romane sul mare e ai soldati romani non riuscì che colla massima difficoltà e sotto la protezione delle navi da guerra che tenevano sgombra la spiaggia colle baliste e colle fionde, di guadagnare la riva sotto gli occhi dei nemici, parte a guado, parte in battelli.

Al primo spavento i più prossimi villaggi si sottomisero; ma subito gli isolani si accorsero come il nemico fosse debole e come non osasse scostarsi dalla riva. Gli indigeni scomparvero ritirandosi nell'interno e non ritornarono che per minacciare il campo dei Romani; la flotta poi, che questi avevano lasciato nella rada aperta, aveva sofferto gravissime avarie dalla prima procella sopravvenuta. I Romani dovettero darsi fortunati di respingere gli attacchi dei barbari finchè le navi non fossero alla bella meglio riparate e di raggiungere con esse di nuovo la spiaggia gallica ancor prima che cominciasse la cattiva stagione. Cesare stesso era così malcontento dei risultati di questa spedizione intrapresa con tanta leggerezza e con mezzi così insufficienti, che fece subito (inverno 699-700 = 55-4) allestire una flotta da trasporto di 800 vele, e nella primavera del 700 (= 54) alla testa di cinque legioni e di 2000 cavalieri salpò una seconda volta verso le spiagge di Kent. Alla vista della grande armata si ritrasse anche questa volta la forza armata dei Britanni, radunata sulla spiaggia senza osare di cimentarsi in una battaglia; Cesare si mise subito in marcia per l'interno dell'isola e dopo alcuni felici combattimenti passò il fiume Stour; ma dovette con grandissimo suo dispiacere sospendere la marcia, perchè la flotta lasciata nella rada aperta era stata di nuovo mezzo distrutta dalle tempeste sopravvenute nel canale. Sinchè le navi furono tirate a secco e che furono date le necessarie disposizioni per le riparazioni passò un tempo prezioso, dal quale i Celti seppero saviamente trarre partito. Il valoroso ed avveduto principe Cassivellauno, che signoreggiava nell'odierna contea di Middlesex e dintorni — in passato terrore dei Celti al mezzodi del Tamigi, ora rifugio e sostegno di tutta la nazione — si era messo alla testa di tutte le forze armate per la difesa del paese. Egli si avvide presto che la fanteria celtica era assolutamente nulla di fronte alla romana, e che la leva in massa, oltre la grave spesa del mantenimento e alla difficoltà di tenerla in freno, non riusciva che d'impedimento per la difesa; egli perciò la licenziò e conservò solo i carri da guerra che raccolse in numero di 4000 e i relativi combattenti, i quali, addestrati a scendere d'un salto dai carri e a battersi anche a piedi come la cavalleria cittadina della Roma antica, potevano servire in due modi. Quando Cesare fu in grado di continuare la sua marcia, non trovò in nessun luogo degli intoppi; ma i carri da guerra dei Britanni precedevano e passavano continuamente a fianco dell'esercito romano, tenevano sgombrato il paese, il che per la mancanza di città non era difficile ad ottenersi, impedivano che venissero dai Romani distaccate le truppe e minacciavano le comunicazioni. I Romani passarono il Tamigi — pare tra Kingston e Brentford; — si andava innanzi ma non si facevano veri progressi; il generale non vinceva alcuna battaglia, il soldato non faceva bot-

tino, e l'unico vero risultato, la sottomissione dei Trinobanti nell'odierno Essex, era meno prodotto dalla loro paura di fronte ai Romani, che dal profondo odio di questo distretto verso Cassivellauno. Ad ogni passo il pericolo si faceva maggiore e l'attacco fatto dai principi di Kent per disposizione di Cassivellauno contro la stazione della flotta romana, sebbene fosse stato respinto, ammoniva seriamente alla ritirata.

La presa d'assalto d'una trincea di piante abbattute, che procacciò ai Romani una quantità di bestiame, somministrò per l'inutile avanzarsi una meta soddisfacente e un discreto pretesto per tornare indietro. Ed anche Cassivellauno era abbastanza avveduto per non spingere agli estremi il pericoloso nemico e promise sulla richiesta di Cesare di non inquietare i Trinobanti, di pagare un tributo e di dare ostaggi; non si parlò di consegna d'armi, nè di presidii romani, ed anche le promesse fatte, quanto all'avvenire, non furono probabilmente nè date nè ricevute seriamente. Dopo ricevuti gli ostaggi Cesare fece ritorno alla stazione navale e salpò per la Gallia. Se egli, come ad ogni modo sembra, aveva sperato di soggiogare questa volta la Britannia, questo piano era andato del tutto fallito, sia per l'accorto sistema di difesa di Cassivellauno, sia, e anzitutto, per la inservibilità delle navi a remi dei Romani nelle acque del mare del Nord; è poi certo che in quanto al tributo pattuito, esso non fu mai pagato. Ma pare che fosse raggiunto lo scopo immediato: di togliere i Celti isolani dall'arrogante loro sicurezza e di indurli, nel proprio interesse, a non tollerare più a lungo che la loro isola servisse di focolare all'emigrazione della terra ferma; almeno d'allora in poi non si udirono più lamenti per tale patrocinio.

L'invasione germanica era stata respinta e i Celti continentali erano stati soggiogati. Ma avviene spesso che sia più facile sottomettere una nazione libera che non tenere in ubbidienza una soggiogata. La rivalità dell'egemonia, per la quale più che per le armi romane soccombette la nazione celtica, era stata in certo qual modo tolta di mezzo colla conquista, perchè il conquistatore riteneva l'egemonia per proprio conto. Gli interessi particolari tacevano; sotto la pressione comune i Celti si sentivano ancora un popolo, e il pregio immenso di ciò che si era posseduto ed era stato perduto con indifferenza, la libertà e la nazionalità, veniva adesso, benchè troppo tardi, manifestato dalla immensa brama di riacquistarlo. Ma era forse troppo tardi! Pieni di ira e di vergogna essi dovevano confessare che una nazione che contava almeno un milione di uomini atti a portar le armi, una nazione di antica e di ben meritata fama militare, si era lasciato imporre il giogo da 50.000 Romani al più. L'assoggettamento della federazione della Gallia mediana senza che essa avesse tentato la minima opposizione, quello della lega belga che non aveva fatto di più che mostrare la volontà di combattere; e all'opposto l'eroica caduta dei Nervii e dei Veneti, la prudente e felice resistenza dei Morini e dei Britanni sotto Cassivellauno, tutto ciò che isolatamente si era trascurato e si era fatto, ciò che era andato a male, e ciò che era stato raggiunto, spronava gli animi dei patriotti a fare dei nuovi tentativi possibilmente con maggior armonia e con maggior effetto. Dominava specialmente fra la nobiltà

celtica un fermento che minacciava di voler irrompere ad ogni istante in una generale sollevazione. Già prima della seconda discesa nella Britannia, avvenuta nella primavera del 700 (= 54), Cesare aveva creduto necessario recarsi in persona presso i Treveriani, i quali dopo essersi compromessi nella battaglia dei Nervii nel 697 (= 57), non erano più comparsi alle diete generali ed avevano contratto coi Germani d'oltre Reno relazioni più che sospette. Allora Cesare s'era contentato di condurre con sè nella Britannia, col contingente di cavalleria dei Treveriani, i più ragguardevoli uomini del partito patriottico e specialmente Induziomaro; egli fece quanto si poteva per non accorgersi della congiura perchè le misure di rigore non la facessero volgere ad insurrezione. Ma quando l'eduo Dummorige, che di nome era addetto all'esercito destinato a far vela per la Britannia come ufficiale di cavalleria, ma che in sostanza vi era come ostaggio, rifiutò assolutamente d'imbarcarsi e invece se ne andò a casa, Cesare non poté fare a meno di considerarlo come disertore. Lo fece inseguire da un distaccamento, ed essendosi egli messo in difesa contro di questo, fu fatto a pezzi (700 = 54).

La notizia sparsasi che il più valoroso cavaliere del più potente e meno dipendente distretto celtico era stato ucciso dai Romani, fu come un colpo di fulmine per tutta la nobiltà celtica; tutti quelli che erano animati dagli stessi sentimenti — e di questi si componeva la immensa maggioranza — vedevano in quella catastrofe l'immagine di quanto loro sovrastava. Se il patriottismo e la disperazione avevano spinto i capi della nobiltà celtica a congiurare, ora il timore e la necessità della propria difesa decisero i congiurati ad insorgere. Nell'inverno del 700-1 (= 54-3), ad eccezione di una legione che stanziava nella Bretagna e d'un'altra inviata nell'inquietissimo distretto dei Carnuti (presso Chartres), tutto l'esercito romano composto di sei legioni si trovava accampato sul territorio belga. La scarsità delle provvigioni di frumento aveva suggerito a Cesare, contro la sua abitudine, di separare le sue truppe e di accamparle nei sei distretti dei Bellovac, degli Ambiani, dei Morini, dei Nervii, dei Remi e degli Eburoni. Il campo più distante da tutti, posto verso oriente nel territorio degli Eburoni, verosimilmente non lungi dalla posteriore Aduatica, l'odierna Tongres, il più forte, formato d'una legione comandata da uno dei più distinti divisionarii di Cesare, Quinto Titurio Sabino, e inoltre di molti distaccamenti capitanati dal valoroso Lucio Aurunculeio Cotta, della complessiva forza di una mezza legione<sup>(18)</sup>, si vide repentinamente circondato dalla leva in massa degli Eburoni comandati dai re Ambiorige e Catuvolco. L'assalto fu così inaspettato che i soldati, che in quel mentre erano assenti dal campo, non poterono essere richiamati e furono presi dai nemici. Però il pericolo non era così grave, poichè vi erano provvigioni sufficienti e l'attacco tentato dagli Eburoni era rimasto senza effetto e si era infranto impotente contro le trincee romane. Ma il re Ambiorige fece dire al comandante romano che tutti i campi dei Romani nella Gallia dovevano essere nello stesso giorno egualmente sorpresi e che i Romani erano irremissibilmente perduti, se i corpi staccati non si concentravano con tutta celerità;

che Sabino dovesse tanto più affrettarsi a partire, in quanto anche i Germani d'oltre Reno erano già in marcia; ch'egli, mosso dall'amicizia pei Romani, gli assicurava la libera partenza sino al più vicino campo romano distante solo due giornate di marcia. Queste notizie sembravano contenere qualche cosa di vero; che il piccolo distretto degli Eburoni specialmente favorito dai Romani avesse da solo osato di intraprendere l'attacco era infatti incredibile, e, considerata la difficoltà di mettersi in comunicazione cogli altri campi posti a notevole distanza, il pericolo di vedersi assaliti e distrutti alla spicciolata da tutta la massa degli insorti era troppo grave per essere assolutamente disprezzato; tuttavia non si poteva menomamente dubitare, che tanto l'onore quanto la politica imponessero di respingere la capitolazione offerta dal nemico e di rimanere al posto affidato. Anche nel consiglio di guerra parecchie voci si elevarono in favore di tale opinione e specialmente quella rispettabile di Lucio Aurunculeio Cotta. Tuttavia il comandante decise di accettare la proposta di Ambiorige. Le truppe romane partirono quindi il giorno dopo; ma alla distanza d'una scarsa mezza lega dal campo esse si trovarono in un'angusta valle circondate dagli Eburoni e sbarrata ogni via d'uscita. Esse tentarono di aprirsi una via colle armi; ma gli Eburoni non vollero cimentarsi in una mischia e si accontentarono di saettare gli ammassati Romani dalle inattaccabili loro posizioni. Fuori di sé, cercando salvezza contro il tradimento presso il traditore, Sabino chiese un abboccamento con Ambiorige; fu accordato, ed egli e gli ufficiali del suo seguito furono dapprima disarmati e poscia uccisi. Dopo la morte del comandante gli Eburoni si gettarono da ogni parte sugli spossati e disperati Romani e ruppero le loro file; i più, e fra questi Cotta, che era già stato ferito prima, trovarono la morte in questo assalto; una piccola parte, che riuscì a tornare sul campo abbandonato, si diede spontaneamente la morte nella notte seguente. La colonna dell'esercito romano fu distrutta.

§ 16. — *Cicerone attaccato. — Cesare libera Cicerone. — L'insurrezione arrestata e vinta. — Spedizione vendicativa contro gli Eburoni.*

Questo successo, quale gli stessi insorti non avevano sperato, accrebbe tanto il fermento fra i patriotti celtici, che essendo l'insurrezione scoppiata nei punti più disparati, i Romani non erano sicuri di nessun distretto, eccettuati quelli degli Edui e dei Remi. Anzitutto gli Eburoni approfittarono della riportata vittoria. Rinforzati dalle bande degli Aduatuci, che colsero volentieri l'occasione di contraccambiare il male loro recato da Cesare, e dei forti e ancora indipendenti Menapii, essi entrarono sul suolo dei Nervii, che si unirono subito a loro, e tutta la massa, che ascendeva così a 60.000 combattenti, si mise in marcia verso il campo dei Romani posto nel distretto dei Nervii. Quinto Cicerone, che ne aveva il comando, si trovava col debole corpo di truppe in un grande imbarazzo, specialmente dacchè gli assediati, imitando i nemici, elevarono anch'essi ripari, scavarono fossi, e costrus-

sero testuggini e torri mobili al modo dei Romani e incendiarono con proiettili ardenti i tetti di paglia delle baracche militari. Gli assediati riponevano l'unica speranza in Cesare, il quale con tre legioni svernava, a poca distanza, vicino ad Amiens. Ma — e questa è una prova caratteristica dello spirito pubblico che regnava nel paese dei Celti — per un tempo notevole il supremo duce non ebbe alcun sentore nè della catastrofe toccata a Sabino, nè della pericolosa posizione di Cicerone. Finalmente un cavaliere celtico del campo di Cicerone riuscì ad aprirsi una via attraverso i nemici e a giungere sino a Cesare.

Udita la triste notizia Cesare partì immediatamente benchè solo con due deboli legioni, circa 7000 uomini e 400 cavalieri; ma bastò l'annuncio della sua venuta per decidere gl'insorti a levare l'assedio. Era ormai tempo; nemmeno un uomo su dieci nel campo di Cicerone era incolume. Cesare, contro cui si era volto l'esercito insurrezionale, ingannò i nemici sulle sue forze, come aveva fatto spesse volte con successo; nelle condizioni più sfavorevoli essi tentarono un assalto contro il campo romano e ne ebbero una sconfitta. È una cosa strana, ma caratteristica per la nazione celtica, che in seguito a quest'unica battaglia, o per dir meglio in seguito forse alla presenza personale di Cesare sul campo della lotta, l'insurrezione, iniziata così vittoriosamente e tanto estesa, interrompesse la guerra così subitamente e meschinamente. I Nervii, i Menapii, gli Aduatuci, gli Eburoni, si ritirarono alle loro case. Fecero lo stesso quelli dei distretti marittimi, che avevano minacciato di aggredire la legione stanziata nella Bretagna. I Treveriani, dal condottiero dei quali Induziomaro gli Eburoni, clienti del potente distretto limitrofo, erano stati specialmente indotti a questo efficacissimo attacco, informati della catastrofe d'Aduatuca, avevano dato di piglio alle armi ed erano entrati sul territorio dei Remi per attaccare la legione stanziatavi sotto il comando di Labieno; essi pure sospesero per allora la continuazione della lotta. Per non esporre le sue estenuate truppe a tutto il rigore dell'inverno nella Gallia e scendere invece di nuovo in campo con imponenti forze, quando le distrutte quindici coorti fossero rimpiazzate in modo imponente dalle trenta nuove chiamate sotto le armi, Cesare rimise ben volentieri alla primavera le ultime misure contro i distretti insorti. Sebbene le armi facessero sosta, l'insurrezione andava intanto estendendo le sue file. Le sue sedi principali nella Gallia mediana erano in parte i distretti dei Carnuti e dei vicini Senoni (intorno a Sens), che avevano cacciato il re messovi da Cesare, in parte la provincia dei Treveriani, i quali eccitavano tutta l'emigrazione celtica e i Germani d'oltre Reno a prendere parte alla sovrastante guerra nazionale e chiamarono sotto le armi tutta la loro gente per invadere per la seconda volta in primavera il territorio dei Romani, far prigioniero il corpo di truppe comandate da Labieno e mettersi in relazione cogli insorti sulla Senna e sulla Loira. I deputati di questi tre distretti non comparvero alla dieta convocata da Cesare nella Gallia mediana e dichiararono così la guerra non meno apertamente di quello che avesse fatto una parte dei distretti belgici attaccando Sabino e Cicerone. L'inverno volgeva alla fine quando Cesare, dopo avere in questo frattempo rinforzato ragguar-

devolmente il suo esercito, si mosse contro gli insorti. I tentativi fatti dai Treveriani di concentrare la sollevazione non furono fortunati; le provincie agitate furono tenute in freno dalla presenza delle truppe romane, quelle che stavano in aperta ribellione attaccate l'una dopo l'altra. I primi ridotti da Cesare all'obbedienza furono i Nervii.

La stessa sorte ebbero i Senoni ed i Carnuti. Lo stesso accadde anche al distretto dei Menapii, il solo che non si fosse mai sottomesso ai Romani; esso fu attaccato al tempo stesso da tre lati, e costretto a rinunciare alla libertà lungamente conservata. Labieno frattanto preparava la stessa sorte ai Treveriani. Il primo loro attacco era stato paralizzato in parte dal rifiuto delle più vicine tribù germaniche di somministrare loro dei mercenari, in parte dalla circostanza che Induziomaro, l'anima di tutto il movimento, era rimasto morto in una scaramuccia contro la cavalleria di Labieno. Ma essi non rinunciarono perciò ai loro progetti. I loro arruolatori trovarono migliore accoglienza presso le più bellicose popolazioni della Germania interna, che non presso gli abitanti delle sponde del Reno, e specialmente, come pare, presso i Catti.

Ma siccome Labieno faceva le viste di evitare l'arrivo di costoro e di voler partire precipitosamente, i Treveriani attaccarono i Romani ancora prima che arrivassero i Germani, in una posizione sfavorevolissima e furono completamente battuti. Ai Germani, arrivati troppo tardi, non rimase altro a fare che ribattere la via percorsa e al distretto dei Treveriani null'altro che sottomettersi; il governo di questo distretto pervenne di nuovo al capo del partito romano, a Cingetorige, genero d'Induziomaro. Dopo queste spedizioni di Cesare contro i Menapii e di Labieno contro i Treveriani, tutto l'esercito romano si concentrò di nuovo sul territorio di Treveri. Per far passare ai Romani la voglia di tornare, Cesare ripassò un'altra volta il Reno, per portare possibilmente un colpo vigoroso contro quei molesti vicini; ma siccome i Catti erano fedeli alla sperimentata loro tattica di non raccogliersi sul loro confine occidentale per difendersi, ma molto nell'interno, e, come pare, sulle falde dei monti Ercini, Cesare ritornò subito su' suoi passi e si limitò a lasciare un presidio al passo del Reno. Si erano dunque pareggiate le partite con tutte le popolazioni che avevano preso parte all'insurrezione, solo si erano lasciati in disparte gli Eburoni, ma non si erano dimenticati. Da quando Cesare aveva udita la catastrofe di Aduatuca, egli vestiva l'abito da lutto e aveva giurato di non deporlo prima di aver vendicato i suoi soldati non periti in guerra combattuta lealmente, ma sgozzati a tradimento. Stupefatti e inerti gli Eburoni stavano nelle loro capanne mentre i vicini distretti andavano l'un dopo l'altro sottomettendosi ai Romani, sino a che, varcate le Ardenne, la cavalleria romana invase il loro paese. Essi erano tanto meno preparati ad un simile attacco, che mancò poco che i cavalieri romani non facessero prigioniero il re Ambiorige nella sua propria casa; con grave stento egli poté mettersi in salvo nella vicina foresta mentre il suo seguito si sacrificava per lui. Non andò molto che la cavalleria romana fu seguita da dieci legioni romane.

Al tempo stesso furono invitate le vicine popolazioni di comune accordo

coi soldati romani a dare la caccia agli Eburoni dichiarati fuori della legge e a mettere a sacco il loro paese; non pochi seguirono l'invito, e persino una schiera audace di cavalieri sigambri d'oltre Reno, la quale del resto non se la faceva meglio coi Romani che cogli Eburoni, e fu lì lì per prendere d'assalto con un arduo colpo di mano il campo romano presso Aduatuca. La sorte degli Eburoni fu tremenda. Benchè si nascondessero nelle foreste e in mezzo alle paludi, il numero dei cacciatori superava quello della selvaggina. Parecchi si diedero spontaneamente la morte, come il vecchio principe Catuvolco; pochi si salvarono la vita e la libertà, ma fra questi pochi l'uomo che i Romani odiavano soprattutto, il principe Ambiorige, che con soli quattro cavalieri si mise in salvo oltre il Reno. Dopo questa esecuzione contro il distretto che fra tutti si era mostrato il più colpevole, seguirono nelle altre province i processi d'alto tradimento contro i singoli individui. Era passato il tempo della moderazione. Dietro la sentenza pronunciata dal proconsole romano il distinto cavaliere Acco, appartenente ai Carnuti, fu decapitato dai littori romani (701 = 53) e con questa esecuzione fu formalmente consacrato il dominio delle verghe e della scure. L'opposizione ammutolì; dappertutto regnò la quiete. Verso la fine del 701 (= 53) Cesare, come al solito, varcò le Alpi per osservare da vicino durante l'inverno le condizioni della capitale che si andavano sempre più avviluppando.

§ 17. — *Seconda insurrezione. — I Carnuti. — Gli Alvergnati. Vercingetorige. — Estensione dell'insurrezione. — Arrivo di Cesare.*

L'astuto calcolatore questa volta aveva fatto male i suoi conti. Il fuoco era stato calmato, ma non spento. Il colpo sotto il quale cadde la testa di Acco fu sentito da tutta la nobiltà celtica. Lo stato delle cose offriva appunto allora più speranze che mai. L'insurrezione dello scorso inverno era andata a male evidentemente per la comparsa personale di Cesare sul campo di battaglia; ora egli era lontano, trattenuto sulle rive del Po dalla sovrastante guerra cittadina, e l'esercito gallico, concentrato sull'alta Senna, era a molta distanza dal temuto generale. Se allora succedeva una sollevazione generale nella Gallia mediana, l'esercito romano poteva essere preso in mezzo e l'antica provincia romana, ch'era quasi senza difesa, poteva essere inondata prima che Cesare passasse le Alpi, anche se le complicazioni italiche in generale non lo trattenessero dal prendersi ancora pensiero per la Gallia. I congiurati accorrevano da tutti i distretti della Gallia mediana; i Carnuti, come quelli che per l'esecuzione di Acco erano stati colpiti per i primi, si offrono di porsi alla testa. I cavalieri carnuti Gutruato e Conconnetodumno diedero nel giorno fissato dell'inverno 701-2 (= 53-2) il segnale per la sollevazione in Cenabum (Orleans) e misero a morte tutti i Romani che là si trovavano. Una grandissima commozione agitava tutta la Gallia; dappertutto insorgevano i patrioti. Ma nulla fece tanta impressione sulla nazione quanto la sollevazione degli Alvergnati. Il governo di questo comune, che una volta sotto i suoi re era stato il più im-

portante della Gallia meridionale, e che anche dopo la caduta del suo principato, causata dalle infelici guerre contro Roma, era rimasto uno dei più ricchi, dei più inciviliti e dei più possenti di tutta la Gallia, aveva fino allora tenuto sempre per Roma. Anche adesso il partito patriottico era in minoranza nel consiglio comunale; un tentativo fatto, per ottenere che il consiglio facesse adesione all'insurrezione, fallì. I patrioti volsero perciò i loro attacchi contro il consiglio comunale e contro la vigente costituzione, e tanto più che la riforma della costituzione, che presso gli Alvergnati aveva surrogato al principe il consiglio comunale, era avvenuta dopo le vittorie dei Romani e verosimilmente sotto l'influenza di esse. Il condottiero dei patrioti alvergnati Vercingetorice, uno di quei nobili d'autorità quasi regale, tanto nel suo distretto, come al difuori, quali si trovavano presso i Celti, uomo magnifico, valoroso ed assennato, lasciò la capitale e fece appello ai contadini, i quali non erano meno avversi all'oligarchia dominante che ai Romani, e ciò col duplice scopo della restaurazione del regno alvergnate e della guerra contro Roma. Le masse subito si volsero a lui; la restaurazione del trono di Luerio e di Betuito era al tempo stesso la dichiarazione della guerra nazionale contro Roma. La nazione divenne ora, nel nuovo re degli Alvergnati eletti da sè, il punto di unione, per la mancanza del quale tutti i tentativi fino allora da essi fatti per scuotere il giogo straniero erano andati a vuoto. Vercingetorice fu pei Celti del continente quello che Cassivellauno fu pei Celti isolani; le masse furono profondamente invase dal sentimento che egli e nessun altro fosse l'uomo capace di salvare la nazione. In un batter d'occhio l'insurrezione si estese nell'occidente dalla foce della Garonna sino a quella della Senna, e Vercingetorice fu riconosciuto supremo duce da tutti questi distretti. Dove i consigli comunali elevavano difficoltà, la massa della popolazione li obbligava a fare adesione al movimento; soltanto pochi distretti, come ad esempio quello dei Biturigi, si fecero costringere ad aderirvi e questi ancora forse solo in apparenza. Meno favorevoli all'insurrezione erano le popolazioni dei paesi all'oriente dell'alta Loira. Qui tutto dipendeva dagli Edui; e questi erano titubanti.

Il partito patriottico era potentissimo in questo distretto, ma l'antico antagonismo contro la supremazia degli Alvergnati faceva fronte alla loro influenza, con sensibilissimo danno dell'insurrezione, poichè l'adesione dei cantoni orientali, specialmente di quelli dei Sequani e degli Elvezii, era condizionata a quella degli Edui, e in generale in questa parte della Gallia dipendeva da loro la decisione. Mentre così gli insorti lavoravano, parte a decidere i cantoni ancora vacillanti, e specialmente gli Edui, perchè si stringessero con loro, parte coll'impossessarsi di Narbona, e uno dei loro condottieri, il temerario Lueterio, si era già fatto vedere sul Tarn entro i confini dell'antica provincia, improvvisamente e nel cuore dell'inverno il supremo duce romano comparve al di là delle Alpi, inatteso dagli amici come dai nemici. Egli non solo diede immediatamente le necessarie disposizioni per garantire l'antica provincia, ma fece anche varcare le Cevenne coperte di neve ad una divisione inviandola sul territorio alvergnate; ma egli non poteva là trattenersi,

dove ogni momento l'adesione degli Edui alla lega gallica poteva tagliargli la comunicazione col suo esercito accampato nei dintorni di Sens e di Langres. Egli si recò segretamente a Vienna e di là, accompagnato da pochi cavalieri, attraversando il territorio degli Edui, ricomparve in mezzo alle sue truppe. Svanirono allora le speranze dalle quali i congiurati erano stati spinti a far scoppiare l'insurrezione; in Italia regnava la pace, e Cesare era ritornato alla testa del suo esercito.

§ 18. — *Piano di guerra dei Galli. — Principio della lotta. — Cesare dinanzi ad Avarico. — Conquista d'Avarico. — Cesare divide il suo esercito.*

Che cosa essi dovevan fare? Era pazzia, stando così le cose, di lasciare che le armi decidessero; poichè queste avevano già irrevocabilmente deciso. Voler affrontare le legioni romane colle schiere celtiche, fossero esse raccolte in masse immense, o suddivise e sacrificate in un distretto dopo l'altro, era lo stesso che voler scuotere le Alpi con sassate. Vercingetorige smise perciò il pensiero di battere i Romani. Egli adottò il sistema con cui Cassivellauno aveva salvato i Celti isolani. Era impossibile vincere la fanteria romana; ma la cavalleria di Cesare consisteva quasi esclusivamente del contingente della nobiltà celtica e si poteva considerare sciolta di fatto per la defezione generale. L'insurrezione che si componeva essenzialmente della nobiltà celtica, seppe sviluppare quest'arma ad una tale superiorità, da ridurre a deserto le campagne, incendiare città e villaggi, distruggere le provvigioni, intercettare i mezzi di sussistenza e tagliare le comunicazioni del nemico senza che questi lo potesse impedire con successo. Vercingetorige dedicò quasi tutte le sue cure ad accrescere la cavalleria ed il numero degli arcieri a piedi, che, secondo la maniera di combattere d'allora, erano parte inerente della cavalleria. Egli non rinviò l'immensa massa della milizia di linea che era a sè stessa d'imbarazzo, ma non la lasciò venire a contatto col nemico, e l'occupò invece nei lavori delle trincee, alla fatica delle marcie e alla destrezza delle manovre, e facendole a poco a poco comprendere che il soldato non è solamente destinato a combattere.

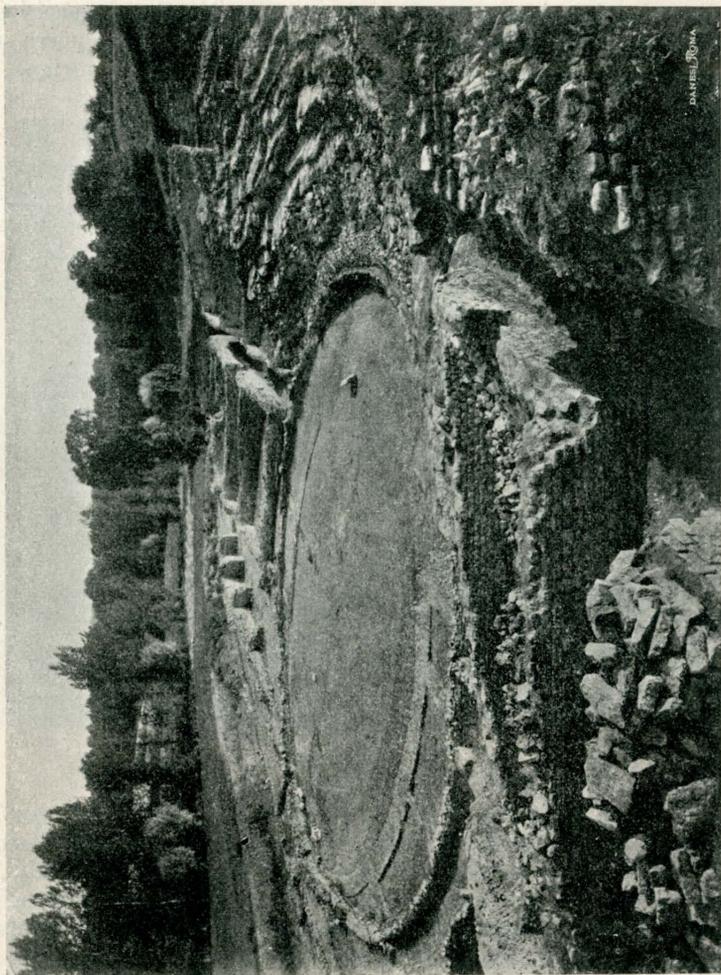
Dai nemici egli aveva imparato specialmente il sistema romano di porre il campo, sul quale si appoggiava tutto il segreto della superiorità tattica dei Romani; poichè in conseguenza di essa ogni corpo di truppe romane accoppiava tutti i vantaggi del presidio d'una fortezza a quelli dell'esercito che prende l'offensiva<sup>(19)</sup>. È vero che questo sistema, molto adatto alla Britannia, scarsa di città, ed ai suoi abitanti rozzi, risoluti ed in generale concordi, non era trasferibile in un modo assoluto alle ubertose provincie bagnate dalla Loira ed a quegli abitanti rilassati e ridotti quasi ad una completa dissoluzione politica. Vercingetorige ottenne almeno che non si tentasse di tenere tutte le città, come si era praticato fino allora, per cui nessuna aveva potuto sostenersi; ma si convenne di distruggere prima che fossero attaccati tutti i luoghi non atti alla difesa, e di difendere con tutte le forze solo le

fortezze più importanti. Il re degli Alvergnati fece inoltre quanto poté, per interessare alla causa della patria i vili e i tardivi con severità inesorabile, i titubanti con preghiere e con rimostranze, gli avidi col danaro, gli avversari palesi colla forza, imponendo o carpendo qualche briciola di patriottismo persino all'alta e alla bassa canaglia.

Ancora prima che finisse l'inverno egli assalì i Boi stanziati da Cesare sul territorio degli Edui, per distruggere prima dell'arrivo del generale romano questi quasi unici alleati, sui quali i Romani potessero contare. L'annuncio di quest'attacco decise Cesare a porsi subito in marcia contro gli insorti, e prima di quanto altrimenti avrebbe fatto, così che lasciò dietro di sé il bagaglio e due legioni nei quartieri d'inverno in Agedincum (Sens). Egli rimediò in qualche modo al sensibile difetto di cavalleria e di fanteria leggera arruolando mercenari tedeschi, i quali invece dei loro piccoli e deboli ronzi, furono forniti di cavalli italiani e spagnuoli in parte comprati, in parte requisiti dagli ufficiali. Cesare, dopo avere lungo la strada saccheggiato e ridotto in cenere Cenabum, capitale dei Carnuti, che aveva dato il segnale della sollevazione, passò la Loira ed entrò nel paese dei Biturigi. La sua apparizione decise Vercingetorige a rinunciare all'assedio della città dei Boi ed a recarsi anch'egli presso i Biturigi. In questo paese si doveva cominciare a mettere in pratica il nuovo modo di guerreggiare. Per ordine di Vercingetorige furono in un giorno consumati dalle fiamme venti villaggi biturigi; il generale decretò la stessa distruzione contro i vicini distretti nel caso che potessero essere invasi da scorridori romani. Era sua intenzione di far toccare la stessa sorte ad Avarico (Bourges), ricca e forte città dei Biturigi; ma la maggioranza del consiglio di guerra cedette alle istanze delle genuflesse autorità dei Biturigi e decise di porla invece con grande sollecitudine in istato di difesa. Così la guerra si concentrò subito sotto Avarico. Vercingetorige fece schierare la sua fanteria in mezzo alle paludi vicino alla città in una posizione così inaccessibile, che anche non spalleggiata dalla cavalleria, non doveva temere l'attacco delle legioni. La cavalleria celtica copriva tutte le vie e interrompeva ogni comunicazione. Nella città fu messo un forte presidio e fu tenuta aperta la comunicazione fra di essa e l'esercito schierato fuori delle mura. La posizione di Cesare era difficilissima. Il tentativo fatto di costringere al combattimento la fanteria celtica andò a vuoto; essa non si mosse dalla inattaccabile sua posizione. Per quanto i suoi soldati si mostrassero valorosi nell'aprir trincee e nel combattere dinanzi alla città, gli assediati gareggiavano con loro per coraggio e per ingegno inventivo e poco mancò che non incendiasero le macchine d'assedio dei Romani. La difficoltà di provvedere al mantenimento di un esercito di circa 60.000 uomini in un paese ridotto quasi a deserto e percorso da notevoli masse di cavalieri si faceva sempre maggiore. Le poche provvigioni dei Boi furono ben presto consumate; quelle promesse dagli Edui non arrivarono; non v'era più frumento ed i soldati erano ridotti esclusivamente alle razioni di carne. Intanto si avvicinava il momento in cui la città, per quanto la guarnigione combattesse con disperato valore, non si sarebbe più potuta difendere. Non era ancora impossibile far uscire segretamente di notte

le truppe e di distruggere la città prima che i Romani se ne impossessassero. Vercingetorige ne diede le disposizioni, ma i lamenti, che al momento della partenza levarono le mogli ed i fanciulli abbandonati, destarono l'attenzione dei Romani; il piano fallì. Il giorno dopo,

SAUXAY



TEATRO ROMANO.

con un tempo piovoso e fosco, i Romani diedero l'assalto alle mura, e penetrati in città, non rispettarono nè sesso nè età. Delle abbondanti provvigioni, che vi erano state ammassate dai Celti, approfittarono gli affamati soldati di Cesare. Colla presa di Avarico (primavera 702 = 52) si era ottenuto un primo successo sulla insurrezione e, dietro le esperienze fatte, Cesare poteva calcolare che essa si sarebbe dissipata, e che oramai non vi sarebbe bisogno di ridurre all'obbedienza che qualche distretto isolato. Dopo essersi quindi mostrato alla testa di tutta la sua

armata nel distretto degli Edui, e dopo avere con questa imponente dimostrazione costretto qui l'agitato partito patriottico a starsene tranquillo almeno pel momento, Cesare divise il suo esercito e rinviò Labieno ad Agedincum, per soffocare tosto colla forza riunita di quattro legioni il movimento nel paese dei Carnuti e dei Senoni, i quali anche questa volta vi stavano a capo, mentre egli colle altre sei legioni si volgeva verso mezzodi e si disponeva a portare la guerra nelle montagne dell'Alvernia sul territorio proprio di Vercingetorige.



PARIGI.

§ 19. — *Labieno davanti a Lutezia. — Cesare dinanzi a Gergovia. — Inutile blocco. — Gli Edui vacillano. — Cesare battuto sotto Gergovia. — Nuova insurrezione. — Insurrezione degli Edui e dei Belgi.*

Labieno partendo da Agedincum risalì la sinistra della Senna per occupare la città dei Parisii, Lutetia (Paris), posta nell'isola in mezzo a quel fiume, e, operando da questa favorevole posizione nel seno della provincia insorta, ridurla nuovamente all'obbedienza. Ma dietro Melodunum (Melun) egli trovò chiusa la via da tutto l'esercito degli insorti, che, capitanato dal vecchio Camulogeno, si era schierato dietro paludi impenetrabili. Labieno retrocesse un poco, passò la Senna presso Melodunum e marciando sulla destra del fiume arrivò a Lutezia senza trovare alcun intoppo; Camulogeno fece incendiare la città, rompere i ponti che mettevano alla riva sinistra e prese di fronte a Labieno una posizione nella quale questi nè poteva obbligarlo ad accettare battaglia, nè operare il passaggio sotto gli occhi dell'esercito nemico.

L'esercito principale dei Romani marciava lungo l'Allier verso l'Alvernia. Vercingetorige fece il tentativo d'impedirgli il passaggio sulla sinistra dell'Allier, ma Cesare lo vinse in astuzia e dopo alcuni giorni comparve sotto le mura della capitale degli Alvergnati, Gergovia (20). Intanto Vercingetorige aveva, e senza dubbio fin da quando egli si trovava sull'Allier di fronte a Cesare, raccolte sufficienti provvigioni in Gergovia e fatto disporre per le sue truppe un campo stabile munito di ripari di pietra dinanzi alle mura della città piantata sul culmine di una collina piuttosto scoscesa; ed essendosi messo subito



PARIGI.

in marcia arrivò a Gergovia prima di Cesare, dove attendeva che questi lo attaccasse nel campo fortificato sotto le mura della fortezza. Col suo esercito relativamente debole, Cesare non poteva nè porre un regolare assedio, nè bloccare sufficientemente questa piazza; egli si accampò al disotto dell'altura occupata da Vercingetorige e, stretto dalla necessità, si tenne all'inazione come il suo avversario. Per gli insorti equivalse ad una vittoria che Cesare nella sua corsa trionfale si arrestasse improvvisamente sulla Senna e sull'Allier. Infatti le conseguenze di questa fermata rassomigliarono per Cesare quasi ad una sconfitta.

Gli Edui, che finora erano stati sempre vacillanti, si disponevano ad unirsi seriamente al partito patriottico; le schiere che per ordine di Cesare essi avevano inviato a Gergovia, erano già state sedotte lungo la strada dai loro ufficiali a dichiararsi per gli insorti; nel loro distretto al tempo stesso già avevano persino incominciato a spo-

gliare e ad uccidere i Romani ivi stabiliti. Essendo però Cesare, alla testa di due terzi del suo esercito che stringeva Gergovia, andato ad incontrare il corpo di truppe degli Edui, lo ricondusse colla pronta sua apparizione all'obbedienza nominale; ma questa era in una condizione di cose più che mai vuota e fragile, la cui durata avrebbe costato troppo esponendo a grave pericolo le due legioni dinanzi a Gergovia. Vercingetorige, profittando subito e con risolutezza della partenza di Cesare, durante la sua assenza, aveva fatto un attacco contro di esse che per poco finiva col loro estermio e colla presa del campo romano. Soltanto l'impareggiabile rapidità di Cesare impedì in questo frangente una seconda catastrofe come quella d'Aduatua. Sebbene anche gli Edui dessero ora di nuovo buone parole, era da prevedersi che essi, se il blocco tirasse in lungo senza un successo, si darebbero francamente agli insorti e costringerebbero Cesare a levarlo; poichè la loro adesione avrebbe tagliato le comunicazioni tra lui e Labieno, ed esposto specialmente questi al massimo pericolo nel suo isolamento. Cesare era deciso di non permettere che le cose venissero a tal punto, ma per quanto spiacevole e pericoloso fosse l'abbandonare l'impresa di Gergovia, era miglior partito, una volta deciso, partire immediatamente ed entrare nel distretto degli Edui per impedire a qualunque costo la formale loro unione cogli insorti. Ma prima di risolversi ad una tale ritirata, così poco confacente col suo pronto ed energico carattere, egli volle fare un ultimo tentativo per togliersi con un brillante successo da questa imbarazzante posizione. Mentre la massa della guarnigione di Gergovia era intenta a trincerare la parte che si supposeva doveva essere assalita, il generale romano colse l'occasione di sorprendere un altro accesso meno comodo, ma momentaneamente sguernito. Le colonne romane scalarono infatti le mura del campo nemico e ne occuparono i più prossimi quartieri del campo; ma già era stato dato l'allarme a tutta la guarnigione; e Cesare, vista la breve distanza, non credette consigliabile arrischiare un secondo assalto alle mura delle città. Egli diede il segnale della ritirata; ma le prime legioni, trasportate dall'impeto della vittoria, non l'udirono o non lo vollero udire, e si portarono senza poter essere ritenute fin sotto le mura della città stessa. Ma sempre più dense masse si avventavano contro gli invasori; i più generosi caddero, le colonne si fermarono; invano combatterono col più segnalato eroismo centurioni e legionarii; gli aggressori furono con gravissime perdite cacciati dalla città e giù dal monte, e giunti al piano furono accolti dalle truppe di Cesare ivi schierate, le quali impedirono maggiori disgrazie. La sperata espugnazione di Gergovia si cambiò in una sconfitta e la grave perdita tra morti e feriti — si contarono 700 morti fra i quali 46 centurioni — era la parte minore della disgrazia avvenuta. La imponente posizione di Cesare nelle Gallie si fondava essenzialmente sull'aureola delle sue vittorie; e questa cominciava ad impallidire. Già i combattimenti intorno ad Avarico, gli inutili tentativi di Cesare per obbligare il nemico ad accettare battaglia, la valorosa difesa della città e la sua espugnazione quasi accidentale portavano un'impronta ben diversa dalle guerre anteriori celtiche e avevano ispirata anzi che tolta ai Celti la fiducia delle proprie forze

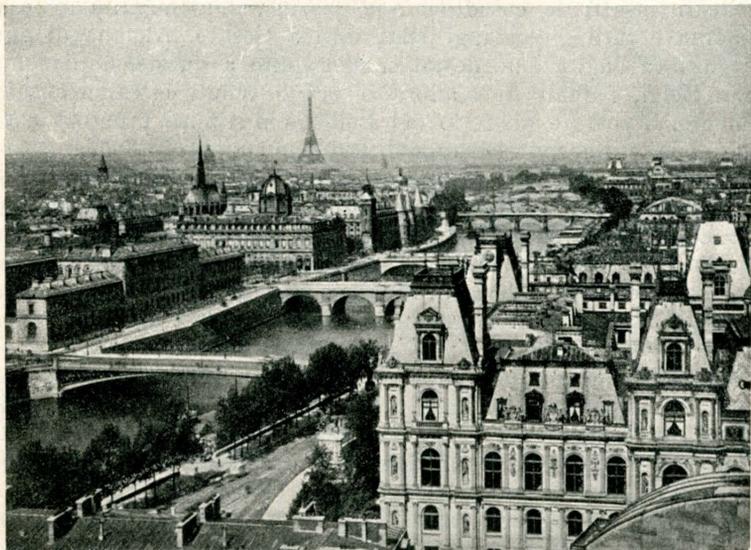
e nel proprio duce. Il nuovo sistema di guerreggiare, affrontando il nemico al coperto delle fortezze e tenendosi in campi trincerati, tanto presso Lutezia quanto presso Gergovia, era stato ritenuto profittevole. Finalmente questa sconfitta, la prima toccata a Cesare stesso per parte dei Celti, coronò l'opera e fu quasi il segnale per lo scoppio d'una nuova insurrezione. Gli Edui ruppero ora apertamente con Cesare e si accostarono a Vercingetorige.

Il loro contingente che si trovava ancora nell'esercito di Cesare, non solo se ne staccò, ma trasse seco anche le provvigioni dell'esercito che si trovavano in Noviodunum sulla Loira, per cui caddero nelle mani degli insorti le casse ed i magazzini, una quantità di cavalli di rimonta e tutti gli ostaggi stati dati a Cesare. Almeno di uguale importanza fu l'agitazione destatasi in seguito a queste notizie anche presso i Belgi, i quali fino allora si erano tenuti estranei a tutto il movimento. Il potente distretto dei Bellovachi si mise pronto per attaccare alle spalle il corpo di truppe di Labieno mentre si trovava presso Lutezia di fronte alla leva in massa dei circostanti distretti della Gallia mediana. Dappertutto si correva alle armi; la forza del sentimento patriottico scuoteva persino i più decisi e favoriti partigiani di Roma, così ad esempio Commio, re degli Atrebatii, che in premio de' suoi fedeli servigi aveva ottenuto dai Romani importanti privilegi pel suo comune e l'egemonia sui Morini. Le file dell'insurrezione si estendevano sino nell'antica provincia romana: gli insorgenti nutrivano la speranza, e non senza fondamento, di decidere gli stessi Allobrogi a volgere le armi contro i Romani. Coll'unica eccezione dei Remi e dei distretti dei Suessionii, dei Leuci, e dei Lingoni dipendenti da essi, il cui spirito di municipalismo non fu vinto nemmeno sotto l'influenza di questo entusiasmo universale, l'intera nazione celtica si trovava ora di fatto per la prima volta, dai Pirenei sino al Reno, sotto le armi per la sua libertà e per la sua nazionalità; invece fu assai singolare che tutti i comuni germanici che nelle battaglie ora combattute avevano sempre pugnato in prima fila, se ne stessero fuori, e che i Treveriani, e a quanto pare anche i Menapii, fossero persino ridotti per le loro guerre contro i Germani all'impossibilità di prendere parte attiva alla guerra nazionale.

§ 20. — *Piano di guerra di Cesare. — Cesare si unisce con Labieno. — Gli insorti si concentrano presso Alesia. — Cesare innanzi ad Alesia. — Alesia assediata. — Tentativo di liberazione. — Combattimenti innanzi ad Alesia. — Sua capitolazione. — Decapitazione di Vercingetorige.*

Fu un momento grave e decisivo quando dopo la ritirata da Gergovia e dopo la perdita di Noviodunum fu tenuto un consiglio di guerra nel quartier generale di Cesare per decidere delle misure da prendersi. Parecchie voci si pronunciarono per la ritirata al di là delle Cevenne nella antica provincia romana, aperta allora da ogni parte agli insorti, e la quale per sua difesa aveva bisogno urgentemente delle legioni appena

inviata da Roma. Ma Cesare respinse questa timida strategia, non imposta dalle circostanze, ma da istruzioni del governo e dal timore della responsabilità. Egli si limitò a chiamare sotto le armi tutti i Romani residenti in questa provincia e con essi far occupare i confini meglio che si potè. Invece egli tenne una direzione del tutto opposta e arrivò a marcie forzate ad Agedincum, dove Labieno per suo ordine doveva giungere colla massima celerità. Era naturale che i Celti tentassero di impedire l'unione dei due eserciti romani. Labieno avrebbe potuto, passando la Marna e seguendo la Senna sulla destra arrivare



PARIGI.

ad Agedincum dove aveva lasciato la sua riserva ed il suo bagaglio; ma preferì di non dare una seconda volta ai Celti lo spettacolo d'una ritirata delle truppe romane. Invece di passare la Marna, egli passò piuttosto sotto gli occhi del deluso nemico la Senna e diede sulla sua sponda sinistra una battaglia alle masse nemiche, nella quale vinse e fra tanti altri rimase morto sul campo lo stesso generale celtico, il vecchio Camulogeno. E gli insorti non poterono nemmeno trattenere Cesare sulla Loria, giacchè questi non lasciò loro il tempo di raccogliervi maggiori masse e sbaragliò senza fatica la milizia degli Edui che vi si trovavano. Così fu felicemente effettuata l'unione dei due eserciti. Intanto gli insorti avevano tenuto consiglio in Bibratte (Autun), capitale degli Edui, sulla ulteriore condotta della guerra e l'anima di questo convegno fu ancora Vercingetorige, pel quale dopo la vittoria di Gergovia tutta la nazione era entusiasmata. Veramente anche ora non tacevano gli interessi privati; gli Edui facevano valere anche in quest'ultima solenne lotta della nazione le loro pretese alla

egemonia e proponevano all'assemblea di nominare uno dei loro al posto di Vercingetorige. Ma i rappresentanti del paese non solo si rifiutarono a ciò e confermarono Vercingetorige nella carica di supremo duce, ma approvarono anche senz'altro il suo piano di guerra. Era in sostanza quello stesso che gli aveva servito di norma presso Avarico e presso Gergovia. Come punto strategico della nuova posizione fu scelta la città dei Mandubii, Alesia (Alise Sainte-Reine presso Semur nel dip. della Côte d'or)<sup>(21)</sup> e sotto le sue mura venne piantato un campo trincerato. Ivi si ammassarono immense provvigioni, e vi fu inoltre chiamato l'esercito di Gergovia, la cui cavalleria, per disposizione dell'assemblea, era stata aumentata sino a 15.000 cavalli. Operata la riunione delle sue forze presso Agedincum, Cesare si volse verso Besançon per approssimarsi all'angustata provincia e difenderla da un attacco, poichè qualche schiera di insorti si era lasciata vedere nel territorio degli Elvii sul versante meridionale delle Cevenne.

Alesia si trovava quasi sulla sua via; la cavalleria dei Celti, l'unica arma di cui Vercingetorige poteva servirsi, l'attacò durante la marcia, ma con sorpresa di tutti fu respinta dai nuovi squadroni germanici di Cesare, e dalla fanteria romana pronta per appoggiarli. Vercingetorige s'affrettò tanto più a chiudersi in Alesia; e se Cesare non voleva rinunciare in generale all'offensiva, non gli rimaneva a far altro che continuare, per la terza volta in questa campagna, a procedere offensivamente contro un esercito sussidiato da un'immensa massa di cavalleria ed accampato sotto le mura d'una fortezza ben munita e provvigionata, con un esercito molto più debole. Ma se i Celti fin allora avevano avuto a combattere solo con una parte delle legioni romane, ora essi avevano a fare con tutte le forze di Cesare, che stringevano d'assedio questa città; e di più questa volta non potè Vercingetorige, come in Avarico ed in Gergovia, schierare la fanteria sotto la protezione delle mura della fortezza e mantenere colla sua cavalleria le sue comunicazioni libere al di fuori, mentre avrebbe interrotto quelle del nemico. La cavalleria celtica, già scoraggiata dalla sconfitta toccata da nemici da essa stessa tenuti in poco conto, fu battuta dai cavalieri tedeschi di Cesare in ogni scontro. La linea di circonvallazione degli assediati, compreso il campo trincerato, aveva un'estensione di due leghe intorno alla città. Vercingetorige aveva bensì calcolato di combattere sotto le mura della città, ma non di essere assediato in Alesia; in questo caso le provvigioni, per quanto fossero abbondanti, non bastavano affatto ai bisogni del suo esercito composto di circa 80.000 fanti e di 15.000 cavalieri, oltre alla numerosa popolazione. Vercingetorige dovette persuadersi che questa volta il suo piano di guerra riusciva alla sua propria rovina, e che egli era perduto se tutta la nazione non veniva in aiuto per liberare il suo assediato capitano. Quando dai Romani fu finito il vallo che circondava la città, le sue provvigioni erano sufficienti per un mese o poco più; venuto agli estremi, Vercingetorige licenziò, dove la via, almeno pei cavalieri, era ancora libera, tutta la sua cavalleria, facendo contemporaneamente appello ai capi della nazione perchè raccogliessero tutti gli uomini atti alle armi e li conducessero alla liberazione d'Alesia. Deciso di assumere personalmente la

responsabilità del suo piano di guerra, egli rimase nella fortezza per dividere coi suoi la sorte in bene o in male.

Cesare poi si preparò ad assediare e ad essere assediato. Egli dispose che la linea di circonvallazione valesse anche alla difesa dalla parte esterna e fece ammassare per molto tempo le necessarie provvigioni. Scorrevano i giorni; già nella fortezza non v'era un moggio di frumento, già gli infelici abitanti della città ne erano stati cacciati fuori per soccombere miseramente fra le trincee dei Celti e dei Romani, dagli uni e dagli altri inumanamente respinti: quando ad un tratto, proprio nell'ultima ora, scoprirono dietro le linee di Cesare le immense schiere dell'esercito celtico-belga di liberazione, composto probabilmente di 250.000 fanti e di 8000 cavalieri. Dal Canale sino alle Cevenne i distretti insorti avevano fatto ogni sforzo per liberare il nerbo dei loro patrioti e il generale da essi eletto; i soli Bellovachi avevano risposto che intendevano di combattere i Romani, ma non fuori dei propri confini. Il primo assalto che gli assediati d'Alesia e le truppe di liberazione al di fuori diedero alle doppie linee romane, fu respinto; ma essendosi esso ripetuto dopo un giorno di riposo, gli assediati riuscirono a colmare i fossi in un luogo dove la linea di circonvallazione si estendeva sul pendio di un'altra, dalla cui sommità si poteva procedere all'attacco, ed a respingere i difensori giù dal riparo. Allora Labieno, mandatovi da Cesare, raccolte le più vicine coorti, assalì il nemico con quattro legioni. Sotto gli occhi del generale, che comparve personalmente nel più pericoloso momento, gli impetuosi avversari furono ricacciati dopo una disperata mischia corpo a corpo, e gli squadroni venuti con Cesare, cogliendo i fuggitivi alle spalle, compirono la disfatta. Questo fatto fu più che una grande vittoria; con esso fu irrevocabilmente decisa la sorte di Alesia, anzi di tutta la nazione celtica. L'esercito dei Celti, interamente scoraggiato, si disperse immediatamente. Vercingetorige avrebbe potuto forse ancora fuggire o almeno salvarsi coll'ultimo mezzo dell'uomo libero; egli non lo fece, ma dichiarò nel consiglio di guerra, che non essendogli riuscito di liberare il paese dal dominio straniero, egli era pronto a sacrificarsi e ad adunare per quanto fosse possibile sul suo capo il male riservato alla nazione.

Così avvenne. Gli ufficiali celti consegnarono al nemico per la conveniente punizione il loro generale eletto solennemente da tutta la nazione. Ritto in sella ed in tutto lo splendore delle armi il re degli Alvergnati comparve dinanzi al proconsole romano e girò cavalcando d'intorno al suo tribunale; consegnò poi cavallo ed armi, e silenzioso piegò le sue ginocchia sui gradini dinanzi a Cesare (702 = 52). Cinque anni più tardi egli fu condotto in trionfo per le vie della capitale d'Italia, e mentre il suo vincitore porgeva agli Dei solenni ringraziamenti sull'alto del Campidoglio, egli ai piedi di esso veniva decapitato come reo d'alto tradimento verso la nazione romana. Come dopo una fosca giornata il sole tramontando è dispensiero alla terra d'un suo raggio, così il destino concede ai popoli che tramontano ancora un ultimo uomo grande. Così alla fine della storia fenicia vediamo Annibale, alla fine di quella celtica Vercingetorige. Né l'uno nè l'altro poterono libe-

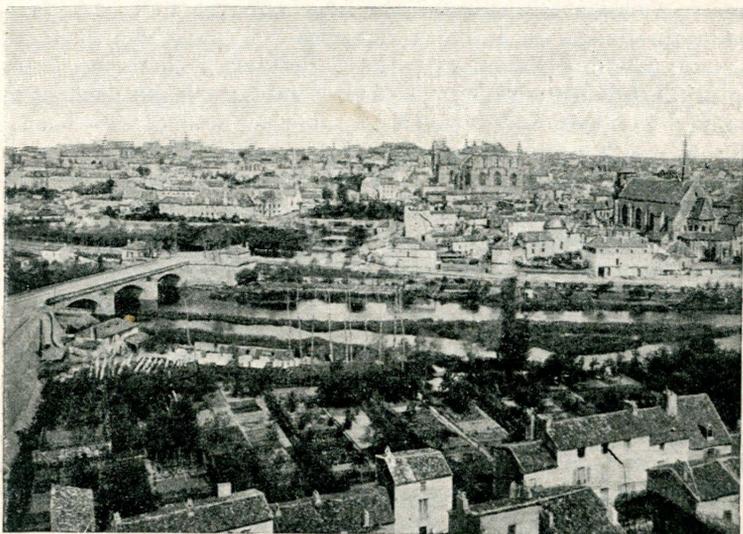
rare la propria nazione dalla signoria straniera, ma essi seppero risparmiarle l'ultima vergogna, una caduta ingloriosa. Anche Vercingetorige, appunto come il Cartaginese, fu costretto a combattere non solo il nemico del paese, ma anzitutto l'antinazionale opposizione di egoisti offesi e di vigliacchi, turbati nella loro quiete, i quali accompagnano regolarmente una degenerata civiltà; anch'esso ha un posto nella storia, non per le sue battaglie e pe' suoi assedii, ma perchè seppe dare nella sua persona un punto d'unione ad una nazione sminuzzata e che periva in grazia del suo particolarismo. Eppure non vi è forse un più reciso contrapposto di questo, tra il semplice cittadino della città commerciale fenicia, co' suoi piani diretti con immutabile energia per cinquant'anni ad un unico grande scopo, e l'audace principe celtico, le cui valorose gesta col suo generoso sacrificio sono comprese entro il breve spazio d'un'estate. L'antichità non vanta un uomo più cavalleresco di lui, tanto nell'animo che nella figura esteriore. Ma l'uomo non deve essere cavaliere e meno di tutti l'uomo di Stato. Fu il cavaliere, non l'eroe che disdegnò di uscire da Alesia, mentre alla nazione importava più di lui che di centomila uomini valorosi comuni. Fu il cavaliere, non l'eroe, che si offrì in olocausto, mentre con questo sacrificio non si otteneva altro se non che la nazione si disonorasse in faccia al mondo, e codarda non meno che incoerente riconoscesse col l'ultimo suo respiro la sua storica lotta di vita e di morte come un delitto verso i suoi oppressori. Come aveva agito diversamente Annibale in eguali condizioni! Non è possibile separarsi dal nobile re degli Alvergnati senza interessarsi di lui dal punto di vista storico e umano; ma è caratteristico della nazione celtica che il suo più grande uomo non fosse altro che un cavaliere.

§ 21. — *Le ultime battaglie contro i Biturigi e i Carnuti, contro i Bellovachi, sulla Loira ed in Uxellodunum.*

L'espugnazione di Alesia e la capitolazione dell'esercito che vi si trovava chiuso, furono un terribile colpo portato all'insurrezione celtica; ma alla nazione ne erano toccati degli altri egualmente gravi, eppure la lotta era stata sempre rinnovata. Però la perdita di Vercingetorige era irreparabile. Con lui era stata introdotta l'unità nella nazione; sembrava che con lui fosse di nuovo scomparsa. Non troviamo traccia che l'insurrezione avesse fatto un tentativo per continuare la difesa generale del paese ed eleggere un nuovo supremo duce; la lega patriottica si sciolse da sè; e a tutti i distretti rimase libero di combattere o di trattare coi Romani. Naturalmente prevaleva in generale la propensione per la pace. Anche Cesare era interessato a vederla ripristinata. Dei dieci anni della sua luogotenenza sette erano già trascorsi, l'ultimo gli era stato conteso da' suoi avversari politici nella capitale; egli poteva calcolare con qualche sicurezza ancora su due estati, e se il suo interesse ed il suo onore volevano che egli rimettesse al suo successore le provincie nuovamente conquistate in una passabile condizione di pace e bastantemente tranquilla, bisogna convenire che per rag-

giungere una simile meta il tempo era davvero troppo scarso. L'usare clemenza era in questo caso maggior bisogno pel vincitore che pei vinti; ed egli poteva ringraziare la sua stella, che l'interna rilassatezza e la leggerezza naturale dei Celti venissero in suo aiuto. Là dove esisteva un forte partito favorevole ai Romani, come nei due più importanti cantoni della Gallia mediana, quello degli Edui e quello degli Alvergnati, fu subito dopo l'espugnazione di Alesia accordato alle provincie il pieno ristabilimento dei loro primieri rapporti con Roma, e furono persino restituiti senza riscatto i loro prigionieri, che sommavano a 20.000, mentre quelli degli altri cantoni passarono nella misera condizione di schiavi dei vittoriosi legionari. Come gli Edui e gli Alvergnati, così si sottomise alla sua sorte la maggior parte dei distretti gallici, che soffrirono senz'altra difesa tutte le inevitabili punizioni. Ma non pochi anche durarono fedeli alla causa perduta, o per stolta leggerezza o per cupa disperazione, finchè non arrivarono entro i loro confini le truppe romane di esecuzione. Simili disposizioni furono fatte nell'inverno del 702-3 (= 52-1) contro i Biturigi ed i Carnuti. Più seria resistenza opposero i Bellovachi, i quali l'anno prima non avevano preso parte alla liberazione d'Alesia; sembrava che volessero provare ch'essi in quella decisiva giornata non avevano mancato almeno di coraggio e di amore per la libertà. A questa lotta concorsero gli Atrebatii, gli Ambiani, i Caleti ed altri distretti belgi; il valoroso re degli Atrebatii Commio, al quale i Romani meno che ad altri perdonavano la sua adesione all'insurrezione, e contro cui Labieno non molto prima aveva ordito un tentativo di assassinio, condusse ai Bellovachi una schiera di 500 cavalieri germanici, il cui pregio era stato riconosciuto nella campagna dell'anno precedente. Il risoluto e valente bellovaco Correo, cui era toccata in sorte la direzione della guerra, la conduceva come già l'aveva condotta Vercingetorige, e con non minore successo; benchè Cesare andasse raccogliendo a poco a poco la massima parte del suo esercito, non poteva però nè decidere la fanteria dei Bellovachi ad accettare battaglia, e nemmeno impedire ch'essa occupasse delle posizioni che meglio la mettessero al sicuro contro le forze maggiori di Cesare; però la cavalleria romana, e specialmente i contingenti celti, ebbero a soffrire in parecchi combattimenti sensibili perdite dalla cavalleria nemica e specialmente da quella tedesca di Commio. Ma dopochè Correo rimase ucciso in una scaramuccia coi foraggieri romani, cessò anche qui la resistenza; il vincitore pose delle condizioni sopportabili, che furono accettate dai Bellovachi e dai loro alleati. I Treveriani furono ricondotti da Labieno all'obbedienza e il territorio degli Eburoni posti al bando fu un'altra volta corso e saccheggiato. Così fu vinta l'ultima resistenza della lega belga. Ancora un tentativo di scuotere la signoria dei Romani fu fatto dai distretti marittimi d'accordo coi loro vicini stanziati sulla Loira. Sulla bassa Loira si adunarono schiere d'insorti dei distretti delle Ande, dei Carnuti e di altri vicini e assediaron in Lemonum (Poitiers), il principe dei Pittoni, partigiano dei Romani. Ma anche contro di essi sorse ben presto un'importante armata romana; allora gli insorti rinunciarono all'assedio e partirono per porsi al sicuro dietro alla Loira;

furono raggiunti e battuti, in conseguenza di che i Carnuti e gli altri distretti insorti e persino i marittimi fecero atto di sottomissione. La resistenza aveva toccato la sua fine; a stento si trovava ancora qualche condottiero di bande che tenesse alto il vessillo nazionale. Il temerario Drappe e il fedele compagno d'arme di Vercingetorige Lucterio, raccolsero, dopo lo scioglimento dell'esercito, che si trovava sulla Loira, i più risoluti campioni e si gettarono nella forte città montana di Uxellodunum sul Lot<sup>(52)</sup>, che poterono approvvigionare bastantemente



POITIERS.

dopo gravi e micidiali combattimenti. Nonostante la perdita de' suoi capi, dei quali Drappe era stato fatto prigioniero e Lucterio si era allontanato dalla città, il presidio si difese valorosamente sino agli estremi; soltanto dopo la venuta di Cesare e dopo che per suo ordine era stata tolta agli assediati l'acqua deviandone il corso per mezzo di condotti sotterranei, la fortezza, quest'ultima rocca della nazione celtica, cadde in potere dei Romani. Per contrassegnare gli ultimi propugnatori della causa dell'indipendenza Cesare ordinò di tagliare le mani a tutto il presidio e di lasciare poi che ciascuno tornasse al suo focolare. Cesare, al quale anzitutto stava a cuore di farla finita in tutta la Gallia almeno colla resistenza aperta, concesse al re Commio, che si manteneva ancora nella regione d'Arras e continuava a battersi sin nell'inverno del 703-4 (51-50) colle truppe romane, di far la pace, e lasciò persino che quest'uomo irritato e non a torto diffidente si rifiutasse arrogantemente a comparire in persona nel campo romano. È molto inverosimile che Cesare si accontentasse in egual modo tanto nei distretti del nord-ovest come in quelli del nord-est della Gallia, per essere di difficile accesso, di una sottomissione di nome e forse anche di un armistizio di fatto<sup>(53)</sup>.

§ 22. — *La Gallia sottomessa. — Organizzazione.*  
*Imposte romane. — Conservazione della costituzione esistente.*

Così la Gallia, cioè il paese all'occidente del Reno e al settentrione dei Pirenei, era venuta in potere dei Romani solo dopo otto anni di guerra (696 al 703 = 58-51). Un anno appena dopo la prima pacificazione del paese, al principio del 705 (= 49) le truppe romane dovettero essere richiamate e ripassare le Alpi in causa della guerra civile scoppiata finalmente in Italia, e rimasero nel paese dei Celti tutt'al più alcune deboli divisioni di reclute. Tuttavia i Celti non insorsero più contro il dominio straniero; e mentre in tutte le antiche provincie del regno si combatteva contro Cesare, il solo paese di nuovo acquisto si mantenne sottomesso al suo vincitore. Anche i Tedeschi non fecero durante questi anni decisivi altri tentativi per stabilirsi come conquistatori sulla sinistra del Reno. E così non avvenne durante le seguenti crisi nella Gallia alcuna nuova insurrezione nazionale o invasione germanica, benchè se ne presentassero le più favorevoli occasioni. Se pure in qualche luogo avvenivano dei disordini, come ad esempio nel 708 (= 46) presso i Bellovachi, che si sollevarono contro i Romani, quelle insurrezioni erano così isolate, e senza connessione cogli imbrogli in Italia, che senza gravi difficoltà venivano sedate dai luogotenenti romani. È vero che questo stato pacifico, come lo fu per molti secoli quello in Ispagna, si era ottenuto lasciando che le più lontane provincie, più vivamente invase dal sentimento nazionale, come la Bretagna, i distretti della Schelda, i paesi dei Pirenei, si sottraessero pel momento in modo più o meno reciso alla sottomissione romana. Ma ciò non toglie che, per quanto scarso fosse il tempo lasciato a Cesare per la costruzione del suo edificio e questo stesso tempo fosse stato impiegato anche per affari di maggiore urgenza, e per quanto egli l'abbia lasciato non finito e appena abbastanza assicurato, tuttavia, tanto nel fatto di respingere i Germani, come nell'assoggettare i Celti, egli, in questa prova del fuoco, si mostrò resistente. I territori conquistati dal luogotenente della Gallia narbonese rimasero provvisoriamente uniti colla provincia di Narbona in quanto all'amministrazione superiore; soltanto quando Cesare lasciò questa carica (710 = 44) si formarono due nuove luogotenenze del paese da lui conquistato: la Gallia propriamente detta e il Belgio. Che i singoli distretti perdessero la loro indipendenza era conforme allo spirito della conquista. Essi divennero tutti soggetti a pagare le imposte alla provincia romana.

Il sistema d'imposte non era però quello di cui l'aristocrazia del sangue e quella del danaro si serviva per smungere l'Asia, ma, come succedeva nella Spagna, fu fissata per ogni singolo comune una somma una volta per sempre, lasciandone ad esso medesimo la riscossione. In questo modo affluivano annualmente dalla Gallia 40 milioni di sesterzi (3 mil. di tall.) nelle casse del governo romano, il quale in cambio s'era assunto il pagamento delle spese occorrenti per la difesa dei confini renani. Non occorre poi qui osservare che in conseguenza della

guerra le grandi masse d'oro, accumulate nei templi degli Dei e nelle tesorerie dei grandi, trovarono la loro via verso Roma; se Cesare sparse per tutto lo Stato romano il suo oro raccolto nella Gallia e se ne mandò sul mercato in una sola volta in tale massa da far scadere l'oro del 25 % di fronte all'argento, si può immaginare quali somme la Gallia abbia perso con questa guerra. Le costituzioni dei distretti continuarono essenzialmente ad essere in vigore coi loro re ereditarij e coi loro capi feudo-oligarchici anche dopo la conquista, e non fu toccato nemmeno il sistema della clientela, in forza del quale alcuni cantoni dipendevano da altri più potenti, quantunque questo sistema, colla perdita dell'indipendenza politica, avesse anche perduto la sua forza; il pensiero di Cesare era tutto intento ad ordinare i rapporti nell'interesse di Roma, profittando dei dissensi dinastici, feudali ed egemonici e di porre dappertutto alla testa degli affari gli uomini favorevoli al governo straniero. Cesare non trascurava nulla per formare nelle Gallie un partito romano; egli ricolmava i suoi partigiani con doni in oro e specialmente in beni stabili, provenienti dalle conquiste e colla sua influenza essi venivano ammessi nel consiglio comunale e occupavano i primi posti municipali nei loro distretti.

Quei distretti nei quali esisteva un partito romano sufficientemente forte ed abbastanza sicuro, come erano quelli dei Remi, dei Lingoni e degli Edui, furono distinti colla concessione d'una costituzione comunale più liberale — col cosiddetto diritto d'alleanza — e con privilegi nell'ordinamento dell'egemonia. Pare che Cesare fin da principio avesse, per quanto gli era possibile, ogni riguardo pel culto nazionale e pei suoi sacerdoti; almeno durante il suo governo non si trova alcuna traccia di quelle misure prese poi dai governatori romani contro la religione dei druidi, e per ciò forse, almeno da quanto ci consta, le sue guerre combattute nelle Gallie non hanno assolutamente quel carattere di guerre di religione come l'ebbero più tardi così evidentemente quelle combattute nella Britannia. Se Cesare ebbe così per la vinta nazione ogni possibile riguardo e se rispettò le sue istituzioni nazionali politiche e religiose, per quanto lo comportava la sottomissione a Roma, ciò non avveniva rinunciando al precipuo pensiero della sua conquista, la romanizzazione cioè delle Gallie, ma solo per mandarle ad effetto nel modo più mite possibile. Non si accontentò anche che nel settentrione operassero il loro effetto le stesse condizioni che avevano per la massima parte già romanizzata la provincia meridionale, ma promosse, da vero uomo di Stato, il naturale sviluppo dall'alto, industriandosi di abbreviare possibilmente il tempo di transizione sempre penoso. Per tacere dell'ammissione di un gran numero di nobili Celti alla cittadinanza romana e di alcuni forse già nel senato romano, fu verosimilmente Cesare quello che introdusse nella Gallia, e anche nei singoli distretti, sebbene con certe restrizioni, la lingua latina invece dell'indigena, e il sistema monetario romano invece del nazionale, in modo tale che fosse conservata alle autorità romane la coniazione delle monete d'oro e d'argento, che la moneta spicciola invece dovesse essere coniata dai singoli distretti e soltanto per la circolazione entro i limiti del distretto, ma sempre sul piede romano. Si può sorridere del bar-

baro latino che gli abitatori delle rive della Loira e della Senna di allora si industriavano di parlare<sup>(24)</sup>; in questi errori linguistici si celava un più grande avvenire che nel corretto latino della capitale. Forse si deve anche a Cesare, se la costituzione nei distretti delle Gallie risulta in appresso simile alla costituzione urbana italica, e se i capoluoghi dei distretti e i consigli comunali vi hanno maggiore importanza che non avessero probabilmente sotto l'originario governo celtico. Nessuno meglio dell'erede politico di Caio Gracco e di Mario poteva sentire quanto desiderabile sarebbe stata dal lato militare non meno che dal politico l'istituzione di una serie di colonie transalpine che servissero di base al nuovo dominio e di punto di partenza alla nuova civiltà. Se tuttavia egli si limitò alla colonizzazione dei nuovi cavalieri celti o tedeschi in Noviodunum e a quella dei Boi nel distretto degli Edui, la quale colonizzazione nella guerra combattuta contro Vercingetorige rese perfettamente gli stessi servigi delle colonie romane, la cagione di ciò sta nel fatto che gli ulteriori suoi piani non gli permettevano ancora di dare in mano a' suoi legionari l'aratro invece della spada. Diremo a suo luogo ciò c'egli fece sotto questo rapporto per l'antica provincia romana negli anni che seguirono; è verosimile che la sola mancanza di tempo gl'impedisce di fare altrettanto anche pel paese nuovamente conquistato.

§ 23. — *La catastrofe della nazione celtica. — Principii dello sviluppo romano.*

La nazione celtica più non esisteva. La sua distruzione politica era divenuta un fatto compiuto per opera di Cesare, la distruzione nazionale incominciata andava regolarmente progredendo. Non era questa una rovina accidentale, come la fatalità ne prepara talvolta anche a popoli suscettibili di sviluppo, ma una catastrofe attirata per propria colpa e in certo modo una catastrofe storicamente necessaria. Già l'andamento dell'ultima guerra lo prova, si voglia considerarla nel totale o ne' suoi particolari. Quando stava per fondarsi il dominio straniero, poche provincie soltanto, e queste per lo più germaniche o semi-germaniche, vi si pronunciarono energicamente avverse. Quando il dominio straniero fu fondato i tentativi per scuoterlo furono fatti senza senno, o furono l'opera di alcuni eminenti nobili e perciò subito e interamente finiti colla morte o coll'immediato arresto di un Induziomaro, di un Camulogeno, di un Vercingetorige, di un Correo. La guerra degli assedii e la guerra alla spicciolata, nella quale di solito si sviluppa tutta la morale portata dalle guerre popolari, erano e rimasero in questa lotta celtica una caratteristica meschinità. In ogni pagina della storia celtica si legge confermata la severa sentenza pronunciata da uno dei pochi Romani, che sapevano non disprezzare i così detti barbari, che i Celti arditamente sfidavano il futuro pericolo, ma che dinanzi al pericolo presente mancava loro il coraggio.

Nell'impetuoso vortice della storia del mondo, che tritura inesorabilmente tutti i popoli che non hanno la durezza e la flessibilità dello

acciaio, una simile azione non poteva durare lungamente; era giusto che i Celti di terraferma patissero, per opera dei Romani, la stessa sorte che i loro compatriotti nell'Irlanda soffrono ancora ai nostri di per opera dei Sassoni: la sorte di essere assorbiti come fermento di futuro sviluppo da una nazionalità politicamente superiore. Sul punto di congedarci da questa memorabile nazione ci si conceda di ricordare, che nelle relazioni degli antichi sui Celti stabiliti sulle rive della Loira e della Senna non manca nemmeno uno di quei tratti caratteristici, nei quali noi siamo abituati di riconoscere il Paddy. Vi ritroviamo ogni cosa: la trascuratezza nella coltivazione dei campi; la mania di banchettare e di duellare; la millanteria — qui ricorderemo quella spada di Cesare appesa nel sacro bosco degli Alvergnati, dopo la vittoria presso Gergovia, che il supposto già suo padrone considerò sorridendo in quel luogo consacrato, ordinando di rispettare con ogni cura il sacro podere —; il loro discorso era pieno di similitudini e di iperboli, di allusioni e di barocchi giuochi di parole; l'umore faceto — e ne abbiamo un esempio nella disposizione che se uno interrompeva un altro che parlasse in pubblico, a questo perturbatore veniva fatto per ordine della polizia un grosso buco ben visibile nel vestito —; il grande piacere che trovavano nel canto e nel racconto delle gesta dei tempi passati e il più deciso talento oratorio e poetico; la curiosità a tal segno che non si lasciava passare nessun commerciante prima ch'egli nella pubblica via non avesse raccontato ciò che sapesse o non sapesse di nuovo, e la folle credulità che agiva dietro simili notizie, per cui nei cantoni meglio ordinati veniva ingiunto con rigore ai viandanti di comunicare ai soli impiegati municipali le notizie non sicure; la pietà filiale, che vedeva un padre nel sacerdote, che in tutto con lui si consigliava; l'insuperabile tenerezza nel sentimento nazionale e l'unione quasi familiare degli indigeni contro lo straniero; la propensione di sottoporsi al primo condottiero che incontravano e di formare delle bande, ma insieme un'assoluta incapacità di mantenere quel vero coraggio che è scevro egualmente di soverchia baldanza e di pusillanimità; un'assoluta incapacità di riconoscere il tempo giusto nell'attendere e nell'irrompere, di giungere ad una qualsiasi organizzazione, ad una qualsiasi ferma disciplina militare o politica, o anche soltanto di sopportarla. Sarà in tutti i tempi e in tutti i luoghi la stessa nazione infingarda e poetica, debole e cordiale, curiosa, crudele, amabile, destra, ma assolutamente incapace politicamente e perciò la sua sorte è anche stata sempre e dappertutto la stessa. Ma il più importante risultato di questa grandiosa impresa non fu quello della rovina di questo grande popolo per mezzo delle guerre transalpine di Cesare; molto più importante per le sue conseguenze fu il risultato positivo anziché il negativo. Non si saprebbe mettere in dubbio, che se il governo del senato si fosse conservato nella sua vita apparente ancora per alcune generazioni, la cosiddetta immigrazione dei popoli si sarebbe verificata quattro secoli prima di quello che si verificò e sarebbe avvenuta in un'epoca, in cui la civiltà italica non aveva gettate profonde radici nè nelle Gallie, nè sulle rive del Danubio, nè in Africa, nè in Ispagna. Il grande capitano e uomo di Stato dei Romani, col riconoscere nelle tribù tedesche un degno nemico del mondo

romano-greco, col fondare egli stesso con ferma mano e persino negli ultimi particolari il nuovo sistema di difesa offensiva, coll'introdurre il sistema di difendere i confini dello Stato con fiumi e con ripari artificiali, ridurre a colonie lungo i confini le più prossime tribù barbare per la difesa contro le più lontane, e completare l'esercito romano con soldati arruolati nei paesi nemici, procurò alla coltura elleno-italica il tempo necessario per incivilire l'Occidente appunto come da essa era stato incivilito l'Oriente.

Gli uomini comuni vedono i frutti della loro opera; il seme sparso da uomini di genio, invece, cresce lentamente. Passarono secoli prima che si comprendesse che Alessandro non aveva soltanto creato un regno effimero in Oriente, ma che aveva introdotto in Asia l'Ellenismo; altri secoli passarono prima di comprendere che Cesare non aveva soltanto acquistato pei Romani una nuova provincia, ma che aveva fondata la romanizzazione delle provincie occidentali. Anche solo i lontani posterì hanno conosciuto il significato delle spedizioni, che sotto il punto di vista militare si potevano giudicare come inconsiderate, e che non ebbero immediato successo nell'Inghilterra e nella Germania. Un enorme ciclo di popoli la cui esistenza e le cui condizioni erano fino allora state narrate con qualche verità e con molta poesia solo da navigatori e da commercianti, fu aperto per esse al mondo. In uno scritto greco-romano del 698 (= 56) si legge: « Le lettere e le relazioni che vengono dalla Gallia annunciano ogni giorno nomi di popoli, di distretti e di paesi che finora erano a noi ignoti ». Questo ampliamento dell'orizzonte storico, ottenuto colle spedizioni di Cesare oltre le Alpi, fu un avvenimento della stessa importanza storico-universale come l'esplorazione dell'America col mezzo di schiere europee. Al circolo ristretto degli Stati bagnati dal Mediterraneo si aggiunsero i popoli dell'Europa centrale e settentrionale, gli abitanti delle rive del Baltico e del mare del Nord, al vecchio mondo se ne aggiunse uno nuovo, ed il vecchio e il nuovo d'allora in poi entrarono a formare un corpo solo esercitando l'uno sull'altro un'intima influenza. Poco mancò che da Ariovisto non si facesse quanto più tardi riuscì al goto Teodorico. Se ciò fosse avvenuto, la nostra civiltà si troverebbe difficilmente a fronte della civiltà romano-greca in rapporti più intimi di quello che lo sia colla civiltà indiana ed assira. È opera di Cesare quindi se, dalla passata grandezza dell'Ellade e dell'Italia un ponte conduce all'edificio più magnifico della moderna storia del mondo, se l'Europa occidentale è diventata romana, se l'Europa germanica è divenuta classica, se i nomi di Temistocle e di Scipione mandano alle nostre orecchie un suono diverso da quelli di Asoca e di Salmanassarre, se Omero e Sofocle non si limitano, come fanno i Veda ed i Calidasa, ad attirare il botanico della letteratura, ma fioriscono per noi nel proprio giardino. E se la creazione del suo grande predecessore in Oriente fu quasi interamente distrutta dall'infuriare delle tempeste del Medio Evo, quella di Cesare è durata oltre le migliaia d'anni che hanno cambiato religione e Stato al genere umano e che hanno mutato persino il centro di gravità della civiltà, e continuerà ad esistere per tutta quella che noi chiamiamo eternità.

§ 24. — *Le provincie danubiane. — Popoli alpigiani. — Illiria. — La Macedonia. — Il nuovo regno dei Daci.*

Per compiere il quadro del rapporti di Roma coi popoli del settentrione in quest'epoca, dobbiamo gettare uno sguardo anche sui paesi che a settentrione delle penisole italica e greca si estendono dalle provincie del Reno sino al Mar Nero. È vero che nel grande tram-busto dei popoli, che deve essersi allora agitato anche là, non giunge la face della storia, e le scarse striscioline di luce che cadono in quelle regioni, sono, come il debole barlume nelle tenebre profonde, più atte a confondere che a chiarire. Corre però l'obbligo allo storiografo di notare nel libro della storia dei popoli anche le lacune; egli non deve disdegnare dopo aver narrato del grandioso sistema di difesa di Cesare, di accennare anche alle meschine misure, colle quali i generali del senato intendevano di assicurare da questa parte i confini dello Stato. L'Alta Italia verso il nord-est continuò come in passato ad essere esposta alle aggressioni dei popoli alpigiani. Lo stanziamento del forte esercito romano nel 695 (= 59) presso Aquileia ed il trionfo del luogotenente della Gallia Cisalpina Lucio Afranio fanno ritenere che in quel tempo si sia fatta una spedizione nelle Alpi; una prova sarebbero i rapporti più intimi in cui subito dopo noi troviamo i Romani con un re dei Norici.

Che l'Italia anche dopo non fosse assolutamente sicura da questa parte, lo prova la calata che i barbari alpigiani fecero nel 702 (= 52) nella fiorente città di Tergeste, quando l'insurrezione transalpina costrinse Cesare a lasciare l'Alta Italia interamente sguarnita di truppe. Anche i popoli irrequieti che abitavano il litorale illirico, davano senza tregua a pensare ai loro padroni romani. I Dalmati, che prima erano la popolazione ragguardevole di questa regione, aumentarono coll'assunzione dei vicini nella loro lega al punto che il numero delle loro città e villaggi crebbe da venti a ottanta. Essi vennero a contesa coi Romani per avere ricusato di restituire ai Liburni la città di Promona (non lungi dal fiume Kerka), che avevano loro tolta colla forza e batterono le milizie che Cesare aveva raccolto contr'essi; ma lo scoppio della guerra civile impedì di punirli come si meritavano, e a ciò si deve attribuire se la Dalmazia durante l'accennata guerra si fece il focolare del partito avverso a Cesare, e se i generali di Cesare vi trovarono energica resistenza tanto per terra quanto per mare per opera degli abitanti uniti al partito di Pompeo e dei pirati. Finalmente la Macedonia coll'Epiro e coll'Ellade erano ridotte in tale rovina da non trovarsi un'eguale provincia in tutto lo Stato romano. Durazzo, Tessalonica e Bisanzio avevano conservato qualche po' di commercio; Atene attirava i viaggiatori e la gioventù studiosa pel suo nome e per la sua scuola di filosofia; ma nelle piccole città dell'Ellade, già così popolate, e nei suoi già animatissimi porti di mare, regnava ora il silenzio della tomba. Se però i Greci non davano alcun segno di vita, gli abitanti delle aspre e inaccessibili montagne della Mace-

donia continuavano, come erano usi di fare da antichi tempi, le loro scorrerie e le loro piccole guerre; così, ad esempio, nel 697-8 (= 57-6) gli Agrei ed i Dolopi invasero le città dell'Etolia, nell'anno 700 (= 54) i Pirusti, abitanti le valli bagnate dalla Drina, invasero l'Illiria meridionale. Lo stesso facevano i popoli vicini. I Dardani stanziati sul confine settentrionale e i Traci sull'orientale erano veramente stati umiliati dai Romani nelle lotte che durarono otto anni, dal 676 al 683 (78 = 71); il più possente fra i principi traci, Coti, re dell'antico paese degli Odrisii, fu d'allora in poi annoverato fra i re clienti dei Romani. Tuttavia questo paese, benchè pacificato, andava tuttora soggetto ad invasioni dal settentrione e dall'oriente come per il passato. Il luogotenente Caio Antonio fu respinto in malo modo tanto dai Dardani quanto dalle tribù che si trovavano stabilite nell'odierna Dobrudscha, le quali, aiutate dai formidabili Bastarni, venuti dalla sinistra del Danubio, gli diedero presso Istropoli (Istere non lungi da Kustendsche) una considerevole sconfitta (692-693 = 62-61).

Fu più fortunato Caio Ottavio contro i Bessi ed i Traci (694 = 60). Marco Pisone (697-698 = 57-56) fece invece un'altra volta come supremo duce pessimi affari e non era da meravigliarsene, poichè egli per danaro nulla sapeva negare nè agli amici nè ai nemici. I Denteleti traci (sullo Strimone) saccheggiarono sotto la sua luogotenenza la Macedonia in tutti i sensi e misero persino i loro posti sulla grande strada militare romana che da Durazzo conduceva a Tessalonica; questa città era rassegnata a sostenere un assedio, mentre il forte esercito romano sembrava starsene nella provincia come semplice spettatore degli eccessi che questi montanari ed i popoli vicini commettevano contro i pacifici sudditi di Roma. Aggressioni simili non potevano certamente non riuscire di pregiudizio alla potenza romana, e da lungo tempo non si badava più ad una vergogna di più o di meno.

Ma appunto a quest'epoca cominciò a consolidarsi politicamente nelle vastissime steppe dacie oltre il Danubio un popolo che sembrava destinato ad occupare nella storia un posto ben diverso da quello dei Bessi e dei Denteleti. Presso i Geti o Daci in antichissimi tempi si era accostato al re di quella nazione un sant'uomo chiamato Zamolsi, il quale, dopo d'averne i suoi lunghi viaggi all'estero investigato la mente e le opere degli Dei e fatta sua specialmente la sapienza dei sacerdoti egizii e dei pitagorici greci, era ritornato in patria, per finire la sua vita come un pio eremita in una camera del « Monte Santo ». Egli rimase accessibile solo al re ed a' suoi servi, e dispensava al re e col mezzo del re al popolo i suoi oracoli per ogni importante intrapresa. Presso i suoi compatriotti egli passava dapprima per sacerdote del Dio supremo, poi per una divinità, appunto come sta scritto di Mosè e di Aronne, che il signore pose Aronne come profeta e Mosè come il nume del profeta. Ne derivò un'istituzione permanente; vicino al re dei Geti sorse di diritto una specie di Iddio, dalle cui labbra usciva o pareva uscisse tutto ciò che il re ordinava. Questa costituzione singolare, in cui l'idea teocratica si era, come sembra, assoggettata al potere assoluto del re, avrà procacciato ai monarchi dei Geti a fronte dei loro sudditi una posizione, come ad un dipresso l'avevano i califfi

in faccia agli Arabi; e una conseguenza ne fu la miracolosa riforma religioso-politica della nazione, introdotta in quest'epoca dal re dei Geti Burebista e dal Dio Dekeneo. Il popolo, decaduto interamente dal lato morale e politico, specialmente in causa di stravizi senza esempio, fu come rigenerato dal nuovo Evangelo di temperanza e di valore; colle sue schiere organizzate ed entusiasmate come i Puritani, re Burebista fondò in pochi anni un regno potentissimo, che si estendeva sulle due rive del Danubio e verso mezzodi sin nell'interno della Tracia, dell'Illiria e del paese norico. I Geti non erano venuti ancora in immediato contatto coi Romani e nessuno poteva dire ciò che avverrebbe di questo Stato singolare, che ricorda i principii dell'islamismo; ma si poteva predire, anche senza essere profeti, che proconsoli come Antonio e Pisone non erano fatti per combattere contro Dei.

## NOTE.

(1) Così ad esempio fu trovata in Vaison, nel cantone dei Voconzii, un'iscrizione in lingua celtica, scritta col solito alfabeto greco. Essa dice: *σιγμομαρος σινδλονος τισουσιους νικαυατα; νικαυατα; ε ωισου βουηταμισου νεμητα*. L'ultima parola significa « santo ».

(2) I suoni di popolazioni inglesi stanziati sulle due rive del Tamigi, come quelli degli Atrebatii, dei Belgi e persino quello dei Bretoni, che sembra essere stato trasmesso dai Bretoni stanziati sulle rive della Somma al disotto di Amiens, prima ad un cantone inglese e poi a tutta l'isola, tolti da cantoni belgi, indicano un'immigrazione di Celti belgi nella Bretagna, continuata da lungo tempo. Anche la coniazione inglese delle monete d'oro è derivata dalla belga e in origine è identica a quella.

(3) La prima leva dei cantoni belga, esclusi i Remi, quindi del paese tra la Senna e la Schelda e all'oriente sin verso Reims e Andernach, su una superficie di 2000-2200 leghe quadrate, è calcolata a circa 300.000 uomini, per cui ammettendo pei Bellovachi la data proporzione della prima leva di fronte a tutti gli abili a portar armi, risulta il numero dei Belgi atti alle armi di 500.000 e quindi la totale popolazione almeno a 2 milioni. Gli Elvezii coi popoli vicini prima della loro emigrazione ammontavano a 336.000 individui; ammettendo ch'essi erano stati sin d'allora respinti dalla riva destra del Reno, si può valutare a circa 300 leghe quadrate il loro territorio. Non possiamo decidere se vi fossero compresi i servi, perchè non sappiamo quale forma avesse preso la schiavitù presso i Celti; ciò che CESARE, 1, 4 dice degli schiavi, dei servi e dei debitori di Orgetorige, fa supporre che vi fossero compresi anzichè no. Del resto ogni assennato lettore non vorrà disconoscere, nè assolutamente rigettare il principio, che ogni tentativo di supplire con combinazioni fatte a base di statistica, ciò che anzitutto manca nella storia antica, deve essere accettato con giustificata prudenza.

(4) Scrofa in VARRONE *De r. r.*, 1, 7, 8 così racconta: « Quando io comandava nella Gallia oltre le Alpi nel paese interno sul Reno ho visitati alcuni tratti, dove non cresce nè la vite nè l'ulivo, nè l'albero fruttifero, dove s'ingrassa il terreno colla creta minerale bianca, dove non v'è nè sale minerale nè marino, ma invece di sale si usa il carbone salino di certi legnami bruciati ». Questa narrazione si riferisce verosimilmente ai tempi anteriori a Cesare e alle parti orientali dell'antica provincia, come ad esempio al paese degli Allobrogi; più tardi PLINIO descrive minutamente (*H. n.*, 17, 6, 42 e seg.) il modo gallo-britannico di concimare colla marna.

(5) « In Italia pei lavori della campagna riescono specialmente i buoi della Gallia, mentre quelli della Liguria non valgono niente » (*VAR.*, *De r. r.*, 2, 5, 9). Qui si tratta veramente della Gallia cisalpina, ma l'arte di allevare colà il bestiame si riporta senza dubbio all'epoca celtica. Persino PLAUTO (*Aul.*, 3, 5, 21) parla dei « bidetti gallici » (*Gallici canterii*). « Non ogni razza conviene per la pastorizia; non è conveniente nè la razza dei Bastuli, nè quella dei Turduli (ambidue nell'Andalusia); i migliori sono quelle dei Celti, specialmente per le bestie da sella e da soma (*iumenta*) » (*VARRONE*, *De r. r.*, 2, 10, 4).

(6) Perciò il nome di vascello mercantile o « tondo » a confronto del « lungo » o da guerra, e il contrapposto simile delle « navi a remi » (*ἐπιχωποὶ νῆες*) e dei « vascelli mercantili » (*ὀκλῶδες*, *DION.*, 3, 44); inoltre lo scarso equipaggio dei va-

scelli commerciali, che sul più grande non ne potevano stare che 200 uomini (*Rhein. Mus. N. F.*, 11, 625), mentre su una comune galera a tre ponti occorrevano 170 rematori. (Cfr. *MOVERS, Phön.*, 2, 2, 167 e seg.).

(7) Questo vocabolo singolare dev'essere stato in uso presso i Celti stanziati nella valle Padana sin dal sesto secolo di Roma; poichè Ennio lo conosce e solo da questa parte può essere così presto pervenuto agli Italici. Ma egli non è soltanto celtico, è anche tedesco, la radice del tedesco « Amt »; così è comune ai Celti ed ai Tedeschi la comitiva stessa. Sarebbe di grande importanza storica il poter stabilire se il vocabolo, e quindi anche la cosa, sia pervenuta ai Celti dai Tedeschi o sia passata da questi a quelli. Se, come comunemente si ritiene, la parola è originariamente tedesca e indica principalmente il servo che in battaglia sta « dietro la schiena » del padrone (and = verso, dietro, bak = schiena), ciò non sarebbe assolutamente incombinabile coll'apparizione singolarmente precoce di questa parola presso i Celti. Secondo tutte le analogie il diritto di tenere Ambatti, cioè *δούλοι μισθωτοί*, non può essere stato concesso da principio alla nobiltà celtica, ma si sarà sviluppato a poco a poco in opposizione alla più antica autorità regale e all'eguaglianza dei liberi di qualsiasi rango. Se perciò gli Ambatti non sono presso i Celti un'antica istituzione nazionale, ma una istituzione relativamente recente, così, in considerazione dei rapporti che esistevano da secoli tra i Celti e i Tedeschi e che si potrebbero ampiamente sviluppare, è non solo possibile, ma persino verosimile, che i Celti in Italia e nella Gallia prendessero a soldo specialmente Tedeschi pel detto servizio. Gli « Svizzeri » sarebbero perciò in questo caso alcune migliaia d'anni più antichi di quello che si crede. Se il nome con cui i Romani, forse ad imitazione dei Celti, designano la nazione dei Tedeschi, cioè di *Germani*, fosse proprio di origine celtica, combinerebbe perfettamente con quanto si disse. Queste supposizioni saranno certo di nessun valore se si riesce di spiegare in modo più soddisfacente da una radice celtica la parola *ambactus*; ZEUSS (*Gramm.*, p. 796) la farebbe derivare, però dubbiosamente, da *ambi* = in giro e *ag* = *agere*, = muovere in giro o messo in giro, quindi accompagnatore, servitore. Che la detta parola si trovi anche come nome proprio celtico (ZEUSS, p. 77) e la si sia conservata forse anche nel cambrico *amaeth* = paesano, lavoratore (ZEUSS, p. 179) non può far decidere la cosa nè in un senso nè nell'altro.

(8) Dalle parole celtiche *guerg* = (operatore) e *breth* = (tribunale).

(9) Quale fosse la posizione di un simile comandante federale di fronte all'esercito, lo prova l'accusa di alto tradimento elevata contro Vercingetorige (*CES.*, *B. g.*, 7, 20).

(10) Così gli Svevi di Cesare sono verosimilmente i Celti; ma lo stesso nome fu attribuito senza dubbio ai tempi di Cesare, e anche molto tempo dopo, pure ad ogni altra tribù germanica che potesse essere designata tribù errante. Se quindi secondo MELA (3, 1) e PLINIO (*H. n.*, 2, 67, 170) e, come non si deve dubitare, Ariovisto era il « re degli Svevi », non si deve da ciò dedurre che Ariovisto fosse un Catto. Prima di Marbodo non si conoscono i Marcomanni come popolo distinto; è assai probabile, che questa parola sino allora non significasse altro che ciò che indica etimologicamente, cioè uomini che guardano la frontiera. Se *CESARE*, 1, 51 fa cenno dei Marcomanni tra i popoli che combattevano nello esercito di Ariovisto, sarà incorso in errore anche in questo caso servendosi di un nome generico, come lo fu decisamente in quello degli Svevi.

(11) *CESARE*, 1, 33 rimanda l'arrivo di Ariovisto nella Gallia al 683 (= 71), la battaglia di Admagetobriga (si chiama così il luogo che per una falsa iscrizione ora comunemente è detto Magetobriga), *CESARE*, 1, 85 e *CICERONE Ad Att.*, 1, 19 al 693 (= 61).

(12) Per non trovare incredibile questo andamento delle cose, o per non assegnarvi altri motivi che la goffaggine e l'inerzia dei magistrati, basta ricordare la leggerezza con cui un rinomato senatore come Cicerone si esprime nella sua corrispondenza su questi importanti affari transalpini.

(13) Secondo il calendario non riformato. Secondo la rettificazione corrente, che però non è basata su dati abbastanza attendibili, questo giorno corrisponde al 16 aprile del calendario giuliano.

(14) *Julia Equestris*, dove l'ultimo soprannome è da comprendersi come i nomi *sextanorum*, *decimanorum* e molti altri in altre colonie di Cesare. Erano cavalieri celti o germani di Cesare, che, colla concessione del diritto di cittadinanza romana o almeno latina ricevevano in quel paese delle tenute agricole.

(15) GÖLER (*Guerra gallica di Cesare*, p. 45 e seg.) crede di aver trovato il campo di battaglia presso Cernay vicino a Mühlhausen, il che combina molto col parere di Napoleone (*Précis*, p. 35), il quale vuole che il campo di battaglia sia stato nelle vicinanze di Belfort. Veramente questa indicazione non è certa, ma conveniente alle circostanze; poichè Cesare stesso dimostra l'impiego di sette tappe per una così breve distanza da Besançon sino a questo sito, colla osservazione (1, 41) che per evitare le vie montuose fece un giro di oltre dieci leghe, e che la battaglia sia stata combattuta a cinque e non a cinquanta miglia dal Reno lo prova, essendo uguale l'autorità della tradizione, tutto il racconto dello inseguimento sino al Reno eseguito evidentemente nel giorno stesso della battaglia e non durante parecchi giorni. La proposta di Rüstow (introduzione ai *Comm. di Cesare*, p. 117) di portare il campo di battaglia sull'alta Sava si fonda sopra un malinteso. Il frumento che si attendeva dai Sequani, dai Leuci e dai Lingoni non doveva pervenire all'esercito romano mentre era in marcia contro Ariovisto, ma venir consegnato in Besançon prima della partenza e portato seco dall'esercito; ciò risulta evidentemente dalla circostanza, che Cesare, mentre indica alle sue truppe quelle somministrazioni, le conforta al tempo stesso collo annunzio delle provvigioni che dovevano ricevere durante la marcia. Da Besançon Cesare dominava la regione di Langres e d'Epinal e ordinò, come si capisce, che si facessero le necessarie requisizioni piuttosto in questi paesi che non nei distretti spogliati da cui proveniva.

(16) Questa sembra la più semplice supposizione sull'origine di queste colonie germaniche. Che Ariovisto stabilisse quei popoli sulle sponde del Reno mediano è verosimile, perchè combattevano ne' suoi eserciti (CESARE, 1, 51) e prima non se ne fa cenno; è verosimile che Cesare li lasciasse sussistere perchè egli dichiarò ad Ariovisto di voler tollerare i coloni germanici già esistenti nella Gallia (CES., 1, 35, 43) e perchè noi ve li troviamo più tardi. Cesare non parla delle disposizioni date dopo la battaglia riguardo a queste colonie germaniche, perchè egli per massima osserva un scrupoloso silenzio su tutte le istituzioni organiche da lui fatte nella Gallia.

(17) Che i tragitti di Cesare nella Britannia avvenissero dai porti posti sulla costa da Calais a Boulogne, approdando sulla spiaggia di Kent, è naturale e Cesare stesso lo dice. Fu spesso tentato di indicare i luoghi con maggiore precisione, ma sempre invano. La tradizione dice soltanto che nel primo tragitto la fanteria s'imbarcò in un porto, la cavalleria in un altro ad otto miglia di distanza dal primo verso oriente (4, 22, 28, 28) e che la seconda spedizione partì da quello fra questi due porti, che Cesare aveva trovato più comodo, dal porto itico (del quale non si parla altrove) distante dalla spiaggia britannica 30 (secondo gli scritti di CESARE, 5, 2) o 40 miglia (= 320 stadii, secondo STRABONE, 4, 5, 2, che attinse certamente da Cesare). Dalle parole di Cesare (4, 21), che egli aveva scelto il « tragitto più corto », si può ragionevolmente credere, ch'egli non abbia attraversato il canale, ma il passo di Calais, ma non che su questo abbia tracciata la linea matematicamente più corta. Ci vuole la fede ispirata dei topografi locali, per tentare di fissare i luoghi coll'aiuto di simili indicazioni, nelle quali ciò che vi era di meglio riesce quasi inservibile per incerta tradizione delle cifre; ma fra le molte possibilità pare che debba prevalere quella, che il porto itico (che già Strabone altrove, probabilmente con esattezza, identifica con quello donde, nella prima spedizione, partì la fanteria) fosse situato presso Ambleteuse, all'occidente del capo Gris Nez, il porto ove fu imbarcata la cavalleria presso Ecale (Wissant) all'oriente del primo capo, e che l'approdo abbia avuto luogo all'oriente di Douvres presso Walmercastle.

(18) Che Cotta, benchè non luogotenente di Sabino, ma legato come lui, fosse tuttavia generale di più recente data e meno ragguardevole, e che nel caso di una divergenza egli dovesse cedere, risulta tanto dalle precedenti prestazioni di Sabino, quanto dalla circostanza che, dove si parla di tutti e due (4, 22, 37, 5, 24, 26, 52, 6, 32; diversamente 6, 37), Sabino è sempre nominato prima e così anche dalla narrazione della catastrofe stessa. Del resto non pare possibile che Cesare avesse nominato due generali con eguali facoltà per comandare uno stesso campo e che non avesse provveduto pel caso di una divergenza di opinione tra l'uno e l'altro. Anche poi le cinque coorti non contavano nella legione (cfr. 6, 32, 33), così non contavano le 13 coorti sul ponte del Reno (6, 29 cfr. 32, 33), e pare che fossero distaccamenti di altre parti dell'esercito, assegnati come rinforzo a questo campo, il più prossimo ai Germani.

(19) Ciò era soltanto possibile sinchè le armi offensive erano calcolate principalmente a colpi fendenti e a quelli di punta. Nel modo di guerreggiare d'oggi di questo sistema, come lo spiegò egregiamente Napoleone, è reso inapplicabile, giacchè per le nostre armi offensive a grande distanza è più confacente la posizione spiegata, che la concentrata. Ai tempi di Cesare era il contrario.

(21) Si dice che questa città sorgesse su di un'altura ad un'ora di distanza verso mezzodì dalla capitale degli Alvergnati, Nemetum, l'odierna Clermont, che ancora oggidi si chiama Gergoie; e tanto gli avanzi delle grossolane mura scoperte nelle escavazioni fattevi, quanto la tradizione del nome, che risale con documenti sino al decimo secolo, non lasciano alcun dubbio sull'esattezza di questa ubicazione. Questa combina anche, come colle altre indicazioni di Cesare, specialmente colla circostanza, che egli indica abbastanza chiaramente Gergovia quale capoluogo degli Alvergnati (7, 4). Si dovrà quindi ritenere, che gli Alvergnati siano stati costretti di traslocare dopo la riportata sconfitta da Gergovia nella vicina meno forte Nemetum.

(21) La questione da ultimo elevatasi, se Alesia non fosse piuttosto Alaise (25 Km. al sud di Besançon, dip. Doubs), fu con ragione negata da tutti gli assennati investigatori.

(22) Si cerca questo luogo per lo più presso Capdenac, non lungi da Figeac; Göler propugnò nuovamente l'opinione già sostenuta, cioè che Luzech era all'ovest di Cahors.

(23) Presso Cesare, come ben si capisce, non è scritto; ma ne dà un cenno SALLUSTIO, da cui ciò risulta (*Hist.*, 1, 9 Kritz), benchè egli pure scrivesse come partigiano di Cesare. Nuove prove ci somministrano le monete.

(24) Su un Semis, che fece coniare un vergobreto dei Lessovii (LISIVUX, *Dip. Calvados*), si legge la seguente iscrizione: *Cisimbos Catto vercobreto; simisso* (così *publicos Lixovio*). I caratteri spesso illeggibili ed il bruttissimo conio di queste monete combinano perfettamente colla loro balbettante lingua latina.